117
Mary Gardiner
117 16 a 8

COMMEDIE

SCELTE

DI

CARLO GOLDONI

Collections of plays.. Italian

AVVOCATO VENETO.

TOMO I.

LONDRA:

PRESSO F. WINGRAVE, IN THE STRAND.

M.DCC.XCV.

BRITISH MUSEUM
OCT

L' EDITORE AI LETTORI.

LE Commedie dell' Avvocato Goldoni ſono trappo voluminoſe per eſſere a portata de' giovani ſtudioſi della favella Italiana; perciò mi ſon determinato di publicarne una ſcelta in tre volumetti, ſulla fiducia che queſta mia terza edizione rieſca gradita non meno delle due che l' hanno, nel decorſo di pochi anni, preceduta. Vivete felici.

LA

DAMA PRUDENTE.

PERSONAGGI.

Donna Eularia Dama prudente.
Don Roberto ſuo Marito.
Il Marcheſe Ernesto.
Il Conte Astolfo.
Donna Rodegonda Moglie del Giudice Criminale.
Donna Emilia Dama abitante in Caſtello.
Colombina Cameriera di Donna Eularia.
Anselmo Maggiordomo di Don Roberto.
Un Paggio di Donna Eularia.
Uno Staffiere di Donna Eularia.
Un Cameriere di Donna Rodegonda.
Un Servitore del Marcheſe.

LA
DAMA PRUDENTE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di Donna Eularia.

COLOMBINA, *che ſta facendo una ſcuffia, ed il* PAGGIO.

Col. PAGGIO, fatemi un piacere, datemi quelle ſpille.

Pag. Volentieri, ora ve le do. *(le va a prendere da un tavolino.)*

Col. Non vi è coſa, che mi dia maggior faſtidio quanto il far le ſcuffie. Poche volte rieſcono bene. La mia padrona è facile da contentare; non è tanto delicata, ma ſe va in converſazione, ſubito principiano a dire. Oh Donna Eularia, quella ſcuffia non è alla moda! Oh quelle ale ſono troppo grandi! La parte diritta vien più avanti della ſiniſtra. Il naſtro non è meſſo bene; chi ve l' ha fatta? La cameriera?

meriera? Oh che ignorante! Non la terrei, se mi pagasse; ed io non istarei con queste soffistiche, se mi facessero d' oro.

Pag. Eccovi le spille.

Col. Caro Paggino, venite quì. Sedete appresso di me. Tenetemi compagnia.

Pag. Sì. sì, starò quì con voi, giacchè la padrona mi ha mandato via dall' anticamera, e mi ha ordinato non andar da lei se non mi chiama.

Col. Ha visite la padrona?

Pag. Oibò; vi è il padrone in camera con esso lei.

Col. Sì, sì, vi è il padrone, e vi hanno mandato via? Ho capito.

Pag. Io so perchè mi hanno mandato via.

Col. Oh vi averanno mandato via, perchè quando marito, e moglie parlano insieme, il paggio non ha da sentire.

Pag. Non parlavano. *(ridendo.)*

Col. Che cosa facevano?

Pag. Il padrone gridava.

Col. Con chi gridava?

Pag. Colla padrona.

Col. E ella che cosa diceva?

Pag. Ella parlava piano, e non potevo intendere. Solo sentivo che gli diceva: Dite piano, non vi fate sentire dalla servitù.

Col. Ma il padrone perchè gridava.

Pag. Diceva: Sia maladetto quando mi sono ammogliato.

Col. (Che diavolo di uomo! Impazzisce per la gelosia, ed ha una moglie prudente, che è lo specchio dell' onestà, e della modestia.)

Pag. Oh! ho sentito da lei queste parole. Non anderò in nissun luogo, starò in casa: e il padrone ha risposto: alla conversazione bisogna andare.

Col. (Sì, sì, è vero. Vuol ch' ella vada alla conversazione; permette che riceva visite, che si lasci servire, e poi more, e spasima, e la tormenta per gelosia.)

Pag. Oh questa è bella. Sentite cosa le ha detto. Voi, dice, vi fate bella per piacere alla conversazione.

Col. Ed ella che cosa ha risposto?

Pag. Non ho potuto sentire. Non mi ricordo un' altra cosa... E sì era bella... Oh, sì ora mi sovviene. Dice: non voglio che andiate tanto scòperta. La padrona si è messa a ridere, e il padrone si è cavata con rabbia la parrucca di testa, e l' ha gettata sul fuoco.

Col. Oh bello! Oh caro!

Pag. Io ho veduto questa bella cosa dalla portiera, e mi son messo a ridere forte forte. La padrona mi ha sentito, e mi ha cacciato via.

Col. In verità si sentono di belle cose.

Pag. Io ho paura che il padrone diventi pazzo.

Col. Se non avesse per moglie una Dama prudente, a quest' ora sarebbe legato.

Pag. Ma che diavolo ha?

Col. Non lo ſo.

Pag. Ho ſentito a dir ch' è geloſo.

Col. Chi ve l' ha detto?

Pag. Che coſa vuol dir geloſo?

Col. Non lo ſapete?

Pag. Io no.

Col. Tanto meglio.

Pag. Cara Colombina, ditemi. Coſa vuol dire?

Col. (E' meglio deluderlo per non tenerlo in malizia.) Geloſo vuol dir gelato, che ha freddo.

Pag. E cos' è quella coſa, che il padrone vuol che la padrona tenga coperta?

Col. La teſta, acciocchè non ſi raffreddi. (Queſti ragazzi vogliono ſaper tutto.) Ecco la padrona.

Pag. Non gli dite nulla di quello che vi ho detto.

Col. No, non dubitate.

Pag. Aſcolterò, e vi racconterò tutto.

SCENA II.

DONNA EULARIA, *e* DETTI.

Eul. Che coſa fate quì voi? (*al paggio.*)

Pag. Mi ha mandato via dall' anticamera.

Eul. Queſto non è il voſtro luogo. In camera delle donne non ſi viene.

Col.

Col. Mi ha portato le ſpille; è venuto ora.

Eul. Le ſpille andatele a prender voi. Animo, via di quà.

Pag. Poſſo andare in anticamera?

Eul. Andate in ſala.

Pag. (In quella ſala ci ſi more di freddo.)

Eul. A chi dico io? *(al paggio.)*

Pag. Signora, io ſon geloſo.

Eul. Come geloſo?

Pag. Sono geloſo come il padrone.

Eul. Come? Che vuol dire queſto geloſo?

Pag. Signora, domandatelo a Colombina.

Eul. Colombina, che coſa dice coſtui? E' geloſo!

Col. Eh non gli badate, Signora. Geloſo, intende per gelato, che ha freddo.

Pag. Me l' ha detto Colombina.

Eul. Tu l' hai detto? *(a Colombina.)*

Col. Eh che quel ragazzo non ſa che coſa ſi dica. (Mai più parlo con ragazzi.)

Eul. Animo, via di quà. *(al paggio.)*

Pag. E ho d' andare in ſala?

Eul. Sì, in ſala, dove comando.

Pag. Queſta volta butterei via la parrucca, ſe l' aveſſi, come ha fatto il padrone. *(parte.)*

Eul. Che cos' è queſt' imbroglio di geloſo, di freddo, di mio marito? Che coſa dice colui?

Col.

Col. Non lo ſapete, Signora? I ragazzi parlano a caſo.

Eul. Ha forſe detto qualche coſa di mio marito?

Col. Oh niente, Signora, niente.

Eul. Queſta mattina mio conſorte è di cattivo umore. L' ha col fattore, l'ha col ſarto, l' ha col parrucchiere. Baſta dire che ha gettato una parrucca ſul fuoco.

Col. Sì, sì, il paggio me l' ha detto.

(ridendo.)

Eul. (Ecco, il paggio ha parlato.) Orsù, Colombina, bada bene, che i fatti miei non ſi ſappiano fuori di caſa, perchè me ne renderai conto.

Col. Se tutti foſſero fedeli come me, potreſte viver quieta.

Eul. Hai terminata quella cuffia?

Col. Sì Signora, L' ho terminata. Anderà bene?

Eul. Sì, sì, anderà bene. Va a ſtirare la biancheria.

Col. Cara Signora, mi parete turbata.

Eul. Laſciami ſtare.

Col. Viene il padrone.

Eul. Va a fare quello che ti ho detto.

Col. Vado ſubito. *(parte.)*

SCENA III.

DONNA EULARIA, *poi* DON ROBERTO.

Eul. Con mio marito non ſo quaſi più come vivere; io l' amo, lo venero, e lo ſtimo, ma mi tormenta a ſegno che mi mette alla diſperazione.

Rob. Vi occorre nulla da me! Vado via.

Eul. Andate, e tornate preſto.

Rob. Vado dal giojelliere per aſſicurarmi ſe ſia terminato il voſtro giojello.

Eul. Se non uſcite che per queſta ſola cagione, potete reſtare in caſa.

Rob. Con queſta occaſione farò chiamare il ſarto, e lo minaccerò ben bene, ſe non vi porta il veſtito nuovo.

Eul. Che importa a me di averlo così preſto?

Rob. Anderete alla converſazione, e ho piacere che abbiate un veſtito nuovo.

Eul. Io ſto volentieri in caſa; alla converſazione poſſo fare a meno di andarvi.

Rob. Siete ſtata invitata; dovete andare.

Eul. Poſſo mandare a dire che mi duole il capo.

Rob. Oh! Non facciamo ſcene; andate.

Eul. Che importa a voi ch' io vada, o non vada?

Rob.

Rob. Se non andate, si dirà che io non vi ho voluto lasciare andare per gelosia.

Eul. Dunque si sa che siete geloso.

Rob. Io geloso? Mi maraviglio di voi. Mi volete far dare al diavolo un' altra volta? Non sono mai stato geloso, non lo sono, e non lo sarò. *(alterato.)*

Eul. Via, via, scusatemi, non lo dirò più.

Rob. Non voglio, nè che lo diciate, nè che lo pensiate.

Eul. Non mi date delle occasioni . . .

Rob. Che occasioni vi do io? Che occasioni?

SCENA IV.

Il PAGGIO, e DETTI.

Pag. Un' ambasciata.

Rob. Non sono geloso; e chi dice che io son geloso, giuro al Cielo, me la pagherà.

Pag. Signore, io non lo dirò più.

Rob. Che cosa non dirai?

Eul. Taci. *(al paggio.)*

Rob. Voglio sapere che cosa è quello che non dirai. *(al paggio.)*

Pag. Non dirò più che siate geloso.

Eul. Non gli badate . . . *(a Roberto.)*

Rob. Come? Tu dici che io son geloso?

Pag. L' ha detto Colombina.

Rob. Colombina? Dov' è Colombina? *(furioso.)*

Eul.

Eul. Ma quietatevi un poco. Sentite che cosa intende di dire il paggio con questa parola.

Rob. Che cosa intendi di dire?

Pag. Dico, Signore, che ho un' ambasciata da fare alla padrona.

Eul. Spiegati prima circa la parola geloso.

Rob. Un' ambasciata alla Padrona? Da parte di chi?

Pag. Da parte del Marchese Ernesto.

Rob. (Il Marchese Ernesto!)

Eul. Oh m' infastidisce con queste sue ambasciate.

Rob. Ebbene, che cosa vuole? *(al paggio.)*

Pag. Or ora sarà a farle una visita.

Eul. Chi ha egli mandato? *(al paggio)*

Pag. Il suo servitore.

Eul. Ditegli che mi scusi; per oggi non posso ricevere le sue grazie.

Rob. Perchè non lo volete ricevere?

Eul. Che volete ch' io faccia delle sue visite? Io sto volentieri nella mia libertà.

Rob. Via, via, frascherie. Ditegli ch' è padrone. *(al paggio.)*

Pag. (Mi gridano, perchè dico geloso? Non ho mai saputo che aver freddo sia vergogna.) *(parte.)*

Eul. Ma voi, Signore, mi volete far fare tutte le cose a forza.

Rob. Non voglio che commettiate atti d' inciviltà.

Eul.

Eul. Ricever visite non è obbligazione.

Rob. Il Marchese Ernesto è un Cavaliere mio amico; ci siamo trattati prima ch' io prendessi moglie; ho piacere che mi continui la sua amicizia, e che faccia stima di voi, se avete a essere . . . che so io . . . servita di braccio, piuttosto da lui che da un altro.

Eul. Io non mi curo d' essere servita da nessuno.

Rob. Oh che volete si dica nelle conversazioni? Che non vi fate servire, perchè avete il marito geloso. Questo nome io non lo voglio; non mi voglio render ridicolo.

Eul. Non potete venir voi con me?

Rob. Oh via! Diamo nelle solite debolezze. Voi mi volete rimproverare di cose, che io non mi sogno. Orsù, ci siamo intesi; io vado via, se viene il Marchese, ricevetelo con buona grazia.

Eul. Trattenetevi un poco. Aspettate ch' ei venga. Se vi trova in atto di uscir di casa, può essere che faccia a me un piccolo complimento, e abbia piacere di venir con voi.

Rob. Non posso trattenermi. L' ora vien tarda. Donna Eularia, a rivederci. State allegra, e divertitevi bene.

Pag. E quì il Signor Marchese per riverirla.

(a Eularia.)

Eul. A voi, che dite? *(a Roberto.)*

Rob. Passi, è padrone. *(paggio parte.)*

Eul.

Eul. Lo ricevo perchè voi volete così.

Rob. E' Cavaliere, ed è mio amico.

Eul. Ha un temperamento troppo igneo. Prende tutte le cose in puntiglio. Io non lo tratto volentieri.

Rob. Sì, sì ho capito. Vi piace più la flemma del Conte Astolfo.

Eul. Io non cerco nessuno. A me piace la mia libertà.

Rob. Eccolo il Marchese; gli do il buon giorno, e subito me ne vado.

SCENA V.

IL MARCHESE ERNESTO, *e* DETTI.

Mar. Signora, a voi m' inchino.

Eul. Serva divota.

Mar. Amico. *(a Roberto.)*

Rob. Ecco, mi trovate in un punto, che io esco di casa. Vi ringrazio della finezza, che fate a mia moglie, onorandola delle vostre visite.

Mar. Signora, come state voi di salute?

Eul. Benissimo, a' vostri comandi.

Mar. Troppo gentile. Come avete riposato in scorsa notte?

Eul. Perfettamente.

Mar. Me ne rallegro.

Eul. Favorite, accomodatevi.

Mar. Amico, voi non ſedete? *(a Roberto.)*

Rob. No, Marcheſe, perchè parto in queſto momento.

Mar. Accomodatevi come v' aggrada.

(ſiede vicino aſſai a Eularia.)

Rob. (Parmi inſegni il Galateo che non convenga al Cavaliere ſedere tanto vicino alla Dama.)

Mar. Jeri ſera, Signora mia, ſono ſtato ſfortunato; ho perſo al Faraone.

Eul. Me ne diſpiace infinitamente. Via, caro Don Roberto, non iſtate in piedi; ſedete ancor voi.

Rob. Perchè volete ch' io ſieda? Non lo ſapete che ho a uſcir di caſa? Mi fareſte venir la rabbia. *(alterato.)*

Mar. Caro amico, ſe la moglie vi brama vicino, è ſegno che vi vuol bene.

Rob. Non poſſo ſoffrir queſte donne, che vorrebbero ſempre il marito vicino. A me piace la libertà.

Mar. Queſto è il vero vivere. Ognuno penſi a ſe ſteſſo.

Rob Amico, a rivederci. *(andando dalla parte di Donna Eularia in atto di partire.)*

Mar. Vi ſono ſchiavo.

Rob. Donna Eularia, tocchiamoci la mano.

Eul. Sì, volentieri.

Rob.

Rob. (Stando così vicina a quella ſedia, vi rovinate il veſtito.) *(piano, toccandole la mano.)* Oh, a rivederci. *(forte.)*

Eul. A pranzo, venite preſto; con permiſſione. *(ſi ſcoſta dal Marcheſe.)*

Rob. Veramente è un gran mobile! Gran debolezza donneſca riſpetto agli abiti! Caro Marcheſe, compatitela.

Mar. Io chiedo ſcuſa ſe inavvertentemente...

Rob. Oh a rivederci.

Mar. Addio Don Roberto.

Rob. Vado via... Se veniſſe il fattore... eh non importa. Sentite... baſta, tornerò, tornerò. *(dubbioſo fra l' andare, e il reſtare, poi parte, indi torna.)*

Mar. Signora Donna Eularia, jeri ſera ſperavo vedervi alla converſazione.

Eul. Jeri ſera ſono reſtata in caſa.

Mar. Avrete avuta qualche compagnia grata, che vi avrà trattenuta.

Eul. Sono rimaſta ſola, ſoliſſima.

Mar. Sarà come dite; ma non ſi è veduto nemmeno il Conte Aſtolfo, e tutti hanno giudicato ch' egli foſſe con voi.

Eul. Non è vero aſſolutamente. Vi dico ch' io ſono reſtata ſola. *(torna Roberto.)*

Rob. Signora Donna Eularia, avete vedute le chiavi del mio ſcrittojo?

Eul. No certamente.

Rob. Non le trovo in neſſun luogo.

Eul. Avete ben guardato?

Rob. Sì, ho guardato, e non le trovo.

Eul. Aspettate, guarderò io. Con licenza, Signor Marchese. Perdoni. *(s' alza.)*

Rob. Oh, chi vi ha insegnato le convenienze? Si lascia un Cavaliere per cercare una chiave? Restate, restate, la cercherò io, Marchese compatite. *(parte.)*

Eul. (Quest' uomo ha dei sospetti.)

Mar. Onde, Signora, qualche cosa si è detto sul proposito vostro, e del Conte Astolfo.

Eul. Non credo che la mia condotta possa dar motivo di mormorazioni.

Mar. E' verissimo, ma siccome io sono stato il primo, che ha avuto l' onor di servirvi, da che vi siete fatta sposa, pare ch' io mi sia demeritata la vostra grazia, e le Dame mi pungono su questo punto.

Eul. Io ho ricevuto le vostre grazie per l' amicizia che passa fra voi, e mio marito, e per la stessa ragione non ho potuto ricusar le finezze del Conte Astolfo. Di ciò non mi potete aggravare.

Mar. Capperi, Signora Donna Eularia, non vi lasciate servire che per commissione di vostro marito?

Eul. Sì Signore, così è. Non mi vergogno a dirlo, e non mi pento di farlo.

(ritorna Roberto.)

Rob.

Rob. Ma queſte maladette chiavi io non le trovo.

Eul. Quanto volete ſcommettere, che ſe io le cerco, le troverò?

Rob. Se non le trovo ſono imbrogliatiſſimo.

Eul. Caro Marcheſe, datemi licenza. Le voglio cercar io. *(s' alza.)*

Mar. Accomodatevi pure.

Eul. (Anderò via, e ſarà finita.)

Rob. Marcheſe mio, mi diſpiace infinitamente. Cercatele, e tornate preſto.

Eul. (Oh non ci torno più.)

SCENA VI.

IL PAGGIO, *e* DETTI.

Pag. Signora, il Conte Aſtolfo vorrebbe riverirla.

Ful. Ora, con queſte chiavi perdute, non ſo come riceverlo.

Rob. (Ho piacere che venga il Conte. E' meglio ch' ella reſti con due che con uno.)

Eul. Potete dirgli l' accidente di queſta chiave, e che mi ſcuſi. *(a Roberto.)*

Mar. Anch' io vi leverò l' incomodo.

Rob. Oh fermate. Ecco la chiave, l' ho ritrovata. Era nel taſchino dell' orologio, dove non la metto mai. Accomodatevi, accomodatevi: digli che paſſi, ch' è padrone. *(al paggio, che parte ſubito, poi ritorna.)*

Mar. Signora Donna Eularia, vi ſolleverò dal diſturbo.

Eul. Siete padrone di accomodarvi come vi aggrada.

Rob. Favorite reſtare. Favorite bevere una cioccolata. Ecco il Conte.

SCENA VII.

IL CONTE ASTOLFO, *e* DETTI.

Con. Faccio riverenza alla Signora Donna Eularia. Amico, vi ſono ſchiavo.

Rob. Caro Conte, è molto tempo che non vi laſciate vedere. Lo dicevamo appunto ſtamane con Donna Eularia. Il Conte Aſtolfo non ſi degna più, non favoriſce più.

Con. Sono molto tenuto alla generoſa memoria, che ſi degna avere di me Dama di tanto merito.

Rob. Chi è di là? Un' altra ſedia. *(il paggio la mette vicino a Donna Eularia.)* Quì, quì accomodatevi. *(al Conte, e deſtramente ſcoſta la ſedia da D. Eularia.)*

Con. Riceverò le voſtre grazie. *(ſiedono.)*

Mar. (Queſto ſervire in due non mi piace.)

Rob. Amici, vi ſono ſchiavo, vado per i fatti miei. Donna Eularia, a rivederci. (Ora ch' è in compagnia di due, la laſcio più volentieri.) *(parte.)*

Mar.

Mar. Conte, che vuol dire che jeri ſera non vi ſiete laſciato vedere alla converſazione?

Con. Avevo un affar di premura, e ſono reſtato in caſa.

Mar. Oh jeri ſera dominava lo ſpirito caſalingo. Anche Donna Eularia è reſtata in caſa.

Eul. Sì, ci ſono ſtata volentieriſſimo, e in avvenire mi volete veder poco alla converſazione.

Mar. Conte, ſentite? Donna Eularia ſi laſcerà veder poco alla converſazione.

Con. Se ci date il permeſſo, verremo a tenervi compagnia in caſa.

Eul. In caſa mia ſapete ch' io non faccio converſazione.

Con. Una veglia di due, o tre perſone non ſi chiama converſazione.

Mar. Di due, o tre! Sì, è meglio di due che di tre. Donna Eularia, che ama la ſolitudine, ſtarà meglio con uno che con due. Il Signor Conte ſarà la ſua compagnia.

Eul. Il Signor Conte non vorrà perder il ſuo tempo in una camera piena di malinconia.

Con. Dove ci ſiete voi, Signora, il tempo è ſempre bene impiegato.

Mar. Non è per tutti la grazia di Donna Eularia.

Eul. E' vero, non è per tutti, anzi non è per neſſuno.

Mar.

Mar. Il Conte non può dir così.

Eul. Il Conte può dire tutto quello, che potete dir voi.

Mar. Conte, difendete voi le voſtre ragioni. Sentite? Donna Eularia vi mette al par di me nel poſſeſſo della ſua grazia. Tocca a voi a ſoſtenere il privilegio, che avete di poſſederla al di ſopra di tutti gli altri.

Con. Anzi toccherebbe a voi a difendere la ragione dell' anzianità; poichè l' avete ſervita prima d' ogni altro.

Mar. Queſti privilegi del tempo non vagliono ſul cuor di una Dama, che può diſpor di ſe ſteſſa.

Eul. Signori miei, ve la diſcorrete fra di voi, come ſe io non aveſſi ad aver parte in queſto voſtro ragionamento.

Mar. Queſto è quello, che dico io. Voi ſiete quella, che può decidere, e che ha deciſo.

Eul. Ho deciſo? E come?

Mar. A favore del Conte.

Con. Marcheſe, voi mi fate inſuperbire.

Eul. Marcheſe, voi mi formalizzate.

Mar. Quando ſi tocca ſul vivo, la parte ſi riſente.

Eul. Orsù, tronchiamo queſto ragionamento.

Con. Si, diſcorriamo di coſe allegre.

Mar. Per diſcorrere di coſe allegre, conviene aver l'animo contento, come avete voi, che poſſederete il cuore di Donna Eularia.

Eul.

Eul. Il mio cuore! ne ho disposto una volta. Egli è di Don Roberto, e vi giuro che non glie ne usurpo una menoma parte.

Mar. Oh altro è il cuor di moglie, e altro è quello di Donna.

Con. Credete voi che le donne abbiano due cuori?

Mar. Sì, tre, quattro.

Con. Dunque Donna Eularia ne può avere uno anche per voi.

Eul. Eh Signori, che maniera di parlare è questa? Con chi credete voi di discorrere? Le Dame si servono, ma si rispettano; dirò meglio, si favoriscono, e non si oltraggiano. Una Dama, che ha il suo marito, non può ammettere niente di più, oltre una discreta, onesta, e nobile servitù. Il Mondo presente accorda che possa essere una moglie onesta servita più da uno che dall' altro, ma non presume che il servente aspiri all' acquisto del cuore. Io farei volentieri di meno di questa critica accostumanza, e mi augurerei aver un marito geloso, il quale me la vietasse. Ma Don Roberto è Cavaliere, che sa vivere, e sa conversare. Soffre volentieri, che due amici suoi favoriscano la di lui moglie, ma non gli cade in pensiero, che si abbiano a piccare di preferenza in una cosa, che non deve oltrepassare i limiti della Cavalleria. Se a me riesce scoprire qualche cosa di più, saprò regolarmi, Signori miei, saprò regolarmi, e per evitare

tare l' avanzamento delle voſtre ridicole pretenſioni, troverò la maniera di congedarvi ſenza diſturbare la pace di mio marito. Mi può mancare il talento, e lo ſpirito per comparir diſinvolta in una converſazione, ma non la neceſſaria prudenza per tutelare il decoro della mia famiglia, e far pentir chi che ſia d' aver temerariamente giudicato di me.

Con. Signora, io non ſo d' avermi meritato un sì pungente rimprovero.

Eul. Lo applichi a ſe ſteſſo chi più lo merita.

Mar. Via, via, lo merito io, ma non abbiate pena di ciò. Perchè non abbiano a moleſtarvi le noſtre gare, ſarò pronto a cedere, e a ritirarmi.

SCENA VIII.

DON ROBERTO, *e* DETTI.

Rob. Eccomi di ritorno.

Eul. Avete fatto beniſſimo. Queſti Cavalieri vogliono partire...

Mar. Sì, io parto, ma non il Conte.

Rob. (Il Conte reſta? Per qual motivo?)

Eul. Avrete avuto il giojello; con licenza di queſti Signori me lo laſcerete vedere.

Rob. Non ſono arrivato ſino alla bottega del giojelliere, perchè ho incontrato un bracciere di Donna Rodegonda, che veniva alla volta di queſta caſa.

Eul.

Eul. Che vuole Donna Rodegonda?

Rob. Ci aspetta da lei a bevere la cioccolata.

Eul. Non abbiamo a vederci seco lei questa sera?

Rob. E' giunta in casa sua una Dama forestiera, che ha piacere di farci conoscere. Andiamo.

Eul. Quando volete così, andiamo. Signori, mi permetteranno, che io vada con mio marito a ritrovar questa Dama. M' immagino la conoscerete. Ella è moglie del giudice criminale.

Con. Accomodatevi come v' aggrada.

Mar. La compagnia del marito non può essere migliore.

Rob. Pensate, s' io voglio andar con mia moglie. Non fo di queste pazzie. Anderò innanzi a complimentare la forestiera.

Eul. Io anderò da me nella mia carrozza.

Rob. Non andate sola. Ecco, questi due Cavalieri vi favoriranno.

Mar. In quanto a me, dispensatemi. La servirrà il Conte.

Con. Incontrerò con piacere l'onor di servirla.

Rob. (Sola col Conte! Signor no) Eh via, Marchese, venite ancor voi da Donna Rodegonda. Vedrete una Dama, mi dicono, assai gentile.

Mar.

Mar. Bene, verrò con voi. Vi farò compagnia a piedi.

Rob. No, no, lasciatevi servire nella carrozza. In tre ci si sta benissimo.

Mar. Nella vostra carrozza ci sono stato prima. In tre si sta incomodi.

Con. Ebbene, Signor Marchese, servite voi la Dama, e io anderò a piedi con Don Roberto.

Mar. Volentieri, vi prendo in parola.

Rob. Eh via, Contino, andate anche voi, che ci starete bene. Voi siete piccolo, dalla parte dei cavalli state benissimo.

Eul. Signori, i vostri complimenti mi fanno perdere il tempo.

Rob. Animo, andate; lasciatevi servire. *(ai due.)*

Mar. (Conte, io vengo, perchè Don Roberto m' incarica.) *(piano al Conte.)*

Con. (Questa giustificazione è fuori di tempo.) Favorite. *(offre la mano a Donna Eularia.)*

Rob. *(osserva attentamente)*

Eul. Non v' incomodate. *(al Conte guardando D. Roberto.)*

Rob. Non ricusate le finezze di questi Cavalieri. Animo, animo, alla gran moda. Uno di quà, l' altro di là.

Mar. Son quì ancor io, Signora. *(prendono, il Marchese, ed il Conte, Donna Eularia in mezzo, servendola di braccio in due.)*

Rob.

Rob. *(guarda con attenzione naſcoſtamente.)*

Eul. (Mio marito freme, e vuol così a ſuo diſpetto. *(parte ſervita dai due.)*

Rob. *(l' oſſerva nel partire, poi chiama.)* Chi è di là?

SCENA IX.

DON ROBERTO, *ed* IL PAGGIO.

Pag. Signore.

Rob. Va a ſervire la padrona. Ehi, ſenti; monta ſulla carrozza; oſſerva bene, e riportami tutte le parole, che dicono.

Pag. Tutte?

Rob. Sì, tutte.

Pag. E ſe diceſſero quella brutta parola?

Rob. Quale parola brutta?

Pag. Geloſo.

Rob. Come geloſo? Chi è geloſo? Che coſa dici? *(alterato.)*

Pag. No, no, non la dico più.

Rob. Ma, che vuoi tu dire? . . Preſto, preſto, la carrozza parte. Monta dinanzi, e fa quello che ho detto.

Pag. Vado ſubito. *(parte.)*

Rob. Oh Mondo guaſto! Oh mode inſolentiſſime! Ecco quì, per uniformarmi al coſtume, per non farmi ridicolo, ho da ſoffrire, ho da fremere, ho da crepare di geloſia, e ho da ſtudiare di non comparire geloſo. *(parte.)*

SCENA X.

Camera di Donna Rodegonda.

D. RODEGONDA, D. EMILIA, *poi* UN CAMERIERE.

Rod. Spero, Donna Emilia, che vi tratterrete qualche tempo in questa città.

Emil. Io ci starei volentieri, ma dipendo da mio marito.

Rod. Egli non ci abbandonerà così presto.

Emil. Sapete, che una lite l' ha quì condotto, e da questa dipendono le sue risoluzioni.

Rod. Casa mia tanto più si crederà onorata, quanto più vi compiacerete restarci.

Emil Gradisco le vostre grazie col rossore di non meritarle.

Rod. Favorite d' accomodarvi.

Emil. Lo faccio per obbedirvi.

Rod. Orsù, amica, datemi licenza, ch' io vi tratti secondo la mia maniera di vivere, che vale a dire schietta, e libera, senza affettazioni. Casa mia è casa vostra. Trattiamoci con amicizia, con cordialità, essendo io inimicissima dei complimenti.

Emil. Questa è una cosa, che mi comoda infinitamente. Chi è avvezzo a vivere in un piccolo paese, come fo io, pena a doversi adattare ai cerimoniali delle gran città.

Rod.

Rod. Come passate il tempo nel vostro paese? Vi sono delle buone conversazioni?

Emil. Si conversa, ma con una gran soggezione. Se uno va in casa d' una donna più di due volte, tutto il paese lo sa, si mormora a rotta di collo, e se qualche donna di spirito tratta, e riceve, le altre non si curano di praticarla, credendo che la conversazione rechi dello scandalo, e del disonore.

Rod. Oh, che buone femmine saranno quelle del vostro castello!

Emil. Buone? Se sapeste che razza di bontà regna in quelle care donnine! Salvata l' apparenza, tutto il resto è niente. In pubblico tutte esemplari; in privato, chi può s' ingegna.

Rod. Oh, è meglio vivere nelle città grandi! Qui almeno si conversa, si tratta pubblicamente, e non vi è bisogno per evitare lo scandalo di far maggiore il pericolo. Gli uomini da voi saranno gelosi.

Emil. Come bestie.

Rod. E da noi niente.

Emil. Oh che bel vivere nelle gran città?

Cam. Illustrissima, è quì il Signor Don Roberto. *(a D. Rodegonda.)*

Rod. E' padrone. *(il Cameriere parte.)* Questo è un Cavaliere di garbo, che ha sposata pochi mesi sono una bella Dama. *(a D. Emilia.)*

SCENA XI.

D. ROBERTO, *e* DETTE, *poi* IL CAMERIERE.

Rob. M' inchino a queſte Dame,

Red. Serva, Don Roberto.

Rob. Mia moglie non è arrivata?

Rod. Non l' abbiamo ancora veduta.

Rob. (Tarda molto a venire.)

Rod. Don Roberto, queſta Dama mia amica onorerà la mia caſa, ed ho piacere di farla conoſcere a Donna Eularia.

Rob. Effetto della voſtra bontà. (E non viene ancora!) Si farà gloria mia moglie di ſervir queſta Dama. (Ma diavolo, coſa fa che non viene?)

Emil. Donna Rodegonda mi vuol onorare col procurarmi l' avvantaggio di raſſegnare alla voſtra Dama la mia ſervitù.

Rob. Anzi la padronanza. . . . (Biſogna dire ch' ella abbia fatto fare un gran giro alla carrozza.)

Rod. Che avete Don Roberto?

Rod. Mia moglie dovrebbe eſſere arrivata.

Rod. Perchè non ſiéte venuto in compagnia con Donna Eularia?

Rob. Io colla moglie non vado mai.

Rod. Non ſiete geloſo?

Rob. Non patiſco di queſto male.

Emil.

Emil. Se foſte nel mio paeſe, lo patireſte anche voi, Signore.

Rob. Che? Sono geloſi gli uomini al voſtro paeſe?

Emil. E come! Sono inſoffribili.

Rob. Qui la geloſia non ſi uſa. Conviene uniformarſi al paeſe.

Rod. E' ſola Donna Eularia? *(a Roberto.)*

Rob. No, è in carrozza col Marcheſe Erneſto, e col Conte Aſtolfo.

Emil. Con due Cavalieri in carrozza?

Rob. Sì, Signora; vi formalizzate di ciò? Si uſa.

Emil. Oh sì, che da noi un marito laſcerebbe andar la moglie in compagnia con altri!

Rob. Non la laſcerebbe andare?

Emil. Guardi il Cielo!

Rob. E per queſto ſuo modo di vivere non ſarebbe criticato?

Emil. Anzi lo criticherebbero, s' ei faceſſe diverſamente.

Rob. Signora mia, in grazia, come ſi chiama il voſtro paeſe?

Emil. Caſtel buono.

Rob. (Oh Caſtel buono! Oh Caſtello ottimo! Oh Caſtello adorabile! Ma queſta mia moglie mi fa far dei lunari.)

Emil. Verrà queſta mattina Donna Eularia?

Rob. Se il Demonio non ſe la porta, verrà.

Emil. Perchè dite così?

Rob. Le ho raccomandato che venga presto, che non vi faccia aspettare, e non viene mai. Ehi, Signora, al vostro paese un marito, che comanda alla moglie, è puntualmente ubbidito?

Emil. E in che maniera!

Rob. Quì non si usa così. Come si chiama il vostro paese?

Emil. Castel buono.

Rob. Se vengono ad abitarvi quattro delle nostre donne, diventa prestissimo Castel cattivo.

Cam. Illustrissimo, è quì la Signora Donna Eularia con due Cavalieri. *(a D. Rodegonda.)*

Rod. Che passino. *(al Cameriere.)*

Rob. Con due Cavalieri. A Castel buono non si usa così. *(a D. Emilia.)*

Emil. No certamente.

Rob. E quì si usa.

Rod. Vi dispiace che vostra moglie sia servita? *(a D. Roberto.)*

Rob. Oh pensate! Li ho pregati io quei due Cavalieri, che favorissero mia moglie.

Emil. Voi gli avete pregati?

Rob. Io, sì Signora.

Emil. Oh questa sì a Castel buono farebbe ridere.

Rob. Ogni paese ha i suoi ridicoli particolari.

SCENA

SCENA XII.

D. EULARIA *ſervita dal* MARCHESE, *e dal* CONTE, *e* DETTI. *Tutti ſi ſalutano.*

Eul. Serva, Donna Rodegonda; m' inchino a quella Dama, che non ho l' onor di conoſcere.

Emil. Voſtra ſerva divota.

Rod. Queſta è una Dama mia amica, che mi ha favorito un' intera villeggiatura nel ſuo paeſe, ed ora è venuta ad onorar la mia caſa.

Emil. Spero che col voſtro mezzo ſi degnerà di onorare anche la mia.

Rod. Favoriſcano di ſedere. *(D. Emilia ſiede.)* Là Donna Eularia. Signor Conte, Signor Marcheſe, non abbandonino il loro poſto. *(ſiedono un di quà, un di là di Donna Eularia.)* Don Roberto, volete favorire in mezzo di noi due?

Rob. Io, ſe vi contentate, ſto bene quì. *(ſiede dalla parte di D. Rodegonda, ma non tanto vicino.)*

Mar. Voſtro marito ha paura a ſtar vicino alle donne. *(piano ad Eularia.)*

Eul. Mio marito è un uomo, che non bada alle fraſcherie. *(piano al Marcheſe.)*

Rod. Don Roberto, perchè ſtate così lontano da noi?

Rob. Il riſpetto, che io ho per le Dame, non mi

mi permette che le incomodi ſtando loro troppo vicino.

Rod. Queſta è una delicatezza affatto nuova. Favorite, venite quì. Soffrite l' incomodo del mio guardinfante.

Rob. Per queſto poi, vi ſupplico diſpenſarmi. Non ſo come facciano il Marcheſe, ed il Conte a ſoffrire ſopra le loro ginocchia il guardinfante di mia moglie, e mi maràviglio che Donna Eularia abbia sì poca convenienza di dar loro un sì grande incomodo.

Eul. Dice bene mio marito. Allontaniamoci un poco.

Mar. Oibò, ſtiamo beniſſimo. *(la trattiene.)*

Rob. In verità è una coſa curioſa. Non ſi diſtinguono le gambe del Cavaliere da quelle della Dama. *(ride con affettazione.)*

Con. No, Don Roberto, vi corre la dovuta diſtanza. *(ſi ſcoſta.)*

Rob. Oh lo dico per iſcherzo. *(come ſopra.)*

Mar. Amico, non m' imputate di mal creato. *(ſi ſcoſta.)*

(a D. Roberto.)

Rob. L' ho detto per una facezia.

Eul. (Certamente queſta coſa non vuol finir bene.)

Rod. Amica, nel tempo che ſi trattiene quì Donna Emilia, vi prego non abbandonarci.

(a D. Eularia.)

Eul.

Eul. Sarò con voi a ſervirla.

Emil. Io non merito tante grazie.

Rod. Donna Emilia, ho ritrovato una Dama, che vi farà compagnia; tocca a voi a ritrovarvi un Cavaliere.

Mar. Ecco lì Don Roberto. Egli non ha alcun impegno. Sarà il Cavalier ſervente di queſta Dama.

Rob. A Caſtel buono non s' uſano Cavalieri ſerventi, è vero, Donna Emilia?

Emil. E' veriſſimo, non ſi uſano.

Con. Ella avrà piacere di uniformarſi all' uſo della città.

Rob. Anzi non vorrà corrompere il bel coſtume del ſuo paeſe.

Con. Bel coſtume chiamate il vivere ſolitario?

Rob. Io non ho mai creduto coſa buona la ſoggezione.

Mar. Ed io non credo vi ſia piacer maggiore oltre la ſocietà.

Con. Povere donne! avrebbero da viver ritirate, neglette, inſtupidite?

Rob. Signora Donna Emilia, come vivono le donne al voſtro paeſe?

Emil. Siamo poche, ma quelle poche che ſiamo, facciamo la vita delle ritirate. Là non ſi uſano i cavalieri ſerventi....

Rob. Sentite? Non ſi uſano i cavalieri ſerventi a Caſtel buono. *(come ſopra.)*

Emil. Si fanno anche da noi delle converſazioni,

zioni, ma i mariti vanno colle loro mogli, e guai se si vedesse comparire una donna servita da uno, che non fosse o il marito, o il fratello, o il congiunto.

Rod. Ma, Signori miei, avete sempre a parlare voi altri, e noi tacere? Donna Eularia, dite qualche cosa.

Eul. Io dico che mi piacerebbe moltissimo l' abitazione di Castel buono.

Emil. Se volete meglio concepirne l' idea, siete padrona di casa mia.

Rob. (Oh! Il Cielo volesse. Donna Eularia non avrebbe nemmeno il parente.)

Mar. Donna Eularia, che dite? Una Dama di tanto spirito andarsi a perdere in un castello? Credo che Donna Emilia medesima non l' approverebbe' e cambierebbe anch' essa la bella felicità del ritiro colle nostre amabili conversazioni.

Eul. Io penso forse diversamente.

Rob. (Già, non mancano seduttori.)

Cont. Sentite, se voi andaste ad abitare in un castello, in meno di due mesi, vi tirate dietro mezza questa Città.

Rob. (Non ci mancherebbe altro.)

Mar. Donna Emilia, non ci private della nostra Damina.

Con. Non ci state a rapire la nostra Donna Eularia.

Rob.

Rob. (Pare che ſia coſa loro. Io non c' entro per niente.)

Emil. Sono perſuaſa che ella non vorrà fare un ſi triſto cambio.

Eul. Quanto lo farei volentieri!

Mar. Che malinconia è queſta?

(ad Eularia.)

Con. Che novità? Che novità?

Rob. (Or ora non poſſo più.)

Con. Don Roberto, dite qualche coſa anche voi. Sentite che penſieri malinconici entrano nel capo alla voſtra ſpoſa.

Rob. *(freme.)*

Mar. Se voi vorrete partire, vi legheremo quì, vi legheremo quì. *(fa il ſegno di legarla, e la prende per la mano.)*

Rob. Non poſſo più. *(s'alza.)*

Rod. Che c' è, Don Roberto?

Rob. Con voſtra permiſſione, devo andare per un affar di premura.

Rod. Trattenetevi un momento.

Rob. Convien ch' io vada. Non poſſo trattenermi.

Eul. M' immagino che vorrete andare a vedere che fa voſtra zia; con licenza di queſte Dame, verrò ancor io.

Rob. No, no, reſtate. Anderò io ſolo.

Con. Via, quando lo dice il marito ſi obbediſce. Reſtate con noi.

Mar. Vi legheremo quì, vi legheremo quì.

(la

(la prendono civilmente per le mani, volendola trattenere,)

Rob. Signori, con voſtra buona licenza.

Eul. Sentite....

Rob. Tornerò. *(parte ſmaniando.)*

Rod. (Quell' uomo ha qualche coſa per il capo.)

Eul. (Povero Don Roberto, egli è all' inferno per me, e ſenza mia colpa.)

SCENA XIII.

CAMERIERI *colla cioccolata, e* DETTI.

Mar. Signora Donna Emilia, a Caſtel buono ſi uſa la cioccolata?

Emil. L' uſano quelle perſone, che la conoſcono.

Mar. Ma tutti non la conoſceranno.

Emil. Anzi pochiſſimi.

Mar. Oh che bella coſa è un caſtello! Che delizioſiſſima coſa per una Dama di ſpirito, come la noſtra cariſſima Donna Eularia!

Emil. Tutto ſta nell' avvezzarſi.

Eul. Io mi avvezzerei facilmente.

Rod. Certamente Donna Eularia è una Dama, che ama piuttoſto la ſolitudine.

Con. Anzi le piace la Compagnia, quando è di ſuo genio.

Mar. Voi non la conoſcete queſta furbetta.

Con. Il Marcheſe la conoſce perfettamente.

Mar.

Mar. E il Conte non corbella.

Eul. Orsù, finiamola. Vi fiete accordati tutti due a parlar molto male. Che confidenza avete meco, che poſſiate parlare con tanta libertà? Per eſſere alla preſenza di una Dama foreſtiera, che non mi conoſce, pretendete dare ad intendere, che avete qualche predominio ſopra il mio ſpirito, e ſopra il mio cuore? Donna Emilia, aſſicuratevi che queſti due Cavalieri ſono amici più di mio marito che miei; che li tratto con tutta l' indifferenza, e che oggi è la prima volta, che li ſento parlar pazzamente, e ſarà l' ultima ancora. Sì, ſarà l' ultima, ve lo prometto.

Con. Sono mortificato. Io non ſo d' avervi fatta sì grande offeſa.

Mar. Cara D. Eularia, vi domando perdono. Compatite uno ſcherzo, una bizzarria. Deh Donna Rodegonda impetratemi voi il perdono da queſta Dama.

Rod. Via, D. Eularia, non vi alterate per così poco.

Eul. Io non mi altero.

Rod. Non fiate in collera con quei poveri Cavalieri.

Eul. Io non ho collera con neſſuno.

Rod. Rimetteteli nella voſtra grazia.

Eul. Non poſſo rimetterli in un poſto, dove non ſono mai ſtati.

Mar. (Cauſa il Conte! Maladetto Conte!)

Con. (Se non ci fosse il Marchese, l' aggiusterei facilmente.)

Emil. (Oh se a Castel buono nascesse una di queste scene, se ne parlerebbe per un anno continuo.)

SCENA XIV.

DON ROBERTO, *e* DETTI.

Rob. (Eccoli ancora quì. La finirò io.)

Rod. Don Roberto, ben ritornato.

Rob. Servo di lor Signori.

Eul. Che fa vostra zia?

Rob. Dirò . . . . male assai . . . . sta per morire . . . sarebbe bene che prima ch' ella morisse le deste anche voi la consolazione di vedervi.

Eul. Sì dite bene; andiamola a veder subito. Donna Rodegonda, compatite. D. Emilia, vi son serva.

Rod. Verremo questa sera da voi.

Eul. Mi farete un onor singolare.

Emil. Ed io sarò partecipe delle vostre grazie.

Mar. Signora, sono a servirvi.

Eul. Perdonatemi. Non mi par che convenga andare a visitare una moribonda in compagnia di gente non conosciuta.

Mar. (Ancora è sdegnata.) Perdonatemi, avete ragione.

Con. Sì, Signora, dite bene. In questa occasione non si va che con suo marito.

Rob.

Rob. (In queſta occaſione.)

Eul. Don Roberto, andiamo. *(gli dà la mano.)*

Rob. Signora D. Emilia, ecco un matrimonio all' uſanza di Caſtel buono. Colà ſempre così, e quì in queſta ſola occaſione. Là dicono che va bene, e quì ridono.

(parte con D.ª Eularia.)

Mar. Signora D. Rodegonda, vi leverò l' incomodo. Signora D. Emilia, all' onore di riverirvi.

Rod. Non ci ſcarſeggiate i voſtri favori.

Mar. Queſta ſera avrò l' onore di riverirvi alla converſazione da D. Eularia.

Rod. Con quella Dama non conviene che vi arriſchiate a parlar troppo.

Mar. Tutte le mie parole la fanno alterare. Quì il Signor Conte ha la fortuna di eſſere meglio aſcoltato. *(parte.)*

Rod. E' vero, Signor Conte?

Con. Il Marcheſe lo va dicendo, ma io non ho fondamento di crederlo.

Rod. Già lo vedo, ſiete due rivali.

Con. La rivalità non mi dà gran pena; baſtami di non eſſere ſoverchiato.

Rod. Chi ama non può ſoffrire compagni.

Con. So che amo una Dama, ma l' amor mio non arriva al ſegno della geloſia. *(parte.)*

Emil. (Oh che belle coſe! Oh che belliſſime coſe!)

Rod. D. Emilia, queſta ſera andremo alla converſazione di queſta Dama.

Emil. Ci verrò con piacere. (Imparerò qualche altra coſa di bello.)

Rod. Servitevi quì nel voſtro appartamento, ch' io intanto vo a dar qualche ordine alla famiglia. *(parte.)*

Emil. Prendete il voſtro comodo. Oh che belle coſe! Oh che belliſſime coſe! Una Donna ha due che la ſervono. Il marito lo ſoffre, anzi ha piacere che ſia ſervita. I ſerventi hanno geloſia fra di loro. La Donna li tratta, e li rimprovera. Eſſi ſoffrono, e non ſperano niente. Non ſperano niente? La prudenza di D. Eularia non accorderà loro cos' alcuna, ma niuno mi farà credere che i due ſerventi non ſperino qualche coſa. *(parte.)*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA

Camera di D. Eularia.

D. EULARIA, *e* DON ROBERTO.

Eul. CHE Damina garbata è quella D. Emilia. In verità mi è piaciuta assaissimo.

Rob. Certamente si vede che ella è di ottimi costumi. Convien dire che al suo paese le donne si allevino con delle buone massime.

Eul. Le buone massime s' insegnano da per tutto.

Rob. S' insegnano, ma non si osservano.

Eul. Don Roberto, voi siete malcontento. Avete qualche cosa che vi disturba.

Rob. Sempre non si può essere d' un umore.

Eul. E' qualche tempo che vi vedo costante in una spezie di malinconia.

Rob. Quanto tempo sarà?

Eul. Se ho a dire il vero, mi pare da che mi avete sposata.

Rob. Eh, Signora, v' ingannerete. Parrà a voi così, perchè forse dopo che siete mia moglie mi guarderete con un altr' occhio.

Eul. In quanto a me ſono la ſteſſa, che io era prima di prendervi.

Rob. Dunque mi ſarò cambiato io.

Eul. Potrebbe darſi.

Rob. Mi avete dato voi occaſione di cambiarmi?

Eul. Certamente io non lo ſo.

Rob. Eppure ſe queſta mia mutazione fa più ſenſo agli occhi voſtri che a' miei, ſarà perchè ne troverete in voi la cagione.

Eul. Io non ſo d' avervi dato alcun diſpiacere. Se vado alle converſazioni, ſe ricevo viſite, ſiete cauſa voi . . .

Rob. Ecco qui; ſubito ſi mettono in diſcorſo le viſite, le converſazioni, come ſe io foſſi geloſo.

Eul. Non dico che ſiate geloſo, perchè non avete occaſione di eſſerlo.

Rob. Non ho occaſione di eſſerlo?

Eul. No, certamente. In primo luogo, io non ho nè bellezza, nè grazia per tirarmi dietro gli ammiratori.

Rob. Per Bacco! Anche una ſcimia con tante diavolerie d' intorno ha da fare innamorare per forza.

Eul. Non mi pare di eſſere ſoverchiamente adornata.

Rob. Io non dico di voi. So che voi quel che fate lo fate per piacere a voſtro marito. Dico di quelle, che lo fanno per piacere agli altri.

Eul.

Eul. Io non faccio. . . .

Rob. Non parlo di voi. Vi torno a dire, le mie parole non ſono dirette a voi, ma ſe ve le appropriate, ſaprete di meritarle.

Eul. Caro D. Roberto, ſe vi pare ch' io non ſappia ben regolarmi. . . . .

Rob. Orsù, mutiamo diſcorſo. Mia zia ſta meglio. Spero quanto prima riſanerà.

Eul. Sì, sì, ſta quaſi bene del tutto.

Rob. Come lo ſapete?

Eul. Jeri ho mandato a vedere di lei, e mi hanno fatto dire che non aveva più febbre.

Rob. Eppure queſta mattina ſtava per morire.

Eul. Stava per morire? Poverina! *(ridendo alquanto.)*

Rob. Come! Non lo credete?

Eul. Sì, sì, lo credo. *(con bocca ridente.)*

Rob. Voi mi adulate. Voi credete che col preteſto della zia vi abbia voluto levare dalla converſazione; voi volete che io ſia geloſo. Maladetta la geloſia, maladetto chi lo dice, chi lo crede, chì lo è, chi non lo è.

Eul. Dunque maledite tutte le perſone del mondo.

Rob. Io ſolo, in ſolo.

Eul. Ma perchè?

Rob. Perchè ſono un pazzo.

Eul. Caro don Roberto, che coſa avete?

Rob. Niente. Penſo agli affari miei. Ho cento coſe, che m' inquietano. L' economia della

della casa, la cura della famiglia, le liti, le corrispondenze, la moglie, e cento altri imbarazzi?

Eul. Anche la moglie v' imbarrazza?

Rob. Credete che a voi non pensi?

Eul. Spererei che il pensare a me non vi desse pena. Sapete pure quanto vi amo.

Rob. No . . . non mi dà pena.

Eul. Via, caro Consorte, state allegro; consolatemi colla vostra solita giovialità. Stiamo in pace fra di noi; godiamoci quel poco di bene, che la fortuna ci dona. Io non ho altro piacere ch' esser con voi. Tutto il resto del mondo è niente per me; e se voi mi private delle vostre amorose parole, sono la più infelice donna di questa terra.

Rob. *(sospira.)*

Eul. Ma perchè sospirate?

Rob. Orsù, anderemo a star un mese in campagna. Là ci divertiremo fra di noi, e staremo in quiete.

Eul. Sì, staremo benissimo. Faremo la nostra piccola conversazione. Verrà il medico, verrà il cancelliere.

Rob. Non voglio medici, non voglio cancellieri; in campagna non voglio nessuno.

Eul. Bene, staremo da noi.

Rob. Pare, che non possiate vivere senza la conversazione.

Eul. Quelle sono persone da noi dipendenti.

Rob.

Rob. Non avete detto che volete ſtare con me?

Eul. Certo, l' ho detto, e lo ridico.

Rob. Bene, ſtaremo da noi due. Un meſe da-noi due. Almeno un meſe; almeno un meſe.

Eul. Un meſe? Sempre, ſempre, quanto volete.

SCENA II.

Il Paggio, *e* detti.

Pag. Signore, un ſervitore del Marcheſe Erneſto ....

Rob. (Ecco il mio tormento.)

Eul. Che vuole?

Pag. Ha da preſentarle un regalo.

Rob. (Un regalo!) Un regalo?

Eul. Digli che lo ringrazio, che io non ricevo regali.

Rob. Aſpetta. Veramente non anderebbe ricevuto; ma che dirà il Marcheſe, col quale ſiamo amici di tanti anni? Che dirà, ſe vien ricuſato il di lui regalo? - Dirà una delle due: o che voi non ſapete le convenienze, o che io ſono diventato geloſo.

Eul. L' amicizia, ch' egli ha con voi, non l' ha con me. Se lo rifiuto io, il torto no lo riceve da voi. Di me laſciate che egli giudichi come vuole.

Rob. No, D. Eularia, non voglio che nè io,

io, nè voi facciamo una cattiva figura. Vediamo che regalo è. Fa che passi il servitore. *(il paggio parte.)*

Eul. (Se sapesse tutto, non accetterebbe i regali.)

Rob. Io assolutamente non mi voglio render ridicolo.

SCENA III.

UN SERVITORE, IL PAGGIO, *e* DETTI.

Ser. Faccio riverenza a V. S. Illustrissima. Il mio padrone si fa servitore umilissimo all' Illustrissima Signora D. Eularia, e dicec he scusi, se si prende l' ardire di mandarle queste poche pere del suo giardino.

Rob. (Via, via. E' un regalo, che costa poco.)

Eul. Dite al vostro padrone, che Don Roberto, ed io lo ringraziamo infinitamente, e lo preghiamo a ricevere in contracambio quattro tartufi di Roma. Ehi! Leva le pere da quel bacile, e ponivi sopra quelle dieci libbre di tartufi, che sono nella dispensa. *(al paggio.)* Don Roberto, siete contento?

Rob. Sì, fate voi.

Eul. Quel giovane, tenete, *(dà la mancia al servitore.)*

Ser. Grazie a V. S. Illustrissima. *(parte.)*

Rob. (Gli manda i tartufi! Non vorrei che vi fosse qualche mistero.)

Eul.

Eul. Così non abbiamo obbligazione veruna, e vedendo il Marcheſe che gli ſi manda nel momento iſteſſo un regalo, che coſta più del ſuo, capirà che non vogliamo regali.

Rob. Sì, sì, và bene, Non potrà dire che la Dama non abbia gradite le ſue finezze, ſe con un regalo maggiore lo aſſicura del ſuo gradimento.

Eul. Voi ora interpretate ſiniſtramente un' azione, che avete prima approvata.

Rob. Oh vuol ella che io diſapprovi ciò che determina la ſua prudenza? *(con ironia.)*

Eul. Con voi non ſo come vivere.

Rob. La compatiſco. Sono un uomo alquanto faſtidioſo. Lo conoſco.

Eul. In verità, ſempre mi tormentate.

Rob. Scuſi. Non parlerò.

SCENA IV.

IL PAGGIO *con le Pere in una guantiera,* E DETTI.

Pag. Ecco le pere. Dove comanda ſi mettano?

Eul. Non mi pare di darvi occaſione di mortificarmi.

Rob. Oh veramente le gran mortificazioni che io vi do!

Pag. Dove comandano. . . .

Rob. Va via di quì, impertinente.

Pag.

Pag. Mette la guantiera ſul tavolino con paura, (Era meglio che mi mangiaſſi anco queſte.)

(parte.)

Rob. Belliſſime queſte pere!

Eul. Dopo ch' io ſon voſtra moglie non ho avuto un' ora di bene.

Rob. Sono di ſpalliera.

Eul. Pare che ſiate pentito d' avermi preſa.

Rob. Oh che belle pere! Oh che belle pere!

(coi denti ſtretti.)

Eul. Sempre motteggi, ſempre rimproveri, ſempre ſoſpetti.

Rob. Oh che belle pere! Oh che belle pere!

(getta delle pere dalla fineſtra.)

Eul. Ecco quì. Ora ſiete arrabbiato, e non ſi ſa perchè.

Rob. E non ſi ſa perchè. *(getta via delle pere.)*

Eul. Io mi ſento morire. *(piange.)*

Rob. Che c' è? Che ci è ſtato? *(con una pera in mano.)*

Eul. Per carità laſciatemi ſtare. *(piangendo.)*

Rob. Oh! *(arrabbiato tronca un pezzo di pera coi denti.)*

Eul. Morirò, creperò, ſarete contento.

(piangendo.)

Rob. Maladette pere, maladetto chi le ha mandate. *(getta via la pare.)*

Eul. Zitto, che vien Colombina.

Rob. Voi mi volete far diſperare.

Eul. Abbiate prudenza. Non ci facciamo

ſcorgere

ſcorgere dalla ſervitù, ſe non volete che tutta la città ci ponga in ridicolo.

SCENA V.

COLOMBINA, *e* DETTI.

Col. Signora padrona, ho fatto un goliè di mia invenzione. Vorrei, ſe ſi contenta, che ſe lo provaſſe.

Eul. Ora non ho volontà di provarlo.

Col. Almeno lo guardi.

Rob. (Ecco quì i grandi affari delle donne. Cuffie, manichette, goliè! E tutto perchè? per parer belle.)

Eul. Non mi diſpiace; è galante.

Rob. (Già le donne s' innamoran di tutto.)

Col. Ne ho veduto uno quaſi ſimile al collo ad uno Dama Foreſtiera, che tutti la guardavano per meraviglia.

Rob. Tutti la guardavano?

Col. Ma queſto è aſſai più bello.

Eul. Che dite, D. Roberto, vi piace?

Rob. Io dico che è una porcheria.

Col. Perchè dice queſto, Signor padrone?

Rob. Sì, è una porcheria. Non vedi che è ſtretto, ſtretto? I goliè ſono fatti per coprire il petto, per tener caldo. Che coſa ha da coprire un goliè largo un dito? Mia Moglie morirebbe dal freddo; non è per lei, non è per lei.

Col. Avete paura che non copra?

Rob. Animo, via di quà.

Eul. Per dire il vero, il goliè è belliſſimo.

Rob. Vi piace?

Col. Se ella ſe lo mette al collo, parrà più bella il doppio.

Rob. Maladetta! *(prende il goliè, e lo ſtraccia.)*

Col. (Ih! Che uomo indiavolato!)

Eul. Via, a D. Roberto non piace; egli è di buon guſto, e quel goliè non è ben fatto.

Col. Sicuro! Non è ben fatto! Ora lo dice per paura di lui. Ho durato tanta fatica!

Rob. Vien quì. Tieni. Ecco uno ſcudo.

Col. Uno ſcudo?

Rob. Sì, per la fatica, che hai durato.

Col. Via, via, quand' è così, ſto zitta. Guardate ſe aveſſi indoſſo qualche altra coſa da rompere, ſiete padrone. *(parte.)*

SCENA VI.

DON ROBERTO, D. EULARIA, *poi* IL PAGGIO.

Eul. Ho piacere che abbiate conſolata quella povera Cameriera. In verità, Don Roberto, alcune volte ſiete adorabile . . . . . .

Rob. E alcune altre inſoffribile.

Eul. Qualche volta ſiete ſtravagante.

Rob. Compatitemi; lo conoſco ancor io.

Pag. Signora.

Eul.

Eul. Che vuoi?

Pag. Un viglietto....

Rob. Un viglietto? Di chi?

Pag. Del Marcheſe Erneſto.

Rob. Un viglietto del Marcheſe Erneſto? Laſcia vedere, *A Madama, Madama*... Viene a lei, ſi ſerva. *(a D. Eularia con caricatura.)*

Eul. Apritelo voi.

Rob. Io non voglio entrare ne' ſatti ſuoi.

Eul. Apritelo voi, o lo rimando chiuſo com' è.

Rob. Via, via, non ſi riſcaldi, l' aprirò io. Mi dà licenza? *(con ironia.)*

Eul. Via, non mi tormentate.

Rob. Sentiamo che coſa ſcrive il Signor Marcheſe. Via di quà. *(al paggio.)*

Pag. (Aſcolterò ſotto la portiera.) *(parte, poi ritorna.)*

Rob. Madama, io non ſo per qual cagione voi mi trattate sì male. Sentite? Biſogna trattarlo meglio. *Paſſando vicino alla voſtra caſa, voi mi avete gettato dalla fineſtra le pere, che vi ho mandato, una delle quali mi ha colpito in un occhio.* Oh diavolo! Che ho io mai fatto?

Eul. Vedete quel che producono le voſtre ſmanie?

Rob. Queſta coſa mi diſpiace infinitamente. Che coſa dirà di voi, che coſa dirà di me? Sentiamo che coſa dice: *Voi non avete occaſione di dolervi di me; ſiccome ſiete una oneſtiſſima Dama, io ho ſempre trattato con voi con tutta la maggiore de-*

licatezza. Sì, il Marcheſe è un Cavaliere onorato. Voi ſiete una Dama prudente. (Io ſono una beſtia.) *Però l' affronto, che mi avete fatto, non è indifferente, e Don Roberto me ne dovrà render conto.* Ecco quì un impegno per cauſa di queſte maladette pere. Chi è di là?

Pag. Signore.

Rob. Porta via queſte pere.

Pag. Dove?

Rob. Portale via.

Pag. Ma dove?

Rob. Dove vuoi.

Pag. (Se non crepo queſta volta, non crepo più.) *(porta via le pere.)*

Eul. Oh Dio! Mi diſpiace che ſiate entrato in un impegno per una coſa di niente.

Rob. Se m' incontro col Marcheſe, biſogna batterſi.

Eul. Caro marito, no, ſe mi volete bene.

Rob. Se mi sfida non poſſo ritirarmi.

Eul. E la voſtra riputazione? E il voſtro buon nome? Non lo calcolate niente? O ſi dirà che l' affronto glie l' ho fatto io, o che glie l' avete fatto voi. Se io, eccomi in credito di una fraſchetta, ſe voi, eccovi caratterizzato per un geloſo.

Rob. Io non ſono geloſo.

Eul. Non baſta non eſſerlo. Biſogna non parerlo.

Rob. Sì, dite bene. Troverò il Marcheſe, e gli parlerò.

Eul.

Eul. Ma che cosa gli direte?

Rob. Gli dirò . . . Orsù, dirò che io non so niente, lo manderò da voi.

Eul. Ma perchè lo manderete da me?

Rob. Per due ragioni. Prima, perchè mandandolo io da voi non potrà dire che l' affronto venga da me, nè potrà sospettare ch' io sia geloso. Secondariamente, perchè a voi sarà più facile trovar una scusa.

Eul. Che scusa volete ch' io trovi?

Rob. Qualunque sia la scusa che trovi una Dama, un Cavaliere deve appagarsi.

Eul. Troviamo un altro pretesto, senza ch' io abbia a ricevere l' incomodo di questa visita.

Rob. Questa è una cosa della quale non si può fare a meno.

Eul. Ma siateci anche voi.

Rob. Perchè ci ho da esser io? Perchè? Sì, sì, v' intendo. Avete questa fissazione nel capo, ch' io sia geloso. Corpo di Bacco! Voi mi farete dare al diavolo, se penserete così di me. Manderò il Marchese, ricevetelo, e non mi fate arrabbiare. (Per altro non gli lascerò lungo tempo soli.) *(parte.)*

Eul. Venga pure il Marchese Ernesto. Procurerò giustificare la cosa per salvar il decoro, ma troverò qualche mezzo termine per far sì ch' ei non torni mai più da me. Conosco la debolezza di mio marito. Questa m' inquieta assaissimo; ma poichè il Cielo me lo ha destinato per

compagno, deggio compatirlo, ſoffrirlo, e cercare di contentarlo. E' geloſo, e queſto è un ſegno, che mi ama, procura di non parerlo, ſegno che teme le cenſure del Mondo. Tocca a me a conſervarmi l' amor ſuo, e a difenderlo dalle deriſioni. Come ciò potrò fare? L' impegno è aſſai difficile. Chi troverò, che in un caſo ſimile mi ſappia conſigliare? La prudenza è quella, che mi può reggere unicamente; e ſe mi riuſcirà di porre in calma l' animo agitato di mio marito, aſſicurandomi dell' amor ſuo ſenza ch' egli abbia a dubitare del mio, allora potrò luſingarmi di eſſere una donna felice, una moglie contenta, e forſe forſe, ſenza vanità, e ſenza faſto, potrò paſſare per una donna prudente. *(parte.)*

SCENA VII.

Altra Camera.

COLOMBINA, *ed* IL PAGGIO *colle pere.*

Col. Tutte voi le volete? Tutte voi?

Pag. Via, eccone un pajo anche per voi. *(le dà due pere.)* Oh! Avete le mani geloſe.

Col. Sì, geloſe. *(ridendo).*

Pag. Veramente queſta deve eſſere una brutta parola. Tutti mi gridano quando la dico.

Col. Se vi gridano, non la dite più.

Pag. Se non volete ch' io la dica più, ſpiegatemi che coſa vuol dire.

Col. Oh sì, ora ve la ſpiego. *(con ironia.)*

Pag. Ed io la dirò, e aggiungerò che Colombina me l' ha insegnata.

Col. Siete un ragazzaccio, che non ha giudizio.

Pag. Che cosa vuol dir geloso? Voglio saperlo.

Col. (Mi fa ridere.) Vuol dire uno, che ha sospetto, che sua moglie gli faccia le fusa torte. Avete capito?

Pag. Che cosa vuol dire le fusa torte?

Col. Già me l' aspettava. Vuol dir, per metafora, dei complimenti.

Pag. Ora ho capito.

Col. Queste cose non sono da voi. Siete ancora troppo giovinetto.

Pag. Non mi pajono cose tanto difficili; le ho imparate subito.

SCENA VIII.

DONNA EULARIA, *e* DETTI.

Eul. Quì si chiacchiera, e non si bada all' anticamera. Vi è gente, che passeggia, e nessuno va a vedere chi è.

Pag. Vado subito. *(parte, poi ritorna.)*

Eul. Cara Colombina, io di voi sono contentissima. Questa sola cosa ho da rimproverarvi; colla servitù non si scherza.

Col. Il Piggio è tanto ragazzo...

Eul. E' ragazzo, è vero; ma sta volentieri in compagnia più colle donne che cogli uomini.

Pag.

Pag. Signora.

Eul. Che cosa c' è?

Pag. Il Signor Marcheſe Erneſto vorrebbe farle le fuſa torte.

Eul. Come?

Col. Zitto.

Eul. Che hai detto?

Pag. Il Signor Marcheſe è quì per fare le fuſa torte.

Eul. Povera me! Che coſa ſento?

Col. (Oh diavolo maladetto!)

Eul. Chi ti ha inſegnato a dire queſte parole?

Pag. Colombina.

Eul. Colombina! *(guardandola.)*

Col. Fuſa torte, ſecondo lui, vuol dir complimenti. Non è vero?

Pag. Sì, Signora, complimenti, ma lo dico per metafora, come mi ha inſegnato Colombina.

Eul. Orsù, dì la Marcheſe, che paſſi. *(Il paggio parte.)* Colombina cariſſima, il paggio intende che le fuſa torte voglia dir complimenti, e voi a che motivo mettete in campo ſimili ragionamenti?

Col. Signora, io faccio . . . perchè il paggio parla, e non ſa che coſa ſi dica.

Eul. Badate a voi, e non fate ch' io v' abbia a cacciare da caſa mia.

Col. Signora, per amor del Cielo. . .

Eul. Baſta, ora non ho tempo per arreſtarmi ſu queſta coſa, ma voglio venir in chiaro, e ſe vi

vi sarà qualche mistero; non me la passerò con indifferenza.

Col. Credetemi . . .

Eul. Andate via.

Col. (Ecco quel che si avanza a trattare coi ragazzi. E' meglio trattar con uomini fatti.) *(parte.)*

SCENA IX.

D. EULARIA.

Io ho paura che per quanto mio marito studi nascondere la sua gelosia, i domestici l' abbiano già conosciuta; e siccome si pensa comunemente al peggio, così non è difficile, che credano fondata la gelosia di Don Roberto, e correggibile la mia condotta. La riforma è necessaria in tutto. Nella casa, nella famiglia, e nel cuore abbagliato di mio marito.

SCENA X.

IL MARCHESE, *e* DETTA, *poi* IL PAGGIO.

Mar. Signora, a voi m' inchino.

Eul. Signore, compatite di grazia l' accidente accaduto . . .

Mar. Basta così, non ne parliamo più. L' onore, che mi fate col credermi degno delle vostre giustificazioni compensa qualunque mio dispiacere; nè devo io permettere che una Dama mi chieda scusa.

Eul.

Eul. Son persuasa della vostra bontà; ma permettetemi che vi dica almeno come la cosa è andata.

Mar. Sarà stato un accidente.

Eul. Sì, è stato il paggio. Ha ritrovato alcuna di quelle pere molto mature; le ha credute marcie, e le ha gettate dalla finestra. E' stato quell' impertinente del paggio.

Pag. Signore, non è vero, non sono stato io. E' stato il padrone.

Eul. Via di quà disgraziato.

Pag. E' stato il padrone, che le ha gettate, non sono stato io.

Mar. Don Roberto?

Eul. Non gli badate. Via di quà.

Pag. E ha detto, sian maladette le pere, e chi . . .

Eul. Impertinente. *(gli dà uno schiaffo.)* Chi è di là?

SCENA XI.

UN SERVITORE, *e* DETTI.

Eul. Cacciate via costui. In anticamera non lo voglio più.

Pag. Non sa far altro che dare degli schiaffi e fare le fusa torte. *(parte col servitore.)*

Eul. (Mai più ragazzi in casa. Domani li mando via.)

Mar. (Parmi che vi ſieno dei torbidi.)

Eul. Quel ragazzaccio mi fa venire la rabbia.

Mar. Non vi alterate per queſto. Io credo a tutto quello, che dite voi.

Eul. Sappiate, per dirvi la coſa com' è, che una pera era veramente fracida, e mio marito l' ha gittata dalla fineſtra.

Mar. (E ſarà quella probabilmente, che mi ha colpito.) Signora, mi rincreſce vedervi ſtare in diſagio per cauſa mia.

Eul. Per me ſto beniſſimo. Ho ſeduto ſino-ra, e non m' incomoda lo ſtare in piedi. (Co-ì più preſto ſe n' anderà.)

Mar. Che dite, Signora D. Eularia, di quella Dama, che viene dall' abitazion di un Caſtello? Le parrà di eſſere in un Mondo nuovo.

Eul. Una donna di ſpirito ſi adatta a tutto.

Mar. Pare a voi, ch' ella ſia ſpiritoſa?

Eul. Quattro, e quattr' otto, e quattro dodici. *(moſtrando fare un conteggio da ſe.)*

Mar. Signora, fate voi dei conti?

Eul. Perdonatemi, ſono diſtratta per una certa ornitura, che ſto facendo. (Dovrebbe an-arſene.)

Mar. In materia de' conti, e di buon guſto elle forniture, non la cedo a neſſuno. Favo-te comunicarmi la voſtra idea.

Eul.

Eul. La cosa è fatta, e ho di là il sarto, che aspetta per provarmi un mantò.

Mar. Fatelo passare; non vi prendete soggezione di me.

Eul. Oh scusatemi, so il mio dovere.

Mar. Eh mi maraviglio. Complimenti inutili. Ora chiamerò io il sarto, e lo farò passare.

Eul. No, no, trattenetevi. Io non costumo spogliarmi, e vestirmi in faccia dei Cavalieri.

Mar. Questa è una cosa, che si fa quasi comunemente, e forse non passa giorno ch' io non abbia l' onore di allacciar qualche busto.

Eul. Buon pro vi faccia. In casa mia non ne allaccerete sicuramente.

Mar. Voi siete una Dama assai delicata; ma per amor del Cielo non fate più aspettare quel povero sarto.

Eul. Non potrei aver la finezza di provarmi il mantò senza soggezione?

Mar. Vi pare ch' io sia in grado di darvi soggezione?

Eul. Io me la prendo di tutti.

Mar. Di tutti ve la potete prendere, fuor che di me.

Eul. Qualche volta me la prendo anche del mio marito.

SCENA

SCENA XII.

Il Servitore, *poi* il Conte *e* detti.

Ser. Illuſtriſſima, è quì il Signor Conte Aſtolfo, che vorrebbe riverirla.

Eul. (Oimè! Ecco un altro impiccio.)

Mar. D. Eularia, ſe ricevete il Conte, non vi provate il mantò.

Eul. (Se non lo ricevo, ſapendo egli che v' è il Marcheſe Erneſto, farà dei ſiniſtri penſieri.)

Mar. (Non vorrei che lo riceveſſe.) Signora, ſpicciate il voſtro ſarto, fate ſapere al Conte che ſiete occupata, ed io partirò per laſciarvi in tutta la voſtra libertà.

Eul. Perdonatemi, Signor Marcheſe, da voi non prendo regola per ricevere, e licenziare le viſite. Tirate avanti tre ſedie. Dite al Conte ch' è padrone. *(ſervo parte.)*

Mar. Ma il ſarto....

Eul. Sedete.

Mar. Ora che viene il Conte, avete volontà di ſedere.

Eul. Quando prego voi di ſedere, non potete dire che il complimento fatto ſia per il Conte.

Mar. Baſta; le voſtre grazie in ogni tempo, in ogni guiſa mi ſono care. (Il Conte è il mio tormento.)

Con. Servo divoto di D. Eularia, Amico, vi ſono ſchiavo, *(il Marcheſe lo ſaluta.)*

Eul. Accomodatevi. *(il Conte ſiede.)*

Mar. (Ecco quì; il Conte trova la ſedia preparata, ed io ſono ſtato mezz' ora in piedi.)

Con. In che ſi diverte la Signora D. Eularia?

Mar. Ha il ſarto che l' aſpetta. Vuol provarſi un mantò, onde io dubito che a noi converrà partire.

Con. Parto in queſto momento, ſe me lo comanda.

Eul. Non ſono tanto incivile per congedarvi sì preſto.

Mar. No, no, non vi manda via, non ha più la premura del ſarto. L' aveva quando ero io ſolo.

Eul. Signor Marcheſe, voi parlate troppo pungente.

Mar. Non mi pare d' offendervi. Non è forſe vero, che poco fa vi premeva provare il mantò?

Eul. E' veriſſimo.

Mar. Ed ora ch' è venuto il Conte, al mantò non ſi penſa più.

Eul. Ci penſo, ma ſo le mie convenienze.

Mar. Il Signor Conte merita maggior riſpetto.

Con. Marcheſe, ſin ora ho laſciato riſpondere alla Dama, la quale vi ha riſpoſto a dovere; ma ora che il voſtro diſcorſo ſi va caricando ſopra di me, vi dirò ch' io non merito le finezze di queſta

queſta Dama, ma voi non ſiete in grado di farmi oſtacolo per ottenerle.

Mar. Sì, avete fortificato il voſtro poſſeſſo, non temete rivali.

Eul. E ſiam da capo. Marcheſe, voi mi farete fare delle riſoluzioni, che forſe vi ſpiaceranno.

Mar. Già, tutta la voſtra collera è contro di me.

Eul. La mia collera la rivolgo contro chi me ne ha dato il motivo.

Mar. Conte, Conte, la diſcorreremo.

(in aria minaccevole.)

Con. Marcheſe, Marcheſe, non mi fate paura.

Eul. Elà, rammentatevi dove ſiete.

Mar. Vi domando perdono.

Eul. Siete troppo ſulfureo, Signor Marcheſe.

Mar. Non ho la flemma del Signor Conte.

Con. Ma, ſignora D. Eularia, egli mi va inſultando.

Eul. In faccia d' una Dama non ſi tratta così. *(al March.)*

Mar. Orsù, vi leverò, l' occaſione di rimproverarmi. Signor Conte, ci rivedremo.

(s' alza.)

Con. Sì, ci rivedremo. *(s' alza.)*

Eul. Deh, per amor del Cielo, fermatevi. Vi volete battere; già mene accorgo. Che volete che il Mondo dica, ſe ſi ſa il motivo delle voſtre conteſe? Così poco ſtimate l' o-

nor mio, che non vi cale di esporlo per una sì lieve cagione? Di che potete di me dolervi? Quali offese ho io fatte ad alcuno di voi? Dunque, senza mia colpa, volete ch' io risenta una sì grave pena? Per le vostre collere, per le vostre pazzie, una povera Dama sarà miseramente sagrificata? Dirà chiunque avrà notizia del vostro duello, due rivali gelosi si sono battuti per D. Eularia. Chi potrà giustificare, che D. Eularia non fosse impegnata nè coll' uno nè coll' altro? Pensate meglio al vostro dovere, alle mie convenienze, al carattere che sostenete. Siate più cauti, siate più Cavalieri.

Con. Per me dono tutto al merito di D. Eularia.

Mar. Farò dei sagrifizj, benchè dall' idolo male accettati.

Eul. Via, mi consolo veder calmate le vostre collere. Siate amici, e siatelo per l' avvenire. Se per me nascono i vostri sdegni, liberatevi entrambi dalla cagione, che li fomenta. So con chi parlo; nè vi è bisogno che più chiaramente mi faccia intendere. Signori, il sarto mi aspetta, con vostra permissione.

(parte.)

SCENA

SCENA XIII.

IL MARCHESE, *ed* IL CONTE.

Mar. Conte mio, parlando ſenza caldo, e ſenza paſſione, io non ſo per qual motivo vi ſiate poſto in capo di venire a diſturbar la mia pace.

Con. Io a diſturbare la voſtra pace? Per qual cagione?

Mar. Sapete che fino dal primo giorno in cui Don Roberto ſposò D. Eularia, io ebbi l' onor di ſervirla, e voi ſiete venuto a levarmi la mano.

Con. Sono amico di Don Roberto, come voi. Servo D. Eularia come voi, e non pretendo nè di eſſer ſolo, nè di ſcacciar neſſuno.

Mar. A poco a poco andate ſcacciando me.

Con. Voi v' ingannate.

Mar. Dopo che voi ſervite D. Eularia, ella non mi fa la metà delle finezze, che mi faceva prima.

Con. Perchè credete ch' ella non ve le faccia?

Mar. Per cauſa voſtra.

Con. Mentite.

Mar. A me una mentita?

Con. Sentite, giuro da Cavaliere, che da D. Eularia altre finezze non ho eſatte, e non ho preteſe oltre l' onore di darle braccio, di ſervirla

virla al gioco, di accompagnarla in carrozza; e niente più, ſon certo, non avrete ottenuto voi.

Mar. Siete certo?

Con. Sono certiſſimo.

Mar. Dove fondate la voſtra ſicurezza?

Con. Sul carattere della Dama.

Mar. Io non pretendo oltraggiar la Dama, parlo nei limiti dell' oneſtà, ma ho ricevute da lei di quelle diſtinzioni, che voi non avete, e non meritate di avere.

Con. Di quelle diſtinzioni, che io non merito d' avere? Con chi credete parlare?

Mar. So con chi parlo, e ſo come parlo.

Con. Voi parlate da temerario.

Mar. Giuro al Cielo. *(pone mano.)*

Con. In caſa di una Dama? *(pone mano.)*

Mar. Venite fuori.

SCENA XIV.

D. EULARIA, *e* DETTI, *poi* DON ROBERTO, *ed* IL SERVITORE.

Eul. Oh Dio! Ch' è queſto? Cavalieri, vi raccomando il mio onore, per carità.

Con. Il Marcheſe mi ha cimentato.

Mar. La collera mi traſporta.

Eul. Oimè, ecco mio marito.

Rob. Come! Colla ſpada alla mano?

Eul. Don Roberto, non avete voi due fioretti?

Rob.

Rob. Colla ſpada alla mano?

Eul. Badate a me. Queſti due Cavalieri ſono venuti in diſcorſo di ſcherma. Hanno trovato a queſtionare ſopra un certo colpo ſegreto, di cui non mi ricordo il nome, non eſſendo coſa che a me appartenga. Mi hanno chieſto i fioretti, ma io non ſo dove ſieno, ed eſſi intolleranti che ſono, ne facevano colle loro ſpade la prova. Deh, caro marito, date loro i fioretti, ed evitiamo il pericolo, che uno ſcherzo poſſa produrre la diſgrazia di qualcheduno dei voſtri amici.

Rob. No, non fate... colle ſpade non ſi ſcherza... abbiamo veduti dei brutti caſi. Aſpettate. Che è di là? Portami que' due fioretti, che ſono in ſala. *(al ſervo.)* *(il ſervo parte.)*

Mar. (Non mi ſono più ritrovato in un ſimile impegno.)

Con. (D. Eularia è una Dama di molto ſpirito.)

Rob. Ditemi, amici, qual' è la botta per cui ſiete in conteſa?

Mar. Domandatela al Conte, egli ve la dirà.

Con. L' ha ſuſcitata il Marcheſe, egli è in debito di deſcriverla meglio di me.

(viene il ſervitore coi fioretti.)

Rob. Ecco i fioretti. Con queſti ſoddisfatevi quanto volete. *(il ſervitore parte.)*

Eul.

Eul. Imparate a meglio trattar colle Dame. Non si spaventano colle spade. Non si fanno contese simili in faccia di loro. Vergognatevi di voi stessi, ed ammirate come una donna ha saputo riparare al pericolo, che vi sopraſtava.

(parte.)

SCENA XV.

IL CONTE, IL MARCHESE, *e* DON ROBERTO, *poi* IL SERVITORE.

Rob. Ebbene, qual' è la botta contesa?

Con. Ve la dirò io; prentede il Marchese avere una botta segreta, colla quale impegnando l' inimico a stendere il colpo senza potersi immediatamente rimettere, lo fa infilzar da se stesso nella spada dell' avversario.

Rob. E questa sorta di colpi volevate voi provar colla spada? Tenete i fioretti, provatevi, ed io sarò spettatore, e giudice, se volete, de' vostri colpi.

Mar. (Son nell' impegno, bisogna starci.)

Con. (Giova seguitar la finzione.)

Ser. E' quì la Signora D. Rodegonda con un' altra Dama. *(a Don Roberto.)*

Rob. La riceverà D. Eularia. Vediamo questa botta segreta.

Mar. Andiamo a incontrar le Dame. Conte, ci batteremo poi, e vedrete se averò io de' colpi segreti, e non preveduti. *(parte.)*

Con.

Con. Don Roberto, compatite. Il carattere del Marcheſe vi è noto. Vado a riverire le Dame. *(parte.)*

Rob. Vadano, vadano a riverire le Dame. Io non ſo che penſare. Subito che li ho veduti colla ſpada alla mano, li ho preſi per due rivali. Paggio, dove ſei? Saranno tutti impegnati al ricevimento di queſte Dame, e converrà che ci vada ancor io a mio diſpetto, Anderò, ma non mi acquieterò ſul propoſito della ſcherma. Vo' ſapere ſe la botta ſegreta è ſtata propoſta dall' ingegno de' Cavalieri, o dallo ſpirito della virtuoſa Signora. *(parte.)*

SCENA XVI.

Camera da Converſazione, con tavola da giuoco, e lumi.

D. EULARIA, D. RODEGONDA, *e* D. EMILIA.

Rod. Così è, D. Eularia, domani perdiamo D. Emilia.

Eul. Perchè, D. Emilia, partir sì preſto?

Emil. Mio marito è ſtato obbligato ad accomodarſi co' ſuoi avverſarj. Ha rimeſſo tutte le ſue ragioni nel Conte Ercole; queſta ſera ſtenderanno il compromeſſo, e domani ritorneremo al noſtro caſtello.

Eul.

Eul. Perchè non trattenerſi un poco a goder queſta noſtra città?

Emil. Mio marito non ſi trattiene fuori del ſuo paeſe per divertimento; ſe non eſce per affari, non ſi ſtacca un giorno da caſa ſua.

Eul. Lodo infinitamente il buon coſtume di un Cavaliere, che ſa regolare ſe ſteſſo, e la ſua famiglia.

Rod. Ma non vi potrebbe laſciare qualche giorno con me? M' impegnerei d' accompagnarvi io ſteſſa a Caſtel buono.

Emil. Oh non mi laſcerebbe un giorno lontana da ſe.

Eul. Anche in queſto fa bene. La Moglie non è mai accompagnata meglio che quando ſta col marito.

SCENA XVII.

IL MARCHESE, *e* DETTE.

Mar. M' inchino a queſte Dame.

Rod. Signor Marcheſe, che avete che mi parete turbato?

Mar. Niente, Signora, niente.

Emil. Preparatemi i voſtri comandi. Domani parto.

Mar. Vi auguro felice viaggio.

Emil. (Mi pare che anche il Signor Marcheſe abbia dell' aria di Caſtel buono.)

SCENA

SCENA XVIII.

IL CONTE, *e* DETTE.

Con. Servitore umiliſſimo di lor Signore.
(ſoſtenuto.) *(le Dame lo ſalutano.)*

Rod. Signor Conte, anche voi mi parete malinconico.

Con. Non ho ragione di eſſere molto allegro.

Rod. Che vuol dire? Vi è accaduta qualche diſgrazia?

Con. Oh no, Signora. *(guarda bruſcamente il March.)*

Emil. Signor Conte, ſe poſſo ſervirvi, domani io parto.

Con. Servitor umiliſſimo.

Emil. (Oh vi ſono dei contadini da noi, che riſpondono con più civiltà.)

Con. (Quì biſogna o diſſimulare, o partire.)

Mar. (Se non parte il Conte, non partirò nemmen' io.)

SCENA XIX.

DON ROBERTO, *e* DETTI.

Rob. Gentiliſſime Dame, a voi m' inchino *(le Dame lo ſalutano.)*

Rod. Don Roberto, noi vogliamo giuocare.

Rob. Servitevi, ſiete padrone. A che gioco volete voi divertirvi?

Rod.

Rod. A un gioco facile. Giocheremo a primiera.

Eul. Primiera è un gioco d' invito. Perdonatemi, non mi par gioco da converſazione.

Rod. A me piace giocare a que' giochi, che non impegnano l' attenzione. Voglio nello ſteſſo tempo giocare, e diſcorrere.

Emil. E' vero, dite bene; è un gioco facile, ma ſi può perdere molto denaro.

Rob. Venite quì, farò io la partita in un modo, che non vi ſarà pericolo, che vi ſieno de' precipizj. Signora D. Emilia, favoriſca. *(fa ſeder D. Emilia.)* Quì D. Rodegonda. *(la fa ſedere.)* E quì mia moglie.

Rod. Come! Una partita di tre Donne?

Rob. Nei giochi d' invito, quando vi ſono degli uomini, non poſſono fare a meno di non riſcaldarſi. Tre Dame giocheranno con moderazione. Per divertirſi, e non per rovinarſi.

Rod. E quei due Cavalieri ſtaranno ozioſi?

Rob. Se vogliono divertirſi, ſono padroni. Vi ſono degli altri tavolini. Se vogliono giocare in tre, li ſerviò io, fino che venga qualcheduno.

Rod. Oh sì, Don Roberto, che volete fare una Converſazione di buon guſto! Due tavolini, uno di uomini, e uno di donne, Se viene qualcheduno a vederci, creperà dal ridere.

Rob. Signora D. Emilia, a Caſtel buono

ſi

si usano questi tavolini? Giocano mai separati gli uomini dalle donne?

Emil. Ordinariamente giocano gli uomini fra di loro, e le donne non giocano quasi mai.

Rob. E quì giocano sempre. Giocano giorno e notte; e una partita senza uomini è una partita, che fa ridere.

Rod. Ma, che dite, Donna Eularia, vi pare che così stiamo bene?

Eul. Per me sto benissimo. Mi dispiace che voi non siate contenta.

Rod. Oh non sono contenta assolutamente. Dividiamoci; siamo sei. Due Dame, e un Cavaliere; due Cavalieri, e una Dama. Signor Conte, Signor Marchese, non vogliono favorire?

Mar. Farò tutto quello che comandano lor Signore.

Con. Di me dispongano come loro aggrada.

Rod. Ha da giuocare anche Don Roberto.

Rob. Farò tutto per ubbidire.

Rod. Oh bravo! Voi a tavolino colla moglie non ci dovete stare . . .

Rob. Non ci devo stare?

Rod. Oh questa sarebbe bella, che il marito giocasse colla moglie!

Rob. Signora Donna Emilia, a Castel buono giocano mai i mariti collo loro mogli?

Emil. Mio marito gioca spesso con me.

Rob. (Oh benedetto Castello!)

Rod. Orsù finiamola. Giocheremo, Donna

Emilia, Don Roberto, ed io; e quei due Cavalieri giocheranno con Donna Eularia.

Rob. (Maladetta costei! Poteva dispor peggio?

Eul. Cara amica, servitevi voi, ecco il posto di mio marito. *(si alza.)* Non ho volontà di giocare. Spero che quei Cavalieri mi dispenseranno, e si divertiranno senza di me.

Rob. Se vogliono, possono giocare a picchetto.

Rod. Eh via, Donna Eularia, non guastate voi la conversazione. Se non giocate, quei due Cavalieri or ora se ne vanno, e noi restiamo quì soli.

Eul. Spero che non partiranno; ma se rimanesse un tavolino solo, per giocare non basta?

Rod. Oh a me con basta; se non ho da chiacchierare con degli altri tavolini, mi par d' esser morta.

Rob. (Sì; usano così. Una conversazione pare un mercato.) Via, Conte, Marchese, invitate questa Dama. Non fate che resti ozioſa.

Mar. Tocca a lei, Signor Conte.

Con. Se tocca a me, io la supplicherò che si degni di lasciarsi servire.

Eul. Caro marito, pregate voi questi Cavalieri che mi dispensino.

Rob. Come c' entro io, se volete giocare, o non volete giocare? Sono io un uomo, che non vi lascia vivere a modo vostro? Che v' impedisca giocare? Sono io un qualche pazzo? Oh

bene, giacchè vi siete rivolta a me, vi dico espressamente che accettiate l' invito di quei due Cavalieri, e non facciate ridere la Conversazione.

Eul. Meno parole servivano per farmi fare tutto quel che volete. In verità mi duole il capo, non ho volontà di giocare, ma per contentar mio marito, eccomi a ricever le grazie di lor Signori. *(si accosta al tavolino.)*

Mar. Signora, se non avete piacer di giocare . . . .

Rob. Eh che giocherà, giocherà.

Eul. Giocherò, giocherò. Eccomi quì Favorite. *(siede.)*

Con. (La compatisco se non ha volontà di giocare.) *(siede.)*

Mar. (Se non ci fossi io, giocherebbe più volentieri.) *(siede, e principia a mescolar le carte, e giocano.)*

Rob. (Oh la bella partita!)

Rod. Orsù, giacchè finalmente si sono accomodati, accomodiamoci anche noi. Don Roberto, favorite di seder quì. *(la sedia resta colla schiena a D. Eularia.)*

Rob. Subito vi servo. *(vorrebbe osservare D. Eularia.)* Signora Donna Emilia, voi siete in un cattivo posto.

Emil. Perchè?

Rob. L' aria, che viene da quella porta vi offenderà. Favorite, restate servita quì.

Rob. La porta è ſerrata.

Rob. I ſervitori, che l' aprono, faranno venire dell' aria. Quì ſtarete meglio ſenz' altro.

Emil. Farò come comandate. (Farmi ſcomodare! Anche queſto è un complimento all' uſanza di Caſtel buono.)

Rob. (Ora vedrò meglio il fatto mio.)

(reſta in faccia a D. Eularia.)

Rod. Ecco le carte, finiamola.

(dà le carte in mano a D. Roberto.)

Rob. Vi ſervo ſubito. *(meſcola, e di quando in quando dà delle occhiate al tavolino della moglie.)*

Mar. (Eh beniſſimo. Col Signor Conte ſi fanno tutti i partiti vantaggioſi nel giuoco.)

(giocando, piano a D. Eularia.)

Eul. (Il partito, che ho fatto a lui, lo faccio a tutti, io non gioco per vincere.)

Mar. (Per favorire un Cavaliere, che dà nel genio non ſi bada a pregiudicare il terzo.)

Rob. (Mi pare che tarocchino a quel tavolino.)

Con. (Mi meraviglio di voi.)

Mar. (Ed io di voi.)

Rob. Che c' è? Chi vince? Chi perde?

(forte all' altro tavolino.)

Eul. Sin' ora non v' è ſvario.

Rob. Sento taroccare.

Eul. Quando ſi gioca non ſi può fare a meno.

Rod. Badate quì. Invito ad uno ſcudo.

Rob. Tengo.

Mar.

Mar. (Eh via, Signora, non gli moſtrate le carte.) *(a D. Eularia.)*

Eul. (Io non gliele ho moſtrate.)

Mar. (Se ho veduto io come avete fatto.

Eul. (No da dama d' onore.)

Mar. Eh!

Con. (Quando una Dama lo dice, ſiete obligato a crederlo, e quando impegna l' onor ſuo, ſiete un mal Cavaliere ſe replicate.)

Rob. (Taroccano davvero.) *(aſcoltando.)*

Eul. (Per amor del Cielo acquietatevi.)

Rob. Che c' è? Che c' è?

(forte all' altro tavolino.)

Eul. Niente, niente. Si gioca.

SCENA XX.

IL SERVITORE *di Don Roberto*, e DETTI, *poi* IL CAMERIERE *di D. Rodegonda.*

Ser. Illuſtriſſima, il ſuo cameriere vorrebbe farle un' ambaſciata. *(a D. Rodegonda.)*

Rod. Se lo permettono, che paſſi.

Rob. Padrona.

Mar. (Uſciremo di queſta caſa.) *(al Conte.)*

Con. (Sì, e ve ne pentirete.)

Rob. (Quanto pagherei ſentire che coſa dicono.)

Cam. Illuſtriſſima, il Signor Don Alfonſo marito della Signora D. Emilia manda a rive-

rirla, e ſiccome domattina ſi deve levar per tempo per terminare alcuni ſuoi affari prima di partire, la ſupplica di andare a caſa un poco per tempo.

(à D. Rod.)

Emil. Sentite? Ecco i complimenti che ſi uſano a Caſtel buono.

Rod. Ditegli che verſo le quattro ſaremo a caſa.

Rod. Ehi, fermatevi. Cara D. Rodegonda, volete ſino alle ore quattro far aſpettare quel povero Cavaliere? Signora D. Emilia, ſe a Caſtel buono il voſtro conſorte vi aveſſe mandato queſta ambaſciata, che coſa avreſte fatto?

Emil. Sarei andata a caſa immediatemente.

Rob. Signora D. Rodegonda, per l' onore della noſtra città, non vorrei che deſſimo queſto ſcandalo. Vi conſiglio di compiacere al voſtro oſpite, e riſparmiare a queſta Dama il rimprovero di ſuo marito.

Rod. Che dite, D. Emilia?

Emil. Io mi rimetto a quello che fate voi.

Rod. Almeno terminiamo queſto gioco.

Rob. Sì, terminiamolo.

Rod. Andate, dite a Don Alfonſo, che or ora ſaremo a caſa, e preparate la cena.

(al Cameriere.)

Cam. (Oh che prodigio! Queſta ſera ſi cenerà prima della mezza notte.) *(parte.)*

Mar.

Mar. (Signora, compatitemi, la mia collera non si può più trattenere.) *(a D. Eularia.)*

Con. (Il Marchese è arrivato a un eccesso d' impertinenza.) *(a D. Eularia.)*

Eul. (Così poco stimate le suppliche di una Dama?)

Rob. Ecco, ho fatto primiera.

Rod. Se io la fo, è meglio della vostra.

Emil. Io posso vincere con un flusso.

Rod. Facciamo a monte? *(a Don Roberto.)*

Rob. Sì, a monte, a monte. Ecco terminato. *(si alzano.)* Come va? Chi vince? Chi perde? *(all' altro tavolina.)*

Eul. Non vi è gran differenza. *(si alzano.)*

Mar. M' inchino a queste Dame. Amico, perdonate l' incomodo. *(in atto di partire.)*

Rob. Non volete servire una di queste Dame?

Mar. Le supplico a dispensarmi. Un affar di premura mi obbliga andar altrove. Conte, ci siamo intesi. Vi aspetto. *(parte.)*

Rob. Anche voi partite? *(al Conte.)*

Con. Domando scusa se non fo il mio dovere. Il Marchese mi aspetta. Abbiamo un affare di conseguenza, che ci obbliga andare insieme. *(saluta, e parte.)*

Eul. (Oh Dio! Si batteranno. Misera me! L' onor mio è in pericolo.)

Rob. D. Eularia, que' due Cavalieri sono assai torbidi. Partono assai confusi, non vorrei che vi fossero delle novità.

Eul.

Eul. Vi dirò, tutti due l' hanno meco, perchè non ho voluto continuare a giocare. Si ſono uniti, e pretendono di fare una ſpecie di vendetta, andando a terminar la ſera in un' altra converſazione.

Rob. Signora D. Emilia, ſentite?

Emil. Al mio paeſe queſti due Cavalieri non ſi riceverebbero più.

Rob. Ah, Signora D. Eularia, ſentite?

Eul. Se voi non li ricevete, non dubitate che io lo faccia.

Emil. Signor Don Roberto, con voſtra permiſſione ce ne anderemo.

Rob. Voi parite domani per Caſtel buono.

Emil. Sì Signore, domani.

Rob. Oh quanto verrei volontieri con voi!

Emil. Mi fareſte il maggior piacere del Mondo. Ma Don Roberto, voi ſtareſte male colà.

Rob. Perchè?

Emil. Perchè a Caſtel buono un marito, che non ſia geloſo non è ſtimato. *(parte.)*

Rob. M' ingegnerei di farmi ſtimare.

Rod. Un Caſtello non è per voi. A voi piace che voſtra moglie ſia ſervita, e là non avrebbe un cane, che la ſerviſſe. *(parte.)*

Rob. Oh benedetto Caſtello! Servita? O bene, o male, mia moglie la ſervo io. *(parte.)*

Eul. Oh Dio! Che coſa ſarà! Che eſito avrà il

il duello? Di me cosa mai si dirà? Se lo sa mio marito, misera me! Cielo, ajutami; Cielo, a te raccomando l' onor mio, quello della famiglia, quello di mio consorte. *(parte.)*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera de D. Eularia.

D. EULARIA.

CHE notte inquieta, che notte infelice è ſtata mai queſta per me! Ogni ora mi pareva un ſecolo; ho deſiderato l' alba di queſto giorno con una grande impazienza. Lodato ſia il Cielo che mio marito, malgrado i ſuoi ſoſpetti, non è arrivato a ſaper coſa alcuna nè della prima, nè della ſeconda riſſa dei due imprudentiſſimi Cavalieri. Vo' far di tutto che non lo ſappia. Diceſi con ragione eſſere la notte la madre de' penſieri: quella paſſata me ne ha ſomminiſtrati parecchi, e fra quelli procurerò di preferire i migliori. Mio marito ancor dorme; dorma pure, ripoſi quieto, che io frattanto veglierò opportunamente al riparo della noſtra riputazione. Ecco Anſelmo che viene. Un ſervitore antico

di casa mia, che mi ha veduta nascere, e che si addossa con zelo tutte le mie premure, non mancherà di assistermi, e di secondarmi.

SCENA II.

ANSELMO, *e* DETTA.

Ans. Signora, eccomi ad obbedirvi.

Eul. Mi spiace, pover' uomo, avervi fatto alzare sì di buon' ora; ma una estrema necessità mi ha costretta a farlo.

Ans. Siete la mia padrona, e per voi son pronto ad espor la vita, se occorre.

Eul. Avete svegliato il paggio, e Colombina?

Ans. Gli ho svegliati tutti due, e or ora saranno quì a ricevere i vostri comandi.

Eul. Sentite quante cose voglio da voi. Di voi unicamente mi fido, e son certa, che tutto farete con premura, con zelo, e con segretezza.

Ans. Conosco l' esser mio dalla vostra casa. Voi mi avete condotto al servizio del vostro degno consorte in qualità di maestro di casa, e, torno a dire, darei la vita per voi.

Eul. Trovate immediatamente un caleſſe; fermatelo per questa mattina, e dategli la caparra. Voi condurrete Colombina, unitamente a Fabrizio nostro staffiere, all' osteria, dove sarà fermato il caleſſe, e tutti due se ne anderanno al loro paese.

Ans. Gli avete licenziati? Non ho sentito che nè l' uno, nè l' altro lo sappiano.

Eul.

Eul. Or ora lo ſapranno. Fate quello che dico, e non penſate ad altro.

Anſ. Sarete puntualmente ubbidita.

(in atto di partire.)

Eul. Fermatevi, non ho finito. Trovate un cavallo, con un uomo di ſcorta da voi conoſciuto, di cui poſſiate fidarvi, e conſegnategli il paggio, acciò ſia condotto in villa. Io gli darò una lettera per ſuo padre, che me lo ha raccomandato.

Anſ. Signora, vi ha fatto qualche impertinenza?

Eul. Non cercate altro. Li mando via per le mie ragioni.

Anſ. Il padrone lo ſa?

Eul. Per ora non ſa nulla. A ſuo tempo glielo farò ſapere.

Anſ. Perdonatemi ſe a troppo m' avanzo. Non vorrei che ſe la prendeſſe con voi, licenziando la ſervitù ſenza ſua intelligenza.

Eul. Queſto è penſier mio. Condurrò la coſa in un modo, che Don Roberto non potrà lamentarſi.

Anſ. Baſta, voi ſiete una Dama ſavia, e prudente.

Eul. Un' altra coſa di maggior premura devo raccomandarvi.

Anſ. Comandatemi, farò tutto.

Eul. Voi conoſcete il Marcheſe Erneſto, ed il Conte Aſtolfo.

Anſ. Certamente, vengono quì alla converſazione.

Eul. Sappiate che jeri ſera ſi ſono fra di loro ſdegnati per cagione del giuoco. Sono partiti in aria di collera, e dubito ſi ſieno sfidati. Mi preme infinitamente ſapere quel che ſia ſeguito. Ma ſiccome mio marito di ciò non ſa nulla, deſidero che non lo venga a ſapere; onde fate con cautela le voſtre diligenze. Non moſtrate con perſona di queſto Mondo che io di ciò ſia conſapevole, procurate che non ſi traſpiri che ſia nata la riſſa in queſta caſa. Portatevi da voſtro pari, e datemi delle relazioni ſicure.

Anſ. Uſerò tutta la poſſibile diligenza, tutta la più efatta cautela....

Eul. Non perdete tempo. Tre coſe vi ho raccomandato, e tutte tre hanno biſogno di ſollecitudine.

Anſ. Tutto ſarà prontamente fatto. *(parte.)*

Eul. Anſelmo è un uomo dabbene. Ecco Colombina.

SCENA III.

COLOMBINA, *e* DETTA.

Col. Signora, perdoni ſe l' ho fatta aſpettare. Era ancora ſul primo ſonno.

Eul. Colombina cariſſima, in poche parole vi dirò che coſa voglio. Pigliate ſubito le voſtre robe, e preparatevi a partire. Fra un' ora al più monterete in caleſſe, e anderete al voſtro paeſe.

Col. Come, Signora! Mi cacciate così? Ho io fatto in casa vostra qualche mal' azione?

Eul. No, anzi farò un ben servito a voi, e vostro fratello, che vi renderà ragione per tutte dove anderete.

Col. Licenziate anche mio fratello?

Eul. Sì, anche lui. Non vi lascerei andar sola.

Col. Ma perchè mai licenziarmi, Signora padrona, così su due piedi? Vi serviva con tanto genio. Era tanto contenta; e voi mi avete detto, che eravate contenta di me. In verità non posso contenermi di non piangere.

Eul. Via, sei una buona figliuola; il Cielo ti provvederà. Tieni questi quattro zecchini godili per memoria di me. Il calesse sarà pagato.

Col. Il Cielo ve ne renda il merito. Ma perchè mai mi mandate via?

Eul. Ti dirò, cara Colombina, un impegno in cui son corsa inavvedutamente, mi obbliga dover prendere un' altra cameriera. Abbi pazienza, non ti mancherà da servire.

Col. Quand' è così, potrei trovar da servire in questa città.

Eul. No; ti voglio rimandar da tua madre.

Col. Almeno datemi due, o tre giorni di tempo.

Eul. Vi è l' occasione del calesse con pochi denari

denari. Io non ti voglio pagare una vettura apposta.

Col. Avete ragione. Partirò. Cara Signora Padrona, vi domando perdono, se vi avessi mal servito; se avessi detto qualche parola....

Eul. Io non mi lamento di te, ma ti avverto per tuo bene di gastigar la lingua, di pensar bene prima che tu parli, e di non trescare colla gioventù.

Col. Vi domando perdono....

Eul. Via, via, basta così.

Col. Datemi licenza che io vi baci la mano. *(piangendo.)*

Eul. Tieni.

Col. Pazienza.

Eul. Mandami tuo fratello.

Col. Signora sì. Pazienza. *(piangendo.)*

Eul. Il Cielo ti benedica, e ti dia fortuna.

Col. (Ella mi manda via per le parole, che ho dette al paggio. *(parte.)*

SCENA IV.

D. Eularia, *poi* il Servitore.

Eul. Costei m' intenerisce; ma è necessario che se ne vada, e vadano tutti quelli, che qualche cosa possono aver traspirato del caso occorso; principalmente quell' impertinente del paggio, il quale dice delle parole, che mi fanno tremare.

Costui non si vede. Non sarà ancora levato. Chi è di là? Vi è nessuno?

Ser. Illustrissima.

Eul. E' levato il paggio?

Ser. Io non l' ho veduto.

Eul. Hai veduta tua sorella?

Ser. Illustrissima sì.

Eul. Ti ha detto che devi partire?

Ser. Me l' ha detto.

Eul. Ebbene che cosa dici?

Ser. Farò tutto quello ch' ella comanda.

Eul. Hai da aver nulla di salario?

Ser. Illustrissima no, anzi sono pagato per tutto il mese.

Eul. Non importa. Tieni questo zecchino, e va che 'l Cielo ti benedica.

Ser. Grazie alla bontà di V. S. Illustrissima. Per dirle il vero, vado volentieri a vedere il mio paese.

Eul. Ho piacere. Anselmo vi farà il ben servito.

Ser. Anderò a riverire il padrone.

Eul. Non importa; glielo dirò io.

Ser. (Se non importa, ho piacere. A parlar con lui ho avuto sempre soggezione.)

Eul. Ecco il paggio, andate, preparate la vostra roba.

Ser. Illustrissima, perdoni .....

Eul. Via, via, il Cielo vi dia del bene.

Ser.

Ser. Bacio la mano a V. S. Illuſtriſſima.
(parte.)

Eul. Voleſſe il Cielo che ſe ne andaſſero prima che ſi levaſſe Don Roberto dal letto.

Pag. (Viene mortificato ſenza parlare.)

Eul. Venite quì.

Pag. (Si accoſta con paura.)

Eul. Avete paura?

Pag. Mi dà degli ſchiaffi.

Eul. Ditemi, volete andare da voſtro padre?

Pag. Signora sì.

Eul. Anderete volentieri al voſtro paeſe?

Pag. Signora sì.

Eul. Non v' importa laſciar queſta caſa?

Pag. Signora no.

Eul. Non v' importa andar via da me?

Pag. Signora no.

Eul. Siete in collera perchè vi ho dato uno ſchiaffo?

Pag. (Piange, e non riſponde.)

Eul. Via, tenete queſto zecchino.

Pag. (Lo prende ſenza parlare.)

Eul. Portatelo a voſtra madre.

Pag. Signora sì.

Eul. Or ora anderete via.

Pag. Signora sì.

Eul. Anderete a cavallo.

Pag. Oh a cavallo, a cavallo. Evviva anderò a cavallo.

Eul. Avrete paura?

Pag. Signora no, Signora no. So andar a cavallo.

SCENA V.

ANSELMO *e* DETTI.

Anſ. Signora, ho fatto tutto.

Eul. Così preſto?

Anſ. Ho fatto tutto.

Eul. Paggio, andate nella voſtra camera, e aſpettate Anſelmo.

Pag. Ehi, Signor Anſelmo, anderò a cavallo.

Anſ. Sì? Ho piacere.

Pag. Anderò a cavallo, anderò a cavallo.

(ſaltando parte.)

Anſ. Ho ſaputo ogni coſa. I due Cavalieri ſi ſono battuti. In queſto mentre è paſſata la guardia; ſono ſtati entrambi arreſtati, ſono ſtati condotti dal giudice criminale, il quale li tiene cuſtoditi ſino che gli vengano gli ordini del governatore.

Eul. Dunque ſaranno in caſa di D. Rodegonda?

Anſ. Certamente, s' ella è la moglie del giudice.

Eul. Si ſa che abbiano i Cavalieri parlato?

Anſ. Io non ſo nulla di più; ma ſe il giudice aſpetta gli ordini del governatore, non gli avrà eſaminati.

Eul.

Eul. (Oh ſe poteſſi loro parlare prima che foſſero eſaminati!) Chi ſa? D. Rodegonda è mia amica, e qualche volta le mogli dei miniſtri poſſono fare dei gran piaceri.)

Anſ. Tutta queſta iſtoriella me l' ha raccontata il cameriere di D. Rodegonda.

Eul. Sa perchè ſi batteſſero i Cavalieri?

Anſ. Non lo ſa certamente.

Eul. (Mi preme che non lo ſappia mio màrito.) Andiamo a ſollecitare la partenza di queſta gente, prima che mio marito ſi ſvegli.

Anſ. Io li conduco via ſubito.

Eul. (Se la macchina, che ho lavorata nella mia mente va tutta bene, ſpero di fare una coſa perfetta. Quel che mi preme ſi è di aggiuſtar tutto ſenza che ſi ſappia, nè il difetto di mio marito, nè i diſordini, che ſono ſeguiti.

(parte.)

Anſ. Io ſono in gran curioſità di ſapere dove anderà a finire queſto lavoro. *(parte.)*

SCENA VI.

Altra Camera di Don Roberto.

DON ROBERTO, *in veſte da camera.*

D. Eularia ſi è levata prima del tempo: mi ha laſciato ſolo nel letto. Partì ſenza dirmi nulla. Dove ſarà ella andata? Ah il ſonno mi ha tradito! Chi è di là? Neſſuno riſponde.

Colombina,

Colombina, Colombina. Non vi è la cameriera? Ehi, paggio, paggio. Nemmeno il paggio? Andrò a vedere dove ſono coſtoro. Andrò io a ritrovare....

SCENA VII.

D. EULARIA, *e* DETTO.

Eul. Dove, Don Roberto?

Rob. A cercare di voi.

Eul. Eccomi.

Rob. Perchè levarvi sì preſto?

Eul. Non mi pare ſia tanto di buon mattino. Saran due ore, è levato il ſole.

Rob. Ho dormito ſoverchiamente. Quanto tempo è che vi ſiete alzata?

Eul, Non è molto.

Rob. Perchè prima di levarvi non mi avete ſvegliato?

Eul. Vi ho laſciato dormire, perchè mi pare abbiate fatto una notte inquieta.

Rob. Se ciò ſapete, non avete dormito nemmeno voi.

Eul. Certamente. Non ho potuto darmire.

Rob. Che coſa vi diſturba, che non potete dormire? *(alterato.)*

Eul. Non poſſo trovar ripoſo quando ſento voi agitato.

Rob.

Rob. Non ſo quietarmi penſando alla maniera inſolita, con cui partiti ſono il Conte, ed il Marcheſe dalla noſtra converſazione. Qualche coſa vi è. Qualche coſa è ſeguita.

Eul. Non è ſeguito niente. Tanto il Conte che il Marcheſe hanno mandato a farci i loro complimenti, a vedere ſe abbiamo ripoſato bene, e a chiedere ſcuſa del poco garbo, con cui ſi ſono licenziati, aggiungendo che verranno tutti due inſieme a prendere la cioccolata da noi.

Rob. Sì? Verranno inſieme? Ho piacere. Dubitava di qualche inconveniente. (Ancora mi reſta impreſſa nella mente quella botta ſegreta, che provar volevano con le ſpade.)

Eul. Caro marito, facciamo di meno di queſte converſazioni. Oh che bel vivere ſenza impicci! Senza impegni, ſenza ſoggezione!

Rob. Voi dite bene; ma nelle gran città non ſi può vivere ritirati.

Eul. Chi ci obbliga ad abitare in città?

Rob. Certo che ſe aveſſi una comoda abitazione in un paeſe di minor ſoggezione, vi anderei a ſtar volentieri.

Eul. Delle caſe comode ſe ne trovano da per tutto.

Rob. Ma voi preſto vi annojereſte.

Eul. Io ci ſtarei col maggior piacere del Mondo.

Rob.

Rob. Per dirla, voi altre Signore nelle città grandi vi prendete poi anche degli incomodi ſoverchi. Ecco qui, appena giorno, ſiete abbigliata, incipriata, e pronta a ricever viſite.

Eul. Vi dirò, mi ſono veſtita per tempo, perchè queſta mattina parte D. Emilia, ed è dovere ch' io vada ad augurarle il buon viaggio.

Rob. M' immagino che da D. Rodegonda ſarà pieno di Cavalieri.

Eul. A buon' ora non vi ſarà neſſuno.

Rob. E voi con chi anderete?

Eul. Spero che voi verrete con me.

Rob. Io? Perchè?

Eul. Vi corre debito, egualmente che a me, di venir a riverir quella Dama.

Rob. Sì, andiamo.

Eul. Caro marito, vi vorrei pregar d' un piacere.

Rob. Dite; farò tutto per voi.

Eul. Vorrei che andaſſimo voi, ed io ad accompagnar D. Emilia al di lei paeſe.

Rob. A Caſtel buono?

Eul. Sì, a Caſtel buono.

Rob. Volentieri, con tutto il cuore. Ma com potete voi diſporre dell' animo di D. Emilia?

Eul. Laſciate il penſiere a me. Ella mi ha fatte delle corteſiſſime eſibizioni. Son certa che lo riceverà per finezza.

Rob.

Rob. (Oh voleſſe il Cielo che D. Eularia s' innamoraſſe di Caſtel buono!)

Eul. Non perdiamo tempo. Riſolviamo prima che vengano interrompimenti.

Rob. Sì, sì, prima che vengano il Marcheſe, ed il Conte.

Eul. Facciamo così: anderò io, ſe vi contate, prima di voi a riverir D. Emilia, e farle ſapere la noſtra riſoluzione, che certamente ſarà da lei molto gradita. Voi intanto date i voſtri ordini ad Anſelmo, il quale è un uomo di garbo, fidato, e pratico della famiglia, e poi venite immediatamente alla caſa di D. Rodegonda. Avvertite far preſto; poichè ſe parte D. Emilia, perdiamo la più bella occaſione di queſto Mondo.

Rob. Non la vorrei perdere per un millione. Anſelmo è pratico della caſa. Pochi ordini gli baſtano per regolarla. Ehi, quanto ci ſtaremo a Caſtel buono?

Eul. Otto, dieci giorni, quanto vi parrà conveniente.

Rob. Baſta, baſta, ſul fatto ci regoleremo. Chi è di là?

SCENA VIII.

ANSELMO, *e* DETTI.

Anſ. Comandi.

Rob. Che mi vengano a veſtire, e a voi devo parlare.

Eul.

Eul. Fatevi veſtire da Anſelmo.

Rob. Dove ſono coſtoro? Dov' è il paggio? Dov' è Fabrizio?

Eul. Il Paggio verrà con me in carrozza. Fabrizio l' ho mandato coll' ambaſciata da D. Rodegonda.

Anſ. Illuſtriſſimo, anch' io ſervo, perchè non vuole che abbia l' onor di veſtirla?

Rob. Via, andiamo, che vi ho da dare degli ordini. Ve li darò veſtendomi. Non vedo l' ora di veder Caſtel buono! Queſto paeſe non credevo che al Mondo vi foſſe, e ſe ei vado, avrò ſempre paura che ſi diſtrugga.

(parte.)

Eul. Ebbene, com' è andata? *(ad Anſelmo.)*

Anſ. Colombina, e Fabrizio ſono in Caleſſe. Il paggio è all' oſteria, che aſpetta di montar a cavallo.

Eul. Avvertite di non laſciar mai ſolo Don Roberto, accompagnatelo ſempre, e procurate che non ſappia nulla nè del fatto dei Cavalieri, nè della ſervitù licenziata. Mi fido di voi.

Anſ. Non dubitate, Signora, ſarete contenta.

(parte.)

Eul. Sempre più mi luſingo che il mio diſegno abbia a riuſcire perfettamente. Tutte quelle opere, che tendono al bene, ſono protette, ſono ſecondate dal Cielo. *(parte.)*

SCENA

SCENA IX.

Camera in casa di D. Rodegonda.

D. Rodegonda e D. Emilia.

Rod. A che ora credete voi di partire?

Emil. Non lo so. Dipendo da mio marito. Egli è a far qualche visita, e mi ha detto che mi lasci trovar preparata per montare nel carrozzino!

Rod. Quanto volentieri verrei ad accompagnarvi fino al vostro castello.

Emil. Mi fareste il maggior piacere del Mondo. Mio marito non è uomo di complimento; ma gode infinitamente quando ha ospiti in casa sua. Via, D. Rodegonda, fatemi questa finezza.

Rod. Non è possibile ch' io possa risolvere da un momento all'altro. Bisogna ch' io dipenda da mio marito, ed egli, ch' è sempre pieno d' imbarazzi, di cause, di criminali, ora non è in grado di compiacermi.

Emil. Appunto; ho sentito dire quì in casa che que' due Cavalieri, che jeri sono stati da voi, sieno stati questa notte arrestati.

Rod. E' verissimo. La guardia gli ha trovati che si battevano.

Emil. Ma perchè si battevano? Si sa la causa?

Rod. Ancora non ſi ſa niente; eſſi non hanno parlato.

Emil. Sarei curioſa di ſapere la coſa com' è prima di partire.

Rod. Io ſaprò tutto. Baſta che poſſa parlare con mio marito, ſaprò ogni coſa.

Emil. Voſtro marito è uno di quelli, che confidano colla moglie?

Rod. Per dir la verità mio marito mi vuol bene, mi racconta tutto, e ſe gli chiedo una grazia, me la fa aſſolutamente. Pochi rei ſono ſtati condannati di quelli, che ho raccomandati io.

Emil. Anche mio marito è ſtato una volta governatore, e non v' è mai ſtato rimedio, che mi abbia voluto raccontar la ſoſtanza d' alcun proceſſo.

Rod. Oh io li leggo tutti i proceſſi. Se ſapeſte i piaceri, che ho fatti!

SCENA X.

Il Cameriere, e dette.

Cam. Illuſtriſſima, è quì la Signora D. Eularia per dar il buon viaggio alla Signora D. Emilia.

Emil. Mi fa troppo onore.

Cam. Ma prima queſta Dama deſidera dir due

due parole da sola a sola con Voſſignoria Illuſtriſſima.

Rod. Se mi date licenza, anderò a ſentire che coſa vuole. *(a D. Emilia.)*

Emil. No, no, ricevetela quì. Io frattanto anderò a mettere inſieme alcune mie coſerelle, per eſſer pronta a partire. *(parte.)*

Rod. Accomodatevi come v' aggrada. Ditele ch' è padrona. *(Il Cam. parte.)*

SCENA XI.

D. Eularia, *e* D. Rodegonda.

Eul. Amica, compatite ſe vengo a portarvi incomodo.

Rod. Sempre care mi ſono le voſtre grazie.

Eul. Ditemi, D. Emilia parte oggi ſenz' altro?

Rod. Partirà da quì a poche ore.

Eul. Cara D. Rodegonda, io ho biſogno di voi.

Rod. Comandatemi. Sapete che ſopra di me avete l' arbitrio.

Eul. Sapete che io di ſalute ſto poco bene. I medici mi hanno conſigliato di mutar aria, e tutti mi aſſicurano, che l' aria del colle, eſſendo pura, e ſottile, mi gioverà infinitamente, e mi promettono da queſta ſola mutazion d'

aria la mia ſalute perfetta. Più volte ho ſollecitato a ciò mio marito; ma egli non ha trovato paeſe di ſua ſoddisfazione. Ora ſi è innamorato di Caſtel buono. Queſta ſarebbe l' occaſione per me felice di reſpirare un' aria ſalubre, ſe D. Emilia non mi ſdegnaſſe nella ſua compagnia. Non intendo aggravarla di ſpeſa, trattandoſi di doverci paſſare qualche ſettimana. D. Emilia potrà provvedermi un alloggio, e mi baſta la ſua aſſiſtenza. Onde, amica mia dilettiſſima, a voi mi raccomando; impetratemi queſta grazia, ſe vi preme la mia ſalute.

Rod. Non volete altro? Sarete ſervita. Conoſco D. Emilia; ella avrà ambizione di condurre con lei una sì amabile compagnia.

Eul. Ma, s' ella non mi accorda di procurarmi un alloggio con libertà, non accetterò le ſue grazie.

Rod. Farà tutto quel che volete, di ciò aſſicurar vi poſſo. Andiamo a darle queſta nuova felice. La vedrete balzar dal contento.

Eul. Aſpettate un momento. Ditemi, D. Rodegonda, è vero che il Marcheſe, ed il Conte ſono ſtati arreſtati?

Rod. E' veriſſimo. Sono ſtati ſequeſtrati in due ſtanze terrene di queſta caſa.

Eul. Si ſa il perchè?

Rod. La guardia gli ha trovati che ſi battevano.

Eul.

Eul. Si battevano? Per qual cagione?

Rod. Ancora non si sa cosa alcuna.

Eul. D. Rodegonda, probabilmente fra poco io partirò, e prima di partire avrei una pressante necessità di parlare coi Cavalieri arrestati.

Rob. D. Eularia, voi mi chiedete una cosa, che non è tanto facile.

Eul. Lo so; a tutti sarebbe difficile fuor che a voi, a cui non sa negar cos' alcuna il conforte.

Rod. Egli ora non ci è; è andato appunto dal governatore per discorrere sopra l' arresto di questi due Cavalieri.

Eul. Tanto meglio. Potete col mezzo de' custodi, che non averanno coraggio di contradirvi, introdurmi. Finalmente non chiedo la loro liberazione, ma solamente di poter loro parlare. D. Rodegonda, fatemi questa grazia.

Rod. Qual premura vi sprona a voler con essi parlare?

Eul. Una premura onesta, ma sì necessaria, e forte, che senza un tale colloquio non partirei certamente. Cara amica, assistemi, e dispensatemi dallo svelarvi un arcano, che a voi non giova sapere.

Rob. Orsù, per farvi vedere che vi son vera amica, voglio compiacervi. Vi farò introdurre in una camera, e là farò passare i due Cava-

lieri; ma avvertite per amor del Cielo che non si sappia.

Eul. Fidatevi d' una Dama d' onore. Preme a me la segretezza niente meno che a voi; anzi vi supplico a far sì che Don Roberto non lo venga a sapere.

Rob. Andiamo prima che torni mio marito; e frattanto che siete a discorrere coi Cavalieri arrestati, parlerò a D. Emilia per voi.

(parte.)

Eul. Il Cielo mi va assistendo. Tutto va a seconda de' miei disegni. *(parte.)*

SCENA XII.

Stanza terrena.

IL CONTE *solo.*

Come! Un Cavaliere par mio, arrestato per una sì lieve cagione? Per aver risposto ad un ardito, che mi ha provocato? Spero, se si saprà la cosa com' è, mi sarà fatta giustizia. Che dirà D. Eularia? Povera Dama, che mai dirà? Se pubblica si rende la cagion delle nostre risse, si offenderà altamente la delicatezza dell' onor suo. Sento aprire. Come? Una Donna? Oh Cieli! D. Eularia?

SCENA

SCENA XIII.

D. EULARIA, *e* DETTO.

Con. Madama, voi quì? Siete voi venuta per me?

Eul. Non ſon venuta per voi.

Con. Dunque qual cagione quì vi conduce?

Eul. La ſaprete fra poco.

Con. Ditemi per pietà qualche coſa, che mi conſoli.

Eul. Parlerò, quando mi ſarà lecito di parlare.

Con. Ma quando? . . . .

Eul. Ecco il Marcheſe.

Con. Il mio nemico?

Eul. Ricordatevi che una Dama è con voi.

Con. Non temete, che io vi riſpetto.

SCENA XIV.

IL MARCHESE, *e* DETTI.

Mar. Come! Anche in arreſto D. Eularia fa le ſue viſite al Conte?

Eul. Non potete dire ch' io faccia viſite al Conte, ſe a queſta viſita ho voluto preſente anche voi.

Mar. Voi dunque m' avete fatto traſportar quì?

Eul.

Eul. Sì. Io.

Mar. Per darmi dei rimproveri? Per farmi soffrire qualche cosa di più?

Eul. Cavalieri chi di voi conosce l' onore?

Mar. Il chiederlo a me è un' offesa. L'onore in me prevale alla vita.

Con. Appresi a conoscerlo fin dalla culla.

Eul. Chi conosce l' onore saprà l' inestimabile di lui prezzo, e saprà che 'l sangue di chi l' offende non basta per risarcire l' offesa. Uditemi dunque, rispettate una Dama, che parla, e non interrompete il mio serio ragionamento. Voi siete due amici di mio marito, e per ragione dell' amicizia contratta seco avete avuto la libertà di trattare con me; onde l' occasion di trattarmi voi la riconoscete unicamente da Don Roberto, il quale essendo un Cavaliere onorato non ha mai dubitato della fede de' suoi amici. Ditemi; come avete voi corrisposto all' amor suo, alla sua buona fede? Avete immediatamente cercato rapirgli il cuore della sua sposa. Cavalieri indiscreti; sì lo avete cercato. Io lo so, che ho dovuto arrossire nell' avvedermi della vostra rivalità. Sì, la vostra indegna passione vi ha trasportati all' eccesso di metter mano alla spada nelle proprie mie camere. Ringraziatemi d' avervi io difeso alla presenza di mio marito; ma ecco il ringraziamento, che voi mi fate. Mi si fanno de' nuovi insulti. Si cercano

nuove

nuove risse; si parte con iscandalo dalla conversazione; si fa un duello, e si mette a repentaglio l' onore d' un Cavaliere, che vi ha introdotti per amicizia; di una Dama, che vi ha sofferti per convenienza. Orsù, siete arrestati; ma essendo leggiera in faccia al Mondo la vostra colpa, sarà leggiera la vostra pena. La pena grande cadrà sopra di me, se sarà noto che per mia cagione vi siate sdegnati, vi siate battuti. La gelosia suppone amore, e niuno vorrà credere che voi siate due fanatici appassionati senza cagione. A questo gran male siete ancora in tempo di riparare. La cagione delle vostre risse ancora non è palese, L' onor mio, l' onor vostro due cose richiede. La prima, che supponghiate un' ideale cagione dei vostri sdegni, la seconda, che torniate amici com' eravate. La prima è facile; la seconda è difficile; ma io vi saprò agevolare anco questa. Non siete rivali per me? Non siete nemici per mia cagione? Eccovi levato l' oggetto de' vostri sdegni. Io parto, io vado a Castel buono con mio marito. Ma deh, prima ch' io parta, Cavalieri onorati, Cavalieri saggi, e discreti, a una Dama, che si sagrifica per vostra cagione, fate questa sola grazia, che col pianto agli occhi vi chiede. Tornate amici, scordatevi di ogni rissa, e se mi volete veder contenta, vi supplico, vi scongiuro, abbracciatevi alla mia presenza.

Con.

Con. Ah Marcheſe, reſiſtere più non poſſo. Eccomi fra le voſtre braccia.

Mar. Sì, in grazia di D. Eularia, come amico vi abbraccio.

SCENA XV.

D. RODEGONDA, *e* DETTI.

Eul. D. Eularia, avete voi terminato?

Eul. Sì, ho quaſi finito.

Rod. Preſto, andiamo, che mio marito ritorna.

Eul. Che notizie abbiamo circa gli ordini del governatore?

Rod. So aver egli detto che trattandoſi di un ſemplice incontro, ſe i Cavalieri ſono pacificati, ſi rimettano in libertà.

Eul. Ecco; queſti due Cavalieri abbracciati ſi ſono in queſto momento.

Con. In grazia di D. Eularia goderemo più preſto la libertà.

Mar. D. Eularia avrà il merito di averci pacificati.

Rod. Andiamo, che D. Emilia ſoſpira il piacer di vedervi, ed è contentiſſima d' avervi ſeco.

Eul. Cavalieri, fra poco uſcirete d' arreſto, ed io fra poco uſcirò da queſta città.

Rod. Ehi, Signori arreſtati, con queſta compagnia credo vi contentereſte di ſtare in arreſto anche un poco. *(parte con D. Eularia.)*

Mar.

Mar. D. Eularia è una Dama, che non ha pari.

Cam. Signori, favoriſcano venir con me dal Signor giudice.

Mar. Andiamo, e conſoliamoci, che D. Eularia ci fa andare uniti ſenza livore. *(parte.)*

Con. Apprenderò con più ſerietà quanto ſia pericoloſo l' impegnar il cuore per una Dama. *(parte.)*

SCENA XVI.

Camera di D. Rodegonda.

D. EMILIA, *e* DON ROBERTO.

Emil. Credetemi, Don Roberto, ch' io ſono di ciò conſolatiſſima. La compagnia di D. Eularia mi ſarà ſempre cara. Voi mi fate un eſquiſito regalo.

Rob. Tutto effetto della vóſtra bontà. Ma dov' è mia moglie? Non ſi laſcia vedere?

Emi. Ella, come vi ho detto, era in camera di D. Rodegonda. Può eſſere che ſia a fare una finezza anche a mio marito.

Rob. Quanti anni ha il voſtro Signor marito?

Emil. Mi diſpiace che egli ſia avanzato in età; non avrà grazia per fare il Cavalier ſervente di D. Eularia.

Rob. Eh non importa, non importa. A Caſtel buono già non ſi uſa. Ma ancora non ſi vede...

Emil.

Emil. Verrà; di che avete paura?

Rob. Mi dispiace, che fa una mal opera con voi. (Quando siamo a Castel buono, non la voglio lasciare un momento. Colà non sarò criticato.)

Emil. Eccola con D. Rodegonda.

SCENA XVII.

D. EULARIA, e D. RODEGONDA, e DETTI.

Rob. Ma via, favorischino ancor noi.

Emil. Presto, D. Eularia; a momenti dobbiamo partire.

Eul. Mi ha rappresentato D. Rodegonda con quanta bontà vi degnate di favorirci.

(a D. Emilia.)

Emil. I favori li ricevo io.

Eul. D. Roberto, avete voi riverito ancora il Signor D. Alonso?

Rob. No; due volte ho procurato di farlo, e sempre l' ho trovato impedito.

Eul. Se volete vederlo, ora è solo.

Rob. Sì, vado subito. (Gran prodigio! Tre Donne senza un servente? Oh se andasse sempre così! Si potrebbe vivere anco in città.)

(parte)

SCENA

SCENA XVIII.

D. Eularia, D. Rodegonda, e D. Emilia.

Eul. Dunque mi afficurate, Signora Donna Emilia, che a Caſtel buono ci ſarà una comoda abitazione?

Emil. Quante volete; ma ſpero non farete torto alla mia caſa.

Eul. Per qualche giorno potrei godere le voſtre grazie.

Rod. Che! Ci volete ſtar per ſempre?

Eul. Chi ſa?

Rod. Non fate queſta pazzia.

SCENA XIX.

Il Conte, il Marchese, e dette.

Emil. Oh evviva, eccoli liberati.

Rod. Mi rallegro con lor Signori.

Mar. Grazie alla voſtra bontà.

Emil. Ma, che è ſeguito? Perchè vi ſiete alterati? Perchè vi ſiete battuti?

Con. Nell' uſcire di caſa di Donna Eularia, propoſi io al Marcheſe di andare ad una mia particolare converſazione, ed ei voleva obbligarmi d' andare alla ſua. Piccati ſopra di ciò, ſiamo paſſati a dir delle ingiurie alle noſtre belle, deridendoci ſcambievolmente. Sapete che una pa-

rola eccita l' altra. Ci siamo sfidati; ci siamo bravamente battuti.

Emil. E ora siete pacificati?

Mar. Sì, siamo amicissimi.

Rod. E sapete chi gli ha fatti pacificare?

Emil. Chi?

Rod. Domandatelo a D. Eularia.

Eul. Certo io lo so. Il Signor Governatore ha detto che escano se sono pacificati, ed essi non hanno tardato a farlo per la premura della libertà,

Rod. (Ho inteso. Non vuol che si sappia averci ella avuta parte. Fa bene. Un' altra lo direbbe a tutto il paese.)

SCENA XX.

DON ROBERTO, *e* DETTI.

Rob. Oh eccomi quì . . . (Mi voleva maravigliare che non ci fossero i Ganimedi.)

Emil. Che ha detto mio marito? Quando partiremo noi? *(a Don Roberto.)*

Rob. Egli fa attaccare i cavalli, e aspetta il nostro comodo.

Eul. Marito mio carissimo, voi direte che io sono volubile, ma non so che fare. Sappiate che sono quasi pentita di andare a Castel buono.

Emil. Oh questa ci vorrebbe!

Rob. Come! Pentita? Sono forſe ſtati queſti Signori, che vi hanno ſvogliata?

Mar. Noi non abbiamo parlato.

Eul. La ragione per cui ſono quaſi pentita non è già per piacer di reſtare, o per diſpiacer d' andare. Penſo che la mutazione dell' aria mi potrà far bene, ma tornando in città ſtarò peggio che mai; onde per pochi giorni non ci voglio andare. O andiamo per iſtarvi un anno, o non ci vengo punto.

Rob. Sì, un anno, due, tre. Anco ſempre, ſe volete.

Eul. Anco ſempre?

Rob. Sì, per contentarvi lo farò volentieri.

Eul. Quand' è così, andiamo immediatamente.

Rob. E della caſa noſtra che ne faremo?

Eul. Dopo qualche tempo verrete voi ad appigionarla, e levare i mobili, ſe vi piacerà il ſoggiorno di Caſtel buono.

Rob. Mi piacerà ſenz' altro. Amici, addio. State allegri, ſtate ſani. Godetevi le voſtre amabiliſſime converſazioni. Quanto mi ſpiace laſciarvi? Quanto mi ſpiace che D. Eularia perda la compagnia di due Cavalieri ſavj, e prudenti come voi ſiete!

Mar. Amico, fate bene a contentare una moglie, che merita. (Ella è troppo ſevera, e ſuo marito è troppo condiſcendente.) *(parte.)*

Con. Auguro a tutti un felice viaggio. Don Roberto, amate voſtra moglie, che ben lo merita.

(S' io foſſi il di lei marito, non la laſcerei praticare liberamente, come fa D. Roberto. Si vede bene ch' ei non è niente geloſo. *(parte.)*

Rob. (Manco male che ſe ne ſono andati.) D. Eularia, do alcuni altri ordini al maeſtro di caſa, che in ſala mi aſpetta, e monto in carrozzino ſenza nemmeno tornare a caſa... ma ditemi, che coſa faremo di Colombina?

Eul. Colombina, e ſuo fratello mi hanno chieſto licenza, perchè la loro madre è moribonda. Gli ho regalati, e partiranno a momenti.

Rob. Buono. E il paggio lo condurremo con noi?

Eul. Il paggio? Non ſapete quel bricconcello del paggio? Perchè jeri gli ho dato uno ſchiaffo, è fuggito da una ſua zia, e non vuol più venire.

Rob. Queſta ſua fuga non può eſſere più a tempo. A Caſtel buono ſi uſano i paggi?

(a D. Emilia.)

Emil. Non ſi uſano.

Rob. Gli altri ſervitori li condurremo con noi.

Eul. Sì. (Gli altri non ſanno nulla degli accidenti occorſi.)

Rob. Andiamo dunque a queſto benedetto Caſtello. (Lode al Cielo, avrò terminata quell' enorme fatica d' eſſer geloſo, e di don parere di eſſerlo. Se mia moglie ſi elegge per abitazione un Caſtello, è ſegno ch' ella non è invaghita del mal coſtume di una città.) *(parte.)*

Emil. Andiamo, D. Eularia; andiamo, che a Caſtel

a Caſtel buono vi ſembrerà più cara, e più piacevole la converſazion del marito. *(parte.)*

Rob. Andate pure, e badate bene di non annojarvi. Chi è avvezzo al gran Mondo, difficilmente ſi accomoda al vivere ritirato. *(parte.)*

Eul. Io mi aſpetto godere una vita felice, un ritiro beato, un ſoggiorno pieno di contentezze. Ecco ſuperato il mio impegno, ecco a fine condotta la macchina, che ho diſegnata. Mio marito è ſtato geloſo alla follia, e niuno lo ha conoſciuto. Due Cavalieri ſono ſtati per mia cagione rivali, e niuno lo ha penetrato. La ſervitù mormorava, ed io mi ſono dalle loro mormorazioni ſottratta. Conobbi eſſere una gran città per me, e mio marito pericoloſa; ed eletta mi ſono l' abitazion di un Caſtello. In queſta maniera Don Roberto non avrà occaſione d' eſſer geloſo. Egli viverà quieto, ed io paſſerò i giorni tranquillamente. Anderò a Caſtel buono. Molti crederanno, che Caſtel buono ſia un paeſe ideale; ma io dico che Caſtel buono è quello, in cui ſi elegge di vivere una Dama prudente.

Fine della Commedia.

IL
CAVALIERE, E LA DAMA.

PERSONAGGI.

Donna Eleonora, Moglie di Don Roberto Cavaliere esiliato.
Don Rodrigo.
Don Flamminio.
Donna Claudia, Moglie di Don Flamminio.
Don Alonso.
Donna Virginia.
Don Filiberto.
Anselmo Mercante.
Il Dottor Buonatesta, Procuratore.
Colombina cameriera di Donna Eleonora.
Balestra servitore di Don Roberto.
Pasquino servo di Don Roberto.
Tofolo servitore d' Anselmo.
Un Messo della Curia.

La Scena si rappresenta in Napoli.

IL CAVALIERE, E LA DAMA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DI D. ELEONORA.

D. ELEONORA *ricamando ad un piccolo telajo, e* COLOMBINA *colla rocca ſedendo che dorme.*

Flor. QUESTO Tulipano non riſalta come vorrei. Biſogna dargli un' ombra un poco più caricata. Vi vogliono due, o tre paſſate di ſeta ſcura. Colombina, dammi quel gomitolo di ſeta bleu. Colombina, dico, Colombina?

Col. Signora, Illuſtriſſima, eccomi.

(ſvegliandoſi.)

Ele. Tu non fareſti altro che dormire.

Col. Chi non dorme di notte biſogna che dorma

dorma di giorno. Sino alla mezza notte si lavora, e all' alba si salta in piedi, e si torna a questo bellissimo divertimento della rocca. Signora padrona, anch' io son fatta di carne, e non dico altro.

Ele. (Povera sventurata! la compatisco.)

Col. Tenete la seta bleu. La ra, la ra, la ra, la ra, la lera. (*canta con rabbia, e siede filando.*)

Ele. Colombina, non so che dire. Tu hai ragione; e con ragione ti lagni della vita miserabile, che meco sei costretta di fare. Tu sai come eri trattata da me quando D. Roberto mio consorte era in Napoli, e la nostra casa poteva sfoggiare come le altre. Ora D. Roberto per l' omicidio commesso di quel ministro, da lui chiamato a duello, fu esiliato da questi stati, sono confiscati tutti li di lui beni, ed io, che altra dote non gli ho portata che quella di un' antichissima Nobiltà, sono miserabile come vedi. I congiunti della mia casa sono tutti poveri, nè mi possono dar sollievo. I parenti di mio marito mi odiano tutti per la mia povertà; tutti mi abbandonano, tutti mi deridono. Cara Colombina, tu sei stata finora l' unico mio conforto fra tante angustie. Se tu mi abbandoni, oh Dio! mi darò in preda alla disperazione.

Col. Via, via, Signora padrona, non mi fate piangere; finchè potrò, non vi abbandonerò.

Del

Del poco ognuno si può contentare, ma con niente nessuno può fare.

Ele. In casa nessuno ci vede; diamoci le mani d' attorno, lavoriamo, che un giorno il Cielo ci assisterà. Spero che il Fisco mi accorderà gli alimenti, Il mio procuratore mi ha assicurato che averà delle buone ragioni per sostenere la mia causa.

Col. E intanto vi va spolpando, e mangia egli quello, che dovremmo mangiar noi.

Ele. Ci vuol pazienza. Ognuno ha da vivere col suo mestiere.

Col. E noi con qual mestiere vivremo?

Ele. Eccolo quì. Tu con la rocca, ed io col ricamo.

Col. Compatitemi se parlo con libertà. Siete una Signora di poco spirito.

Ele. Perchè?

Col. Perchè ve ne sono delle altre povere come voi, anco con famiglia, e famiglia grossa, e non penano come fate voi.

Ele. Averanno il marito provveduto d' impiego.

Col. Eh! pensate! Se mantengono anche il marito.

Ele. Ma come fanno?

Col. Ve lo dirò io. Non sono tanto scrupolose quanto siete voi.

Ele. Ho inteso; mutiamo discorso.

Col. Mutiamo discorso, e facciamone uno più

più bello. Jeri ho veduto il Signor Anſelmo padrone di queſta caſa, e con bella maniera mi fece intendere, eſſere paſſato il ſemeſtre della pigione.

Ele. Lo ſo beniſſimo; e perciò ho venduto il mio mantò; e là dentro in quel caſſettino ſono i denari deſtinati pel Signor Anſelmo.

Col. Vi è il Signor D. Rodrigo, ch' è un Cavaliere tanto garbato, che vi ha fatto centomila eſibizioni, e voi non gli volete dir nulla, e vi contentate patire piuttoſto che raccomandarvi.

Ele. Una donna che chiede è poi ſoggetta a concedere; e l' uomo che dona non ha intenzione di gettare il ſuo ſenza ſperanza di ricompenſa.

Col. D. Rodrigo è un Cavaliere generoſo, e prudente.

Ele. Ma non averà obbligo d' eſſere prudente meco, ſe io non la ſono con lui.

Col. Eppure mi pare che non vi diſpiaccia la di lui converſazione.

Ele. Sì, lo confeſſo; egli è l' unica perſona, che vedo volentieri in mia caſa. Senti, è ſtato picchiato.

Col. Sarà qualche creditore. *(parte.)*

Ele. Pazienza. Come preſto la ſorte ha cambiato ſcena per me! Non vi è che D. Rodrigo che ſia coſtante; egli ad onta delle mie diſgrazie non ceſſa di favorirmi. Che maniere

niere ſoavi, che ſingolari prerogative l' adornano! Ah mio cuore penſa alle miſerabili circoſtanze, nelle quali ti trovi, e non compiacerti vanamente delle finezze di D. Rodrigo, le quali non devono paſſare i limiti della compaſſione.

SCENA II.

COLOMBINA, *poi* ANSELMO, *e* DETTA.

Col. Signora padrona, non ve l' ho detto?

Ele. Ebbene, chi è?

Col. Il Signor Anſelmo, il quale probabilmente verrà a portar via quei pochi denari, che potevano ſervire per voi.

Anſ. Si può venire? *(di dentto.)*

Ele. Paſſi, paſſi, Signor Anſelmo.

Col. (Almeno gli voglio dire le noſtre miſerie.)

Anſ. Buon giorno a V. S. Illuſtriſſima.

Ele. Serva, Signor Anſelmo.

Anſ. Come ſta ella? ſta bene?

Ele. Eh, così, così. Oppreſſa dalle mie diſgrazie.

Anſ. Ah! davvero la compatiſco; e tutta la città ſente con rammarico, e diſpiacere le ſue diſavventure.

Ele. S' accomodi.

Anſ. Grazie alla bontà di V. S. Illuſtriſſima. *(ſiede.)*

Ele. Caro Signor Anſelmo, non mi mortificate con cerimonie, che poco ſi convengono allo ſtato, in cui mi ritrovo.

Anſ. Mi perdoni, Signora. Ella è nata Dama; povertà non guaſta gentilezza. Le male azioni ſon quelle, che pregiudicano all' onore delle famiglie, e non le diſgrazie. La fortuna può levare i denari, ma non arriva a mutare il ſangue. La Nobiltà è un carattere indelebile, che merita ſempre venerazione, e riſpetto; e ſiccome il Nobile, benchè povero, è ſempre nobile, così dobbiam noi altri umiliarci alla nobiltà del ſangue, ſenza riflettere agli accidenti della fortuna.

Ele. Voi ſiete un uomo pieno di bontà, e gentilezza. M' immagino per qual motivo vi ſiate préſo l' incomodo di favorirmi, onde non voglio più lungamente tenervi in diſagio. Colombina.

Col. Illuſtriſſima.

Ele. Apri quel caſſettino, portami quella borſa.

Col. La ſervo. (Oggi non ſi deſina più.)

Anſ. Signora D. Eleonora, è vero ch' è paſſato il ſemeſtre; ma ſe mai ella ſi ritrovaſſe in biſogno, e che quello denaro le poteſſe giovare, ſon galantuomo, glielo dico di cuore, ſe ne ſerva, che io la faccio padrona.

Ele. Vi ringrazio infinitamente. Son debitrice, e devo ſoddisfare al mio debito. Via, Colombina,

lombina, conta il denaro al Signore Anſelmo, che ſi compiacerà di farmi la ricevuta.

Anſ. Non ſo che dire, quando non lo vuol tenere, quando ella non ha biſogno, le chiedo ſcuſa, e lo prendo per obbedirla.

Col. *(contandogli i danari, parla piano ad Anſelmo.)* (Oh Signor Anſelmo, ſe ſapeſte le noſtre miſerie! Sono cinque giorni che non bolle la pentola. Si mangia un poco di pane, con un ramolaccio ſenza ſale, un poco di pappa nell' acqua; e ſi muor dalla fame.)

Anſ. (Come! La Signora è in tanta neceſſità: le offeriſco di rilaſciarle il denaro, e lo ricuſa?) *(piano a Col.)*

Col. (Ella è fatta così, morirebbe piuttoſto che domandare.)

Anſ. (Ma perchè?)

Col. (Per certi ſcrupoli, che non vagliono un fico.)

Anſ. (Bene, ho capito. Fate una coſa: andate via, e laſciatemi ſolo con lei.)

Col. (Signor sì, mi raccomando alla voſtra carità.) Signora il denaro è bello e contato; vado a fare una coſa. *(parte.)*

Anſ. Signora D. Eleonora, la ſupplico per amor del Cielo perdonarmi la libertà ch' io mi prendo. Quì ſiamo ſoli, neſſuno ci ſente, mi ſono note le ſue indigenze, ſon galantuomo, ſon uomo avanzato in età, grazie al Cielo, venti ſcudi non mi fannó nè più povero, nè

più ricco, la prego degnarsi di tenerli per se, di servirsene ne' suoi bisogni, me li darà quando le tornerà più comodo.

Ele. Ah Signor Anselmo, il Ciélo vi benedica pel bel cuore che voi avete, per la generosa esibizione che voi mi fate. E' vero, mi trovo in angustie, ma non ardisco permettere che voi tralasciate di ricevere il denaro, che vi è dovuto, col pericolo di non averlo mai più.

Ans. Se più non l' averò, pazienza. Intanto se ne prevalga; e le giuro, che altro fine non mi muove a usarle quest' atto di buon amore, se non che la compassione delle sue disgrazie.

Ele. Vi remuneri il Cielo per una sì bella pietà.

Ans. Fo il mio debito, e niente più. In questo mondo abbiamo da assisterci l' uno coll' altro. L' intenzione del Cielo è che tutti abbiano del bene. Chi è più ricco deve darne a chi è pù povero, e bisogna considerare che anche i più ricchi possono diventar miserabili. Si consoli, si regoli con prudenza, e non dubiti, che il Cielo l' ajuterà. Buon giorno a V. S. Illustrissima. *(si alza.)* (Mi fa compassione. Chi è avvezzo a viver male presto si accomoda a viver bene; ma chi è avvezzo a star bene, oh quanta fatica dura ad accomodarsi a star male!

(fa riverenza, e parte.)

SCENA

SCENA III.

D. ELEONORA, *poi* COLOMBINA, *e poi* IL DOTTORE BUONATESTA.

Ele. Che uomo da bene, che cuore liberale ed umano!

Col. Signora padrona, è venuto..... *(osserva i denari sul tavolino.)* Oh! che vuol dire? Il Signor Anselmo non si è preso il denaro?

Ele. No; me lo ha prestato fin tanto che io possa restituirglielo con minore incomodo.

Col. Buono buono, evviva. Mangeremo almeno qualche cosa.

Ele. Chi è venuto?

Col. Il Signor Dottore.... volete che io vada a comprarvi un pollo?

Ele. Ci penseremo. Fa venire il procuratore.

Col. Vado subito. Compatitemi è una settimana che si digiuna. Oh cari! Oh come son belli! Benedetto quel vecchio! Ventre mio preparati, che hai da far festa. *(dopo aver riguardato i denari parte.)*

Ele. Povera ragazza, la compatisco. Le lunghe astinenze la rendono desiosa di reficiarsi.

Dot. Faccio umilissima riverenza alla Signora D. Eleonora.

Ele. Serva, Signor Dottore, favorisca.

Dot. (Oh le belle monete!)

(osserva i denari, e siede.)

Ele. Che buone nuove mi porta della mia causa?

Dot. Buone, buonissime, ottime, ottimissime. (Sono tutti scudi effettivi.)

Ele. Quando si può sperare di aver la sentenza?

Dot. Anche oggi, se vuole.

Ele. Se voglio? Vi potete immaginare con quanta ansietà la desidero.

Dot. (Quattro, e due sei, e tre nove, e due undici...)

(va contando con arte li scudi sul tavolino.)

Ele. Che cosa andate dicendo fra di voi?

Dot. Andava facendo il conto quanta spesa ci vorrà per far pubblicare la sentenza.

Ele. Quanto ci vorrà?

Dot. Ora glielo saprò dire. (quattro, e tre sette, e due nove, e quattro tredici, e tre sedici, e due diciotto, e due venti.) *osservando come di sopra.)* Ci vorranno per l' appunto venti scudi.

Ele. Possibile, che ci voglia tanto!

Dot. Può essere che io mi sia ingannato. Ora tornerò a fare il conto. Osservi, per sua maggiore intelligenza le farò vedere il conto chiaro con queste istesse monete. Eccó quì: Quattro al cancelliere, otto al tribunale, due al notajo, tre

per

per il regiſtro, e tre per la copia; guardi ſe il conto può andar meglio. Mi favoriſca, gli ha ella preparati appoſta? E' ſtata informata? Capperi! lo ſapeva meglio di me. Brava! la ſa lunga. Con lei non ſi può ſcherzare. Se le dicevo di più, compariva un bel barbagianni. Venti ſcudi! Eccoli, ſono quì. Non occorre altro. Li prendo, e li porto a Palazzo.

Ele. Oh Dio! e li volete portar via tutti?

Dot. Non ha veduto il conto? Per me, ella vede non mi reſta nè anche un quattrino.

Ele. Caro Signor Dottore, badate ſe potete riſparmiar qualche coſa. Vi ſvelo una verità deplorabile. Per oggi non ho altro che poco pane per ſaziar me, e la mia povera ſerva.

Dot. La non ci penſi, la ſi laſci ſervire. Oggi avrà la ſentenza in favore. Domani avrà il ſuo aſſegnamento. Mangerà, tripudierà, laſci fare a me.

Ele. Ma veramente oggi ſi darà la ſentenza?

Dot. Oggi ſenz' altro. Non ſono capace di dare ad intendere una coſa per un' altra. Io non ſono di quei procuratori, che per iſcorticare i clienti promettono la vittoria ſenza verun fondamento. Sono galantuomo, diſintereſſato. Per me non le chiedo niente, lo faccio di buon cuore.

Ele. Il Cielo ve ne rimuneri. Quando avrà

il

il mio assegnamento, sarete largamente ricompensato.

Dot. L' ultima cosa, a cui penso, è questa. Signora vado a Palazzo.

Ele. Andate pure. Oggi v' aspetto.

Dot. Verrò senz' altro.

Ele. Colla sentenza?

Dot. Colla sentenza.

Ele. Siete sicuro della vittoria?

Dot. La vittoria l' ho in pugno. Ho guadagnato senz' altro, e si vedrà quanto prima fin dove si estenda l' acutezza del Dottor Buonatesta. *(parte.)*

SCENA IV.

DONNA ELEONORA, *poi* COLOMBINA.

Ele. Oh Cielo! Quando mai terminerò di penare! Non vedo l' ora di andare al possesso di qualche cosa per poter sovvenire alle mie miserie, e per soccorrere in qualche parte il povero mio marito, che si trova in angustie niente meno di me.

Col. Orsù, Signora padrona, eccomi quì. Datemi uno scudo, ch' io vado subito subito a provvedere il desinare.

Ele. (Or sì che vogliamo star bene.)

Col. Dove sono i denari? Dove gli avete messi?

Ele.

Ele. Gli ho dati al Signor Dottore per la ſpedizione della cauſa.

Col. Tutti?

Ele. Tutti: mi ha fatto il conto, e ſenza venti ſcudi non ſi può avere la ſentenza.

Col. Che ti venga la rabbia, Dottor del Diavolo! Portarli via tutti? Laſciarmi ſenza deſinare? Non me ne ſcorderò mai più.

(è picchiato.)

Ele. Picchiano.

Col. Foſſe almeno quel cane del Dottore, vorrei certo certo che li metteſſe giù.

Ele. Ma ſe fa per noi.

Col. Non gli credo una maladetta. *(parte.)*

Ele. Coſtei ſempre penſa al male, ed io penſo al bene. Ah, voglia il Cielo ch' ella non l' indovini più di me.

Col. Signora, Signora. Ecco quì il Signor D. Rodrigo.

Ele. (s' alza.) Preſto, ritira quel tavolino, avanza quella ſedia, porta via il telaio; sbrigati, e fa che paſſi.

Col. (Capperi! Si è meſſa in ardenza quando ha ſentito nominare D. Rodrigo.)

Ele. Fa preſto, non lo fare aſpettare.

Col. Vado ſubito. Signora, ricordatevi che non vi è da deſinare.

Ele. E per queſto, che vuoi tu dire?

Col. Se D. Rodrigo ſi moveſſe a pietà, non ſtate a fare la ſchizzinoſa. *(parte.)*

Ele.

Ele. D. Rodrigo è un Cavaliere generoso, ma io sono una Dama d' onore; gradisco sommamente la sua amicizia, ed ho per lui una stima, che non è indifferente; ma sopra tutto mi sta a cuore il mio decoro, e la mia estimazione.

SCENA V.

D. Eleonora, Don Rodrigo, *poi* Colombina.

Rod. M' inchino a D. Eleonora.

Ele. Serva umilissima di D. Rodrigo. S' accomodi.

Rod. Per obbedirvi. *(siedono)* Come ha ella riposato bene questa notte?

Ele. Ah! Come può riposare una, che ha il cuore da mille parti angustiato.

Rod. (Povera Dama! Quanto la compatisco.) Che nuove abbiamo di D. Roberto?

Ele. Sono sei giorni che non ho di lui veruna notizia. Nell' ultima lettera, ch' ei mi scrisse, mi diceva che dubitava avere un poco di febbre, onde il non veder suoi caratteri mi fa temer ch' ei stia male. Aspetto il nostro servitore Pasquino; oggi dovrebbe arrivare da Benevento. Non vedo l' ora di ricevere qualche notizia del povero mio marito.

Rod. E' tuttavia in Benevento?

Ele. Sì Signore. Egli non si è partito di là per

per essere in maggior vicinanza di Napoli, e aver nuova di me più frequentemente.

Rod. Povero Cavaliere! Come fa a sussistere senza assegnamenti?

Ele. Lo sa il Cielo. Aveva seco qualche giojetta, se ne sarà prevalso nelle occorrenze.

Rod. E voi, perdonatemi la troppa libertà ch' io mi prendo, come vi reggete a fronte di tante disgrazie?

Ele. Fo come posso.

Rod. Se vi occorre cos' alcuna, parlate.

Ele. Vi ringrazio infinitamente, per ora non sono in grado d' incomodarvi.

Rod. (Quanto è modesta!)

Ele. (Quanto è gentile!)

Rod. Come va la vostra causa col fisco?

Ele. Mi assicura il mio Dottore che presto si darà la sentenza.

Rod. Jeri ho parlato di voi col Signor Segretario, ed ha mostrato di compassionare il vostro caso. Non sarebbe mal fatto che gli faceste presentare un memoriale in nome vostro, ed io, se così vi aggrada, ne sarò il presentatore.

Ele. Mi fareste un favor singolare, anzi il memoriale l' ho di già preparato, e solo mancavami il mezzo per esibirlo. Colombina.

Col. Signora. *(viene.)*

Ele. Guarda nell' arcova sul mio scrittojo,

che vi ha da essere un memoriale, recamelo tosto.

Col. La servo. (Ha fatto nulla?) (*piano ad Eleonora.*)

Ele. Va via impertinente.

Col. (Or ora farò io.) (*parte.*)

Rod. In un' età sì giovane, con tante belle doti che vi adornano, trovarvi sola, e senza beni è un caso che fa pietà.

Ele. Non mi accrescete il peso de' miei disastri col rimarcarmene le circostanze.

Col. Io non trovo nulla.

Ele. Sciocca che sei! Non ne fai una a dovere. Lo troverò io. Con licenza.

Rod. S' accomodi. (*parte.*)

Col. (Grazie al Cielo, è andata.)

Rod. Colombina, come va?

Col. Male assai. Non si mangia, non si beve, e si muor dalla fame.

Rod. D. Eleonora non ti dà il tuo bisogno per vivere?

Col. Se non ne ha nemmeno per se. Fa una vita miserabile; mangia pane, ed io faccio lo stesso per conversazione.

Rod. Ma io m' esibisco d' assisterla, ed ella...

Col. Zitto, che viene: non le dite nulla che io abbia parlato, e regolatevi con prudenza.

Rod. Io rimango confuso.

Ele. Eccolo il memoriale. Vedi se c' era, sciocche-

ſcioccherella? Tenete, D. Rodrigo; mi raccomando alla voſtra bontà.

Rod. Sarete puntualmente ſervita. Ma cara Signora, vorrei pregarvi d'una grazia.

Ele. Comandate.

Rod. Vorrei che vi degnaſte di far capitale della mia buona amicizia.

Ele. Credo che vediate, ſe io la ſtimo.

Rod. Nò, non ne fate quella ſtima ch' io deſidero.

Col. (Ora comincia a venire il buono.)

Ele. Qual maggior dimoſtrazione poſſo io darvene?

Rod. Deſidero mi parliate con libertà. Voi ſiete in qualche anguſtia, e non lo volete a me confidare.

Ele. Oh Signore, v' ingannate. Io non ho biſogno di nulla.

Rod. Jerſera giocai al Faraone, mi venne in mente la voſtra perſona, miſi una poſta per voi, la vinſi, la raddoppiai, e nuovamente la vinſi: queſto denaro è coſa voſtra, onde degnatevi d' accettarlo.

Col. Oh, sì Signora, ha giuocato per voi, ha vinto, il denaro è voſtro. *(a D. Eleonora.)*

Rod. Eccolo...

Ele. Nò, nò, rigiocatelo, perdetelo, fatene altr' uſo. Siccome ſe aveſte perduto, io non vi avrei rimborſato, così avendo vinto, a me non s' appartiene la vincita.

Rod. Ma in ogni forma avete da farmi la finezza di ricevere queſte ſei doppie...

Ele. In ogni modo, contentatevi ch' io aggradiſca unicamente il voſtro buon cuore. Io non ne ho biſogno.

Col. (Oh Diavolo! la ſcannerei come un animale.)

Rod. Signora, quando è così, vi chiedo ſcuſa della libertà, che preſa mi ſono.

Ele. Non poſſo che lodare la voſtra bontà.

Rod. (Che nobil tratto!)

Ele. (Che cuor generoſo!)

Rod. (Le ſue maniere m' incantano.)

Ele. (Sono adorabili i ſuoi coſtumi.)

Rod. D. Eleonora vi levo l' incomodo.

(s' alzano.)

Ele. Non incomoda chi favoriſce.

Rod. Vi prego non laſciarmi ſenza l' onore de' voſtri comandi.

Ele. Vi raccomando il memoriale.

Rod. Sarete ſervita. Vi ſon ſervo.

(s' incammina.)

Col. Eh Signora, vi vuol altro che memoriali; pagnotte vogliono eſſere. *(piano ad Eleonora.)* Aſpetti, aſpetti, che verrò a ſervirla.

(a D. Rodrigo.)

Ele. Dove vai?

Col. Vado ad accompagnare il Signor D. Rodrigo.

Ele. Egli non ha biſogno di te.

Col.

Col. Ho io ben bisogno di lui.

Rod. Colombina, ti occorre nulla?

Ele. Nulla, Signore, non le date retta, è pazza.

Col. Mi volete veder morire? morirò.

Rod. Ma se la povera figliuola ha qualche cosa da dirmi, Signora, non la impedite.

Ele. Ella non può dirvi che delle sciocchezze; onde vi prego non ascoltarla.

Rod. Vi obbedisco. A voi m' inchino. (Comprendo la delicatezza d' un animo, che teme avvilirsi. Cosa rara, cosa ammirabile a i nostri giorni!) *(parte.)*

SCENA VI.

D. Eleonora, e Colombina.

Ele. Che hai che piangi?

Col. Piango dalla fame, dalla rabbia, dalla disperazione.

Ele. Prendi questo spillone, procura impegnarlo; e provvedi l' occorrente per oggi.

Col. Ora mi fate piangere per un' altra ragione.

Ele. Perchè?

Col. Per vedervi tanto buona, che con tutta la gran necessità che avete, vi contentate patire, e privarvi di tutti i vostri adornamenti, piuttosto che dimandare soccorso.

Ele. Eh cara Colombinà, la vita si può sostenere con poco. Gli adornamenti non sono necessarj, ma l' onore merita le più zelanti attenzioni, e chi è nato nobile ha maggior obbligo, di custodirlo.

Col. Don Rodrigo non ha verso di voi veruna cattiva intenzione.

Ele. Il cuor degli uomini non si conosce. Se non ha cattiva intenzione, può averla un giorno. Perdendo io di stima verso di lui, può egli arrogarsi dell' autorità sopra di me. Nò, nò, morir piuttosto, ma sostenere il decoro.

Col. Brava, bravissima! Intanto anderò a impegnare lo spillone. Tireremo avanti fino che si potrà, e poi spero che vi accomoderete al costume. Eh Signora mia, ne troverete poche, che pensino come voi. Sapete che cosa dice il poeta? Che la necessità gran cose insegna.

(parte.)

Ele. La necessità non m' insegnerà mai a scordarmi del mio dovere. Il povero mio consorte, che ha tutto perduto, non ha che una moglie onorata, che vaglia a sostenere il decoro della desolata famiglia. Lo sosterrò a costo della mia vita, e se vedrò che la presenza di D. Rodrigo possa mettere in maggior pericolo la mia virtù, priverommi ancora di quest' unica conversazione, volendo io tutto sacrificare al dovere di sposa fedele, di donna onesta, e di dama povera, ma oronata.

(parte.)

SCENA

SCENA VII.

Camera in Casa di D. Claudia. D. CLAUDIA, *e* BALESTRA.

Clau. Balestra.

Bal. Illustrissima. *(viene.)*

Clau. Porta innanzi quel tavolino.

Bal. Illustrissima sì. *(lo tira innanzi)* Comanda altro?

Clau. Nò. *(Balestra parte.)* Tardano molto le visite stamattina. Balestra.

Bal. Illustrissima. *(viene.)*

Clau. Hai veduto Don Alonso?

Bal. Illustrissima no.

Clau. Non accorr' altro. *(Balestra parte.)* Questo Mio Signor Cavaliere ha poca attenzione per me. Parmi ch' egli si vada raffreddando un poco. Non viene più a bere la cioccolata la mattina per tempo. Balestra.

Bal. Illustrissima. *(viene.)*

Clau. Dammi una sedia.

Bal. La servo. *(porta la sedia, e resta in camera.)*

Clau. (Siede.) Mio marito non averà mancato a quest' ora di andare a riverire la sua Dama. Che fai tu quì, ritto ritto come un palo? *(osservando Balestra.)*

Bal. Stavo attendendo se comandava altro.

Clau. Quando ti vorrò, ti chiamerò.

Bal. Beniſſimo. *(fra i denti, e parte.)*

Clau. Queſto ſtar ſola mi viene a noja. Baleſtra.

Bal. *(Viene ſenza parlare.)*

Clan. Baleſtra. *(non vedendolo.)*

Bal. Son quà, Illuſtriſſima.

Clau. Pezzo d' aſino! Non riſpondi?

Bal. Credevo che mi aveſſe veduto. (Che tu ſia maladetta nel tuppè!)

Clau. A che ora è partito mio marito?

Bal. A tredici ore. *(vuol partire.)*

Clau. Fermati. Ha detto nulla?

Bal. Nulla.

Clau. Via, vattene, non voglio altro. *(con rabbia.)*

Bal. Vado, vado. *(parte.)*

Clau. Se non viene neſſuno, anderò io a ritrovare D. Virginia. Baleſtra.

Bal. Illuſtriſſima. *(viene.)*

Clau. Dì al cocchiere che attacchi.

Bal. Illuſtriſſima sì. *(parte.)*

Clau. Ma anderò in carrozza ſenza un Cavaliere che m' accompagni? Non è dovere. Baleſtra.

Bal. Illuſtriſſima. *(viene.)*

Clau. Non occorre altro.

Bal. Non vuole altro?

Clau. No.

Bal. Non vuole la carrozza?

Clau. No, ti dico, in tua mal' ora.

Bal.

Bal. (Oh che beſtia, oh che beſtia!)
(parte.)

Clav. Ma queſto D. Alonſo è troppo incivile. Se mi tenta, ſe mi tenta, mi faccio ſervire dal Conte Aſdrubale.

Bal. Illuſtriſ. . . . *(viene.)*

Clau. Il malanno che ti colga; non ti ho chiamato.

Bal. Una imbaſciata.

Clau. Di chi?

Bal. D. Alonſo vorrebbe riverirla.

Clau. Afinaccio! Il Cavalier ſervente non ha portiera. Paſſi.

Bal. Perdoni; ſono ancora novizio. (Un' altra volta lo laſcio venire, ſe foſſe anco . . .
(parte.)

Clau. Vorrei rimproverarlo; ma non vuò diſguſtarlo. E' troppo il buon Cavaliere. Soffre tutto, e ſi contenta di poco.

SCENA VIII.

DON ALONSO, *e* DETTA, *poi* BALESTRA.

Alon. Ben levata, Donna Claudia mia Signora.

Clau. Caro D. Alonſo, compatite l' ignoranza del nuovo mio ſervitore. Non è ſtata mia intenzione che facciate anticamera.

Alon.

Alon. So la voſtra bontà, nè io ſto ſu queſte piccole coſe.

Clau. Oh, io ſono poi eſattiſſima. Ma, D. Alonſo mio, vi vorrei un poco più diligente.

Alon. Signora, un affare di premura queſta mattina mi ha trattenuto.

Clau. Eh, non vorrei... baſta, baſta, ſe me n' accorgo, povero voi.

Bal. Illuſtriſs.... *(viene.)*

Clau. Che vuoi tu quì? *(arrabbiata.)*

Bal. Un' altra imbaſ....

Clau. Va via, ſerra quella portiera.

Bal. Ma ſenta...

Clau. Va via. Quando un Cavaliere è nella mia camera, non hai da entrare ſenza mia permiſſione.

Bal. Non occorre altro. (Maladettiſſima!) *(parte.)*

Clau. Credetemi D. Alonſo, che con queſti ſervitori ignoranti io impazziſco.

Alon. Ma egli, compatitemi, aveva un' imbaſciata da farvi.

Clau. Un' imbaſciata?

Alon. Certamente. Ha principiata la parola, e non l' ha finita.

Clau. Ha un' imbaſciata da farmi, e non me la fa? Gran beſtia! Baleſtra.

Bal. Illuſtriſſima. *(di dentro.)*

Clau. Non vieni?

Bal. Poſſo, o non poſſo? *(di dentro.)*

Clau.

Clau. Vieni, animalaccio, vieni.

Bal. Eccomi. *(viene.)*

Clau. Tu hai un' imbaſciata da farmi, e non me la fai?

Bal. Ma ſe non mi laſ. . . . .

Clau. Preſto dico, fammi l' imbaſciata.

Bal. La Signora D. Virginia vorrebbe riverirla.

Clau. D. Virginia? E' in carrozza?

Bal. E' ſmontata.

Clau. E' ſceſa, e tu la fai aſpettare? Villano! Preſto, va là, fa che paſſi.

Bal. Se io ſto più in queſta caſa, che il diavolo mi porti! *(vuol partire.)*

Clau. Baleſtra, Baleſtra.

Cal. Signora, Signora?

Clau. Tira innanzi un' altra ſedia. *(Baleſtra la tira, e poi vuol partire.)* Baleſtra, un' altra. *(Baleſtra la tira, e poi vuol partire.)* Baleſtra, quella non iſtà bene, un poco più in quà. Preſto, via corri, và dalla Dama.

Bal. Un ſervitor ſolo non può far tutto.

Clau. Taci là temerario.

Bal. (Strega del diavolo!) *(parte.)*

Clau. Oh queſti ſervitori ſono indegniſſimi.

Alon. Biſogna trattarli con un poco più di dolcezza.

Clau. Bravo, Signor sì, tenete la parte de i ſervitori. Che care Signorino! Obbligata, obbligata.

Alon.

Alon. Compatitemi, io non oi devo entrare.

Clau. Anzi ci dovete entrare, e tocca a voi a farmi portar riſpetto, e a farmi obbedire.

Alon. Queſto appartiene a voſtro marito.

Clau. Mio marito non abbada a queſte coſe. Egli ſi prenderà tal pena in qualche altro luogo, e a voi tocca a tener a dovere la mia ſervitù.

SCENA IX.

D. VIRGINIA, *e* DETTI, *e* BALESTRA, *che alza la portiera.*

Clau. Cara amica, ſiate la ben venuta.

Vir. Ah, ah, vi è D. Alonſo; ora capiſco perchè mi avete fatto fare mezz' ora di anticamera. Vi compatiſco.

Clau. Deh, perdonatemi, è derivato da un zotico ſervitore, che ho preſo jeri al ſervizio. Vi prego a non prendere la coſa ſiniſtramente.

Vir. No cara, ho ſcherzato. Ho piacere di ritrovarvi in una sì bella compagnia.

Alon. D. Virginia ſtamane è di buon umore.

Clau. Ma! Chi ha il cuor contento ha il riſo in bocca. Ditemi, avete veduto mio marito?

Vir. Sì, è ſtato a favorirmi ſtamattina per tempo.

Clau. E non è venuto con voi in carrozza?

Vir.

Vir. No, perchè vi era il Marcheſe Aſcanio, e ſapete che voſtro marito non ſi picca di preferenza, e cede volentieri il ſuo poſto ad un foreſtiere.

Clau. E il Marcheſe dove è andato?

Vir. Dopo avermi accompagnata ſin quì è andato a corte per un affare di qualche rilievo.

Clau. Chi verrà a prendervi?

Vir. O egli ſteſſo, o voſtro marito, o il Signor Barone, o l' Ingleſe, o che ſo io! Qualcheduno.

Clau. Non vi mancano ſerventi.

Vir. Ne ho tanti che non mi ricordo di tutti.

Clau. E il più caro qual' è?

Vir. Tutti eguali. Non m' importa un fico di neſſuno.

Alon. (Io le aſcolto col maggior piacere del mondo.)

Clau. Che vogliamo fare? Vogliamo giuocare all' ombre?

Vir. O sì, vi ho tutto il mio piacere.

Clau. D. Alonſo, ci favorite?

Alon. Dipendo da i voſtri voleri.

Vir. D. Alonſo poi è un Cavalierino garbato.

Alon. Ma io ho un difetto, che a voi non piacerebbe.

Vir. E qual' è?

Alon. Che al bene, e al male mi piace eſſer ſolo.

Clau.

Clau. Baleſtra.

Bal. Vengo, o non vengo? *(di dentro, e poi viene.)*

Clau. Preſto, porta le carte, e le puglie.

Bal. Subito la ſervo. *(vuol partire.)*

Clau. Sediamo intanto. Baleſtra.

Bal. Signora.

Clau. Le ſedie al tavolino.

Bal. *(va accoſtando le ſedie.)* La ſervo.

Clau. Preſto, le carte, e le puglie.

Bal. Signora, una coſa alla volta. Io non ho altro che due gambe, e due mani. *(parte.)*

Clau. Impertinente! Oh lo caccio via ſubito.

Vir. (Ha ragione il pover' uomo; che bella Dama! Vuol tenere converſazione, e non ha che un ſervitor ſolo.)

Bal. Eccò quì le carte, e le puglie. *(reſta in diſparte.)*

Alon. Farò io.

Clau. No, no, quando giuocano due Dame, tocca la mano al Cavaliere: farò io.

Alon. Come vi aggrada.

Clau. *(Meſcola le carte, e le dà fuori.)*

Vir. Di quanto ſi giuoca?

Alon. Comandate.

Clau. Eh di poco. Un Carlino la puglia.

Vir. Spadiglia obbligata?

Clau. Sì, fino a cento.

Alon. (Sto freſco!) Paſſo.

Vir.

Vir. Passo.

Clau. Entro.

Bal. (In un forno ben caldo.) *(parte.)*

Vir. A proposito, D. Claudia, quant' è che non vedete D. Eleonora?

Clau. Sarà una settimana.

Vir. Poverina, gran disgrazia!

Clau. Eh non dubitate, che ha trovato chi la consola.

Vir. E chi? D. Rodrigo?

Clau. D. Rodrigo per l' appunto.

(va facendo il giuoco.)

Vir. Eppure è uomo serio, che non si è mai dilettato di servir Dame.

Clau. Quelli, che non appariscono in pubblico, fanno meglio le loro cose in privato.

Alon. Signora, l' avete trovato questo trionfo?

Clau. Oh siete impaziente! Mi è stato detto per certo ch' egli va in casa sua a tutte l' ore.

Vir. E' verissimo, lo so ancor' io, e sì chi la sente la modestina, ella è una Penelope di castità.

Clau. Io non le ho mai creduto. Sentite, se non fosse D. Rodrigo, ella si morirebbe di fame.

Vir. Dote non ne ha certamente.

Clau. Dote? Se è andata a marito che non aveva camicia da mutarsi.

Vir. Ma perchè mai D. Roberto l' ha presa, se era così povera?

Alon. Ve lo dirò io, Signora. Perchè D. Roberto è di una Nobiltà moderna, e D. Eleonora è di una delle prime famiglie antiche di Napoli.

Vir. Oh, oh, gran nobiltà invero! Si sa chi era sua madre, era figlia di un semplice cittadino, e sua zia ha preso per marito un avvocato.

Clau. Eh! Io so perchè l' ha sposata.

Vir. Perchè, cara amica?

Clau. Non voglio dir male, ma so tutta la storia come andò.

Vir. Vi era qualche obbligazione?

Clau. Ve lo potete immaginare.

Alon. Signora, perdonatemi. Questo è un matrimonio, ch' è stato trattato da mio padre; e D. Eleonora si è maritata onestissimamente.

Clau. Eh sì, bravo, bravo; si sa che ancor voi le avete fatto l' amore, quand' era fanciulla, ed ora la proteggete, non è egli vero?

Vir. Caro D. Alonso, fate torto a D. Claudia.

Alon. Io non faccio torto a nessuno, dicendo la verità.

Clau. Oh bene, andate dalla vostra gran Dama, ch' io non ho bisogno di voi.

(s' alza.)

Alon. Signora, perdonatemi, io non ho preteso nè di offendervi, nè di farvi alcun dispiacere.

Clau.

Clau. Maladetto vizio che avete di ſempre voler contradire! Siete poco Cavaliere.

Alon. Avete ragione, vi domando perdono.

Clau. Voler difendere una, che ſi ſa chi è.

Vir. Tutta Napoli è informata che D. Rodrigo le dà da vivere.

Clau. Le paga fino la cameriera.

Vir. E la pigione della caſa chi glie la paga? Ella non ha un ſoldo.

Clau. So quaſi di certo che D. Rodrigo ha fatta la ſcritta in teſta ſua, perchè il Signor Anſelmo non la voleva laſciare a D. Eleonora.

Vir. E' vero?

Clau. Io ne ſono quaſi certa, e avanti ſera lo ſaprò meglio.

Vir. Che ne dite, Signor protettore?

Alon. Credetemi, che ciò mi pare impoſſibile.

Clau. Eccolo quì. Perfidiſſimo uomo! Ho piacere d' avervi ſcoperto. E' qualche tempo che mi parete meco raffreddato; ſarete forſe impegnato per la gran Dama. Ma non ſon chi ſono, ſe non mi vendico. Se è ſtato bandito ſuo marito, a me darà l' animo di fare eſiliare ancor lei.

Alon. Ma Signora . . .

Clau. Non voglio aſcoltarvi.

Alon. Vi ſupplico . . .

SCENA X.

D. Flamminio, e detti.

Flam. Che è queſto ſtrepito? Perchè queſti clamori?

Vir. Voſtra moglie ha mortificato il povero D. Alonſo.

Flam. Mia moglie è bizzarra davvero. Non la conoſcete ancora? Oh la conoſcerete, e allora compatirete me ſe do in qualche impazienza.

Alon. Amico, in non ho mancato a veruno de' miei doveri.

Flam. Ma perchè ſiete andati in collera?

Vir. Lo dirò io. D. Alonſo ſi è poſto a difendere Donna Eleonora. Vuol negare che D. Rodrigo ſia il di lei ſervente, o per dir meglio il di lei benefattore. Noi che ſappiamo la coſa com' è, diciamo diverſamente, ed egli ſi oſtina, e ci dà gentilmente delle mentite.

Flam. Oh, D. Alonſo, compatitemi, l' intendete male. In faccia delle donne mai per voſtra regola non ſi dice bene di un' altra donna. E poi, non ſapete voi che il contradire ad una donna è lo ſteſſo che voler navigare contr' acqua, e contro il vento?

Alon. Lo ſo beniſſimo, ma credetemi, io non poſſo

posso sentire a pregiudicare la riputazione d' una Dama onorata.

Flam. E che? Pregiudicano forse la sua riputazione a dire che D. Rodrigo la serve? Io servo D. Virginia, voi favorite mia moglie, e per questo, che male ci è?

Alon. Tutto va bene, ma dicono che D. Rodrigo le dà da vivere, le paga la cameriera, la pigion di casa, e cose simili.

Flam. Caro amico, e chi glie l' ha da pagare? Siete pur buono ancor voi. I beni di suo marito sono tutti confiscati; ella non ha un soldo di dote. Parliamoci chiaro, d' aria non si vive.

Alon. Ma ella ha venduto, vende, e lavora....

Clau. Sentite come è esattamente informato?

Vir. D. Claudia, volete che questa sera andiamo a fare una visita a D. Eleonora?

Clau. Visite a D. Eleonora? Quella pezzente non è degna delle mie visite.

Vir. Vedremo un poco come si contiene questa gran Dama nello stato miserabile in cui si trova.

Clau. La vedrete al solito delle sue pari, povera, e superba.

Vir. Chi sa che non scopriamo qualche cosa di più? Io ho in testa ch' ella si diletti di tener conversazione. D. Alonso lo saprà.

Alon. Per quello ch' io ſo, D. Eleonora è una Dama ritiratiſſima, e in caſa ſua, a riſerva di D. Rodrigo, non vi capita alcuno.

Flam. Orsù venite quì. Quanto vogliamo ſcommettere ch' io vado in caſa ſua, e le faccio da ciciſbeo?

Alon. Scommetto cento Luigi che non vi rieſce di farlo.

Flam. Scommettiamo un orologio d' oro.

Alon. Beniſſimo, io non mi ritiro.

Flam. D. Virginia, ſiete voi contenta ch' io faccia queſta prova, e mi guadagni queſto orologio?

Vir. Servitevi pure con libertà.

Flam. Già m' immagino che per quel tempo ch' io laſcerò di ſervirvi, non mancherà chi ſaprà occupare il mio poſto.

Vir. Di ciò non vi prendete pena. Ci penſo io.

Flam. E voi, Signora conſorte, che coſa dite?

Clau. Dico che avete vinto ſenz' altro.

Flam. Vi pare ch' io ſia un Cavaliere manieroſo, capace d' abbattere a' primi colpi il cuor d' una donna?

Clau. Le donne di quella ſorta ſi vincono facilmente.

Flam. La ſcommeſſa è fatta; per ora più non ſe ne parli. Andiamo a fare una paſſeggiata in giardino.

Vir. Andiamo pure.

Flam.

Flam. Favorite la mano.

Vir. Eccomi.

Flam. Povera D. Virginia, come farete a ſtar qualche giorno ſenza di me?

Vir. Credetemi, che non mi ammalerò certamente.

Flam. Ah crudele! Voi vi prendete ſpaſſo di chi muore per voi.

Vir. Domani morirete per D. Eleonora, e un altro giorno tornerete a morire per me.

(partono.)

Alon. Comandate ch' io abbia l' onore di ſervirvi?

Clau. Obbligatiſſima, andate a ſervire D. Eleonora.

Alon. Ciò è impoſſibile. Ella ſarà impegnata per voſtro marito. *(con ironia.)*

Clau. Eh andate, che vi ſarà luogo anche per voi. Una fraſca non ricuſa neſſuno.

(parte.)

Alon. Ecco il vizio comune di quaſi tutte le donne. Criticare le azioni altrui, e non riflettere ſulle proprie. Ecco il ſoggetto principale di quaſi tutte le converſazioni; mormorare, dir male del proſſimo, tagliare i panni addoſſo alla povera gente. So che D. Eleonora è una Dama oneſta, e ſono obbligato a difendere l' onor ſuo, ancorchè da lei non pretenda nemmeno di eſſere ringraziato. Servo D. Claudia più per impegno

impegno che per inclinazione. E se ella pretenderà da me più di quel che le si compete, prenderò il mio congedo. Gran pazzia è la nostra! Servir per diletto, e soggettarsi alle ridicole stravaganze di una donna, per avere il grand' onore di essere nel numero de' Cavalieri serventi!

(parte.)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Strada.

PASQUINO *da viaggio, poi* D. RODRIGO.

Paſ. MAladetta la mia diſgrazia? Son nato ſciocco, e morirò barbagianni. Corpo del diavolo! ho perduta la lettera. Il mio padrone mi manda a poſta da Benevento a portare una lettera alla padrona, e il diavolo me l' ha portata via.

Rod. (Queſti è il ſervo di D. Roberto.)

Paſ. Se non la trovo, ſon diſperato,

(va cercando la lettera intorno di ſe, e per terra.)

Rod. Paſquino?

Paſ. Signore.

Rod. Che fai tu quì?

Paſ.

Paſ. Cerco una lettera.

Rod. Che lettera?

Paſ. Una lettera, che mi ha data il padrone per portare alla mia padrona.

Rod. Come ſta il tuo padrone?

Paſ. E' in letto, che ſta combattendo fra il male, ed il medico.

Rod. Perche dici casì?

Paſ. Perchè il male, ed il medico fanno a gara per ammazzarlo più preſto.

Rod. (E' ridicolo coſtui.) Dunque il tuo padrone è ammalato?

Paſ. Signor sì, ed io ho perduta la lettera.

Rod. Don Roberto ſcrive una lettera a D. Eleonora?

Paſ. Signor sì. Abbiamo fatto la coſa in due.

Rod. E come in due?

Paſ. Egli l' ha ſcritta, ed io l' ho perduta.

Rod. (Voglio valermi di coſtui per il mio diſegno.) Come farai a preſentarti a D. Eleonora ſenza la lettera di ſuo marito?

Paſ. Io ſo conto di tornarmene a Benevento coll' iſteſſa cavalcatura. *(accenna le proprie gambe.)*

Rod. E vorrai partire ſenza laſciarti vedere dalla padrona? Se ella ſa che ſei quì venuto, dubiterà, che D. Roberto ſia morto, e darà nelle diſperazioni.

Paſ. E' vero; anderò a conſolarla.

Rod.

Rod. Se vai ſenza lettera è peggio.

Paſ. Dunque anderò, o non anderò?

Rod. Orsù, ſentimi, io ti darò da portarle una coſa, che le farà più cara della lettera.

Paſ. Buono. L' averò a caro.

Rod. Eccoti una borſa con dentro cinquanta ſcudi. Devi portarla a D. Eleonora, e dirle, che a lei la manda il conſorte, aggiungendo che egli la riveriſce, e ſta meglio di ſalute. Se chiede perchè non abbia ſcritto, le dirai, perchè non ha avuto tempo; ma avverti ſoprattutto di farle credere che il danaro venga da D. Roberto.

Paſ. Signore, non faremo niente.

Rod. Perchè?

Paſ. Perchè quando dico una bugia divengo roſſo.

Rod. Procura di uſar franchezza. Parla poco; dalle la borſa, e vattene preſto. Se ti porti bene, vieni al caffè vicino, e ti darò uno ſcudo di mancia.

Paſ. Per far ch' io non venga roſſo, non vi è altro rimedio, che toccarmi il viſo con dell' oro, o con dell' argento. Se queſto ſcudo l' aveſſi avanti, mi par che la coſa anderebbe meglio.

Rod. Ti ho capito. Eccoti uno ſcudo, opera da tuo pari.

Paſ. Laſci fare a me, ſono un uomo di garbo.

Rod. Soprattutto avverti, per qualunque interrogazione

rogazione che ti faceſſe, non nominare la mia perſona.

Paſ. Non vi è dubbio che io vi nomini, perchè non mi ricordo come abbiate nome.

Rod. Vanne, ti aſpetto al caffè vicino con la riſpoſta.

Paſ. E collo ſcudo.

Rod. Lo ſcudo te l' ho dato.

Paſ. Quello è per il viſo; quell' altro ſervirà per la mano. Uno per il roſſore, e l' altro per la vergogna.

Rod. Portati bene, e non dubitare.

Paſ. Sa V. S. come dice il proverbio! Una mano lava l' altra, e tutte due il viſo. *(parte.)*

Rod. Coſtui è faceto, ma ſo per relazione eſſere fedele, ed onorato; onde ſon certo che non mi gabberà. In queſta guiſa ſoccorrerò D. Eleonora, ſenza offendere la ſua delicatezza. Ella è una Dama piena di ſpirito, e di buone maſſime, ed io ſempre più mi ſento ſtringere dalle prerogative del di lei merito. Se ella foſſe libera, non eſiterei un momento a dichiararle il mio cuore, ma eſſendo moglie, ſoffocherò i miei ſoſpiri, diſſimulerò qualunque paſſione, e mi farò gloria di ſervire puramente una Dama, che fa riſplendere il decoro della ſua naſcita, anche fra le perſecuzioni della fortuna. *(parte.)*

SCENA

SCENA II.

DON FLAMMINIO, *e* BALESTRA.

Flam. Baleſtra, ſono in un grande impegno.

Bal. Se crede ch' io ſia capace di ſervirla, mi comandi.

Flam. Ho ſcommeſſo un orologio d' oro, che a mè riuſcirà d' introdurmi in caſa di una Dama, e che diverrò il ſuo ſervente.

Bal. E' fanciulla, vedova, o maritata?

Flam. Ha il marito eſiliato.

Bal. Come ſta ella d' aſſegnamenti?

Flam. Credo ſia miſerabile.

Bal. Spererei che l' orologio d'oro non ſi aveſſe a perdere.

Flam. Aggiungi che oltre la ſcommeſſa, vi è tutto il mio impegno. Non ſi è mai detto, nè ſi dirà che D. Flamminio abbia attaccata una Piazza, che non ſiaſi reſa. Perderei del buon concetto, ſe non riuſciſſi in queſta novella impreſa. Ma dirotti ancora di più, la Dama non mi diſpiace, ed alli ſtimoli dell' impegno mi s' aggiungono quelli di una inclinazione, che quaſi quaſi principia ad eſſere amore.

Bal. Tre forti ragioni per dichiarar la guerra al nemico. La piazza biſogna attaccarla da più parti (giacchè col titolo di bella piazza V. S. denomina la ſua Dama.) Biſogna piantare il blocco della ſervitù in qualche diſtanza,

finchè ſtringendolo a poco alla volta, diventi aſſedio. Conviene diſtribuire le batterie: quà una batteria di parole amoroſe, là una batteria di ſoſpiri, coſtà un' altra di paſſatempi, e quà la più forte batteria de' regali. Batti da una parte, batti dall' altra, o di quà, o di là ſi fa breccia. Allora, o che la piazza ſi rende a patti, o che il ſoldato valoroſo, prendendola per aſſalto, tratta a diſcrezion l' inimico, lo paſſa a fil di ſpada, e s' impoſſeſſa di tutta la munizione.

Flam. Bravo, Baleſtra. Tu ſei molto intendente della guerra amoroſa.

Bal. Sappia che nel reggimento di Cupido ho ſempre ſervito di foriere.

Flam. Potreſti dunque precedere la compagnia de' miei deſiderj amoroſi, e avanzarti verſo il quartiere dell' inimico.

Bal. Buono! Vorrebbe V. S. Illuſtriſſima ch' io gli andaſſi a preparare la tappa?

Flam. Potreſti intimare al Capitano la reſa.

Bal. Mi dia un poco di munizione, e mi laſci operare.

Flam. Eccoti della polvere d' oro, che vale molto più di quella da ſchioppo.

(gli dà de i denari.)

Bal. In fatti anche nelle guerre più vere ſi conſuma più oro che ſalnitro. Láſci fare a me. Già ſo qual' è la piazza, che ſi deve attaccare; me l' ha detto un' altra volta, e grazie al Cielo ho buona memoria.

Flam.

Flam. Ti pare che ſia ſoverchiamente difeſa?

Bal. So tutto; conoſco il General Comandante. So che preſidio vi è dentro.

Flam. Ti luſinghi della vittoria?

Bal. Della difeſa interna non ho paura. Mi ſpaventa un certo campo volante.

Flam. Condotto forſe dall' armi di D. Rodrigo?

Bal. Per l' appunto. Ho paura ch' egli abbia un reggimento d' Ungheri, che diſtruggano le noſtre batterie.

Flam. Convien penſare a qualche militare ſtratagemma.

Bal. Vedrò ſe mi rieſce aver la piazza con l' intelligenza di qualche ſubalterno.

Flam. Queſto ſarebbe un combattere ſenza ſangue.

Bal. Vi è un certo Capitan Colombina; ſe mi rieſce di guadagnarlo, può eſſere che di notte ci faccia calare il ponte, e ci dia l' ingreſſo per la porta del ſoccorſo. Allora, chi ſi può ſalvare ſi ſalvi; la piazza è noſtra, ed il Comandante prigioniero di guerra.

Flam. Bravo, Baleſtra, tu ſei da compagna, e da gabinetto, valoroſo, e politico nell' iſteſſo tempo. Opera da tuo pari, e non dubitare, che ſarai a parte della vittoria. *(parte.)*

Bal. Per lui il Generale, e per me il Capitano.

tano. Questa è stata la più bella scena del mondo. Chi ci avesse uditi ci averebbe presi per due commedianti del secento. Ma lasciando l' allegoria, e venendo al proposito, quì convien maneggiarsi, e servire un padrone, che in me confida. In questa sorta d' affari ci vuole audacia, e coraggio. Andrò in casa a dirittura. Se trovo la serva, alzo un partito, se trovo la padrona, ne pianto un altro. I denari bastano, le parole non mancano, faccia tosta, e niente paura. *(parte.)*

SCENA III.

Camera di D. Eleonora.

D. ELEONORA, *e* COLOMBINA.

Col. Ecco quì quel che mi hanno dato sopra lo spillone. Sei carlini.

Ele. Sei carlini, e non più?

Col. E ancora con gran fatica.

Ele. Mi costa due zecchini. Gran disgrazia per chi ha di bisogno! Dove l' hai impegnato?

Col. Da un uomo dabbene, che digiuna tre volte la settimana, e fa pegni a posta per maritare delle fanciulle.

Ele. Prende nulla sopra l' impresstito?

Col. Sì Signora, mi ha detto, che da quì a otto

otto giorni gli porti otto carlini, altrimenti venderà lo ſpillone.

Ele. Sarebbe meglio digiunaſſe meno, e non faceſſe uſure.

Col. E' ſtato picchiato, vado a veder chi è. *(parte.)*

Ele. Mi ſta a cuore mio marito. Foſſe almeno qualche ſua lettera.

Col. Allegramente, Signora padrona.

Ele. Che buona nuova mi porti?

Col. E' quì Paſquino, che viene da Benevento.

Ele. Sia ringraziato il Cielo; ha lettere?

Col. Non lo so.

SCENA IV.

PASQUINO, *e* DETTE.

Paſ. Bacio la mano alla mia padrona. Colombina ti ſaluto.

Col. Benvenuto Paſquino. Che fa il padrone?

Ele. Che fa mio marito?

Paſ. Crepa di ſanità.

Ele. Non ti capiſco. Sta bene, o ſta male?

Paſ. Sta beniſſimo, non può ſtar meglio.

Ele. Sia ringraziato il Cielo. Ti ha dato lettere?

Paſ. Lettere?... *(ſi confonde.)*

Ele. Sì, non ti ha dato alcuna lettera per me?

Paſ. Non mi ha dato lettera, ma mi ha dato una coſa, che val più di mille lettere.

Ele. E che coſa ti ha dato?

Paſ. Oſſervate; una borſa di quattrini. Cinquanta Scudi. *(moſtra la borſa.)*

Col. Oh cari! Sò anch' io che vagliono più di centomila lettere.

Ele. Come mio marito può mandarmi queſto denaro, ſe trovaſi in iſtato di neceſſità? Ho timore che tu mi voglia ingannare.

Col. Eh che Paſquino è un galantuomo, non è capace di dir bugie.

Paſ. Mi maraviglio, ſono un uomo, che quando dico la verità non mentiſco.

Ele. Ma donde può avere avuto queſto denaro?

Paſ. Ve lo dirò io, ma zitto, che neſſuno lo ſappia. (Biſogna inventare qualche coſa.) *(da ſe.)*

Ele. E bene, come l' ha avuto?

Col. Uh che curioſità!

Paſ. L' ha vinto al giuoco.

Ele. Come! giuoca mio marito?

Col. Signora sì, giuoca; ſi diverte, ed ha guadagnato.

Ele. E a che giuoco ha giuocato?

Paſ. Aſpetti, ora me ne ricordo. Ha giuocato

cato a un certo giuoco grande, che finiſce in one .... credo che ſi dica ...

Col. Faraone?

Paſ. O giuſto, a Faraone.

Ele. E con chi ha giuocato?

Paſ. Oh bella! Col medico, che lo viſitava.

Ele. Col medico?

Col. Sì Signora, col medico. Per tenerlo ſollevato, averà giuocato con lui.

Ele. Queſte ſono ſciocchezze. Io dubito che qualche coſa ci ſia ſotto.

Paſ. Quì non ci è niente nè ſotto, nè ſopra; queſti ſono cinquanta ſcudi, che vi manda il padrone, ſe gli volete, teneteli; ſe nò, glieli porto indietro.

Col. Oh diamine! Che coſa mai vorreſte che diceſſe voſtro marito, ſe gli riportaſſe indietro i cinquanta ſcudi? Direbbe che non avete biſogno di lui, e farebbe qualche cattivo giudizio.

Ele. Non ſo che dire; gli prenderò come una provvidenza del Cielo, ringraziando l' amore di mio marito, da cui voglio credere mi ſieno mandati.

Col. Oh è così ſenz' altro.

Paſ. L' è così ſulla mia riputazione.

Ele. Ringrazio anche te, Paſquino. Sarai ſtanco, vattene a ripoſare.

Paſ.

Paſ. Non ſono ſtanco, ma ho un altro incomodetto.

Ele. E che coſa hai?

Paſ. Ho fame.

Ele. Colombina, conducilo in cucina, e per ora dagli quel poco, che c' è.

Paſ. Prego il Cielo, che ſuo marito poſſa guadagnare un' altra borſa a quel medico, che ha perſo queſta. *(caccia furio il fazzoletto, e dal fazzoletto cade una lettera.)*

Ele. Che coſa ti è caduto?

Paſ. Oh diavolo! *(s' accorge della lettera.)*

Ele. Che foglio è quello?

Paſ. Eh niente... (Se legge queſta lettera, ho paura di qualche imbroglio.)

Ele. Voglio vederlo.

Paſ. Eh no, Signora. E' una lettera mia...

Ele. Dammela, voglio vederla.

Paſ. In verità, non occorre...

Ele. Colombina, levagli quella lettera.

Col. Dà quì.

Paſ. Via, è una lettera del padrone.

Col. Vogliamo vedere. *(gli leva la lettera.)* Eccola. *(la dà alla padrona.)*

Ele. Mi pareva impoſſibile che D. Roberto non mi aveſſe ſcritto. Queſto è ſuo carattere. Oimè il cuore mi balza in petto.

(apre la lettera.)

Paſ. (Ora ſi ſcopre tutto; è meglio ch' io me ne vada.) Signora padrona, vado via.

Col.

Col. Aſpetta; voglio anch' io ſentir queſta lettera.

Paſ. (Vo' vedere ſe mi rieſce buſcare queſt' altro ſcudo; e me ne torno a Benevento prima che da queſto nuvolo precipiti la tempeſta.

(parte vedendo non eſſere oſſervato.)

Ele. Senti coſa mi ſcrive mio marito.

(a Colombina.) *Conſorte amatiſſima.*

Col. Egli poi vi ha ſempre voluto bene.

Ele. Oimè! . . . *La febbre tuttora mi tormenta.*

Col. Ha la febbre?

Ele. Lo ſenti? Paſquino non ha detto il vero. Preſto va per Paſquino, e fallo venir quì.

Col. Vadó ſubito; ma avvertite, non gli deſte indietro i cinquanta ſcudi. *(parte.)*

Ele. Oggi è il ſeſto giorno ch' io peno coricato nel letto. Sono ſenza amici, ſenza aſſiſtenza, e ſenza denaro per comprarmi un pollo da fare il brodo. Spediſco il ſervo, ſperando che la voſtra pietà non mi laſcerà ſenza qualche ſoccorſo, ſe non altro, colla vendita di qualche coſa men neceſſaria al voſtro biſogno. Non parlo d' intereſſi, perchè a queſti ora non penſo. Deſidero notizie della voſtra ſalute, e ſono. Oh me infelice! Che ſento! Paſquino perchè ingannarmi col farmi credere in buona ſalute il povero mio conſorte? Ah! quì vi è qualche inganno; il cuore me lo preſagiva. Da chi mai può eſſermi queſto denaro ſomminiſtrato? Oimè, Paſquino non torna. Baſta, la maniera

maniera con cui lo ricevo a niente mi obbliga, e lo riterrò francamente come una provvidenza del Cielo. Colombina.

SCENA V.

COLOMBINA, BALESTRA, *e* DETTA.

Ele. Paſquino dov' è?

Col. Paſquino, Signora, non ſo per qual cagione è fuggito. Quella lettera l' ha ſconcertato. Ma ſtate allegramente. Queſto galantuomo vi reca buone nuove del Signor D. Roberto.

Bal. Sì Signora, vengo per parte del mio padrone a riverirla, e ad aſſicurarla che il Signor D. Roberto ſta meglio aſſai di ſalute.

Ele. Il voſtro padrone chi è?

Bal. Il Signor D. Flamminio del Zero.

Ele. Come ha egli notizia dello ſtato di mio conſorte?

Bal. E' giunto poche ore ſono da Benevento per le poſte. Ha veduto colà il degniſſimo di lei conſorte, il quale lo ha incaricato di recare a lei queſta buona nuova.

Ele, E mio marito non mi ha ſcritto una lettera?

Bal. Non ha avuto tempo di farlo, perchè il mio padrone non ha potuto trattenerſi. Gli ha però dette molte coſe a voce, che a me non ha voluto confidare, e ſe VS. Illuſtriſſima ſi contenta,

tenta, verrà in persona a renderla intesa d' ogni particolarità.

Ele. Venga pure, mi farà finezza.

Bal. (A buon conto io farò che s' introduca, e le parli, toccherà a lui a procurarsi il resto.) Le fo umilissima riverenza.

Ele. Addio, galantuomo. Ingannata da Pasquino, temo di tutti; non so a chi credere.

Col. E si picchia. (*si sente picchiare.*)

Ele. Va a vedere.

Col. (*parte.*)

SCENA IV.

D. ELEONORA, *poi* COLOMBINA, *poi* IL DOTTORE BUONATESTA.

Ele. Ah! questa borsa, questo denaro non cessa di agitarmi. Mille pensieri mi s' aggirano in mente; e quell' indegno è fuggito.

Col. Allegri, Signora Padrona.

Dot. Allegramente, Signora D. Eleonora.

Ele. E' data la sentenza.

Dot. E' data; vittoria, vittoria.

Ele. Siete un grand' uomo; ma ditemi il tenore della sentenza. Quale farà il mio assegnamento? Quando principierò a respirare? Quando anderò al possesso di qualche cosa?

Dot.

Dot. Adagio, una cosa alla volta.

Col. Signora sì, una cosa alla volta; sapete pure che i procuratori fanno le cose una alla volta, per andare più in lungo.

Dot. Come dicevo, la sentenza è data (nel gomito.)

Col. Benissimo, abbiamo capito.

Ele. Lascialo dire.

Dot. Ella averà un assegnamento di uno scudo il giorno (scarso.)

Col. E' poco.

Ele. Nò, nò, mi contento.

Dot. Anderà al possesso della possession feudale (negli spazj immaginarj.)

Ele. Avete avuto la copia della sentenza?

Dot. Dirò, vi è una piccola difficoltà, che per altro si risolverà facilmente.

Col. Oimè.

Dot. Sappia che l' Avvocato Fiscale si è protestato volersi appellare al Magistrato Supremo.

Ele. Ma poi non farà nulla.

Dot. Anzi ha segnata subito l' appellazione.

Col. Non l' ho io detto? Schiavo, signori trenta scudi il mese.

Ele. Dunque siamo da capo.

Dot. Senta, ed ammiri la prontezza d' ingegno del Dottor Buonatesta. Ho conosciuto che il fine dell' Avvocato Fiscale non era già d' impedir l' effetto della sentenza, perchè a lui finalmente

finalmente non entra utile in taſca, ma lo faceva. . . . baſta. . . m' intendo io.

Col. Fra voi altri vi conoſcete.

Dot. Onde coſa ho fatto? L' ho tirato in un gabinetto, gli ho parlato all' orecchio, e gli ho promeſſo venti ſcudi, ſe depennava l' appellazione, e mi ha promeſſo di farlo. Ah, che ne dice? Son uomo io? Ho fatto le coſe a modo?

Ele. Da par vôſtro; ottimamente.

Col. Non mi pare che la coſa ſia ancor finita.

Ele. Sì, è finita. Ditegli pure che de i primi denari che entreranno del mio aſſegnamento egli averà venti ſcudi.

Dot. Signora mia, così non faremo nulla. L' amico non vuole aſpettare; o ſubito, o niente.

Ele. Ma dove ho io da ritrovare venti ſcudi? Voi ſapete che non ne ho.

Col. Non ve l' ho detto io che ci reſtava qualche coſetta di buono?

Dot. Quì biſogna fare aſſolutamente uno sforzo. Si tratta di tutto.

Ele. (Colombina, che ne dici?) (*piano a Colombina.*)

Col. (Se ci poteſſimo fidare che diceſſe la verità!)

Ele. (Oh diamine! Vuoi tu che mi venga ad ingannare?)

Col. (Ma io ci credo poco, vedete.)

Dot. Mi pare ch' ella ſi vada diſponendo.

Eh non è già miſerabile, come ſi finge. L' ho bene indovinata io. Ella non mi voleva pagare col preteſto della povertà, ed io mi pagherò con l' invenzione di una immaginaria ſentenza. *(da per ſe.)*

Ele. Orsù, Signor Dottore, ho riſoluto di fare anche queſto. Io tengo in queſta borſa un poco di denaro, mandatomi dalla provvidenza del Cielo; vedete in quanta neceſſità mi ritrovo, e pur me ne privo, fidandomi della voſtra onèſtà.

Col. (Mi vengono i ſudori freddi a penſarci.)

Dot. La non ci penſi, ſi laſci ſervire.

Ele. Tenete queſti ſono venti ſcudi, *(gli leva dalla borſa, e glieli dà.)*

Dot. Non ſò ſe poſſa occorrere altro . . . *(guardando la horſa.)*

Col. Eh il diavolo che vi porti; vogliamo mangiare ancor noi.

Dot. Via, via. Vado ſubito a fare il negozio. (Biſogna pelare la quaglia ſenza farla gridare.) *(parte.)*

Ele. Manco male; la ſentenza è data. Per liberarſi dalla veſſazione dell' appello, ſono bene ſpeſi li venti ſcudi.

Col. Voglia il Cielo che ſia così. *(ſi ſente picchiare.)* E viva; gran porta è queſta! E' meglio laſciarla aperta. *(parte.)*

SCENA

SCENA VII.

D. Elenora, *poi* Colombina, *poi* Don Rodrigo.

Ele. La maniera di battere ſembra di D. Rodrigo.

Col. Ah, ah, ci ſiamo noi!. *(viene.)*

Ele. Che vuoi tu dire?

Col. Oh come ſiete venuta roſſa! Eccolo il Signor D. Rodrigo.

Rod. Voſtro umiliſſimo ſervitore.

Ele. Serva obbligatiſſima, D. Rodrigo; da ſedere. *(a Colombina.)*

Col. La ſervo. *(porta le ſedie.)*

Rod. Ho veramente anticipato il tempo, che aveva prefiſſo d' incomodarvi.

Ele. Mi avete anticipate le grazie.

Rod. L' ho fatto per rendervi più ſollecitamente inteſa, aver io eſequiti i voſtri comandi colla preſentazione del memoriale.

Ele. Troppa bontà, D. Rodrigo.

Col. Ecco una di quelle occhiate, che dico io; ſarà meglio che me ne vada. *(da ſe.)* Signora, ſe non mi comanda, vado in cucina. *(parte.)*

Ele. Va pure. Ebbene D. Rodrigo, che ha detto il Signor Segretario?

Rod. Mi aſſicurò della ſua protezione per voi.

Ele. Spererei per altro, che uopo non foſſe d' incomodarlo, poichè il mio Dottore mi ha portata la nuova della vittoria ottenuta.

Rod. Dunque la Cauſa è vinta.

Ele. Così egli mi diſſe; ma ſiccome il Fiſcale voleva appellarſene, è ſtato neceſſario il ſacrificio di venti ſcudi per impedirne il progreſſo.

Rod. Venti ſcudi nello ſtato in cui vi ritrovare é una ſomma conſiderabile.

Ele. Il Cielo mi ha provveduta.

Rod. Signora, me ne rallegro di cuore. Deh, benchè io non meriti da voi finezze, ardiſco pregarvi farmene la confidenza.

Ele. Signore ve lo dirò, giacchè pur troppo la mia ſerva ſo avervi confidate le mie ſoverchie indigenze. Il ſoccorſo mi venne donde meno me l' aſpettava.

Rod. Forſe dalle mani di voſtro conſorte?

Ele. Nò, anzi ch' egli ritrovaſi in una luttuoſa miſeria.

Rod. (Come andò la faccenda?) Dunque da chi vi venne il ſoccorſo?

Ele. Dalle mani di un ſervo.

Rod. Dal voſtro Paſquino?

Ele. Per l' appunto.

Rod. Ed egli non l' ebbe dal voſtro ſpoſo?

Ele. (Che interrogazione caricata!) Nò certamente: vi dico che D. Roberto è in peggiore ſtate del mio.

Rod.

Rod. Ma da chi l' ebbe? .... Ditemi in grazia, in che ſomma era il denaro?

Ele. Erano cinquanta ſcudi.

Rod. E da chi ebbe il ſervo queſti cinquanta ſcudi?

Ele. Mi diſſe che a lui gli aveva conſegnati mio marito per recarli a me.

Rod. E voi non glielo avete creduto?

Ele. Nò, perchè aveva una lettera, che diceva tutto il contrario.

Rod. Ah! aveva anche una lettera dunque Paſquino?

Ele. (Come ſi va riſcaldando in queſto diſcorſo.) Certo aveva una lettera, in cui dicevami D. Roberto eſſere oppreſſo dalla febbre, e circondato dalle miſerie.

Rod. (Poter del mondo, colui mi ha ingannato!)

Ele. (Creſce il ſuo turbamento)

Rod. Ma veramente, vi ha detto il ſervo da chi abbia ricevuto egli il denaro?

Ele. Non me l' ha detto. Scoperta ch' io ebbi la lettera fuggì immediatamente, per non eſſere da me obbligato a paleſare la verità.

Rod. Queſta veramente può dirſi una provvidenza del Cielo.

Ele. Sì, ſe io non la credeſſi tuttavia un' induſtrioſa invenzione di qualche cuor liberale.

Rod. E vi ſarà chi abbia cuor di donare, ſenza la vanità di dichiararſi autore del dono?

Ele. Sì D. Rodrigo, queſto cuore pietoſo, queſto cuore magnanimo vi è ſenz' altro; ne dubitai fino ad ora, ma oramai ne ſon certa.

Rod. Chi è queſti! Poſs' io ſaperlo?

Ele. Voi lo ſieté, o Cavaliere, il più degno di sì bel titolo.

Rod. Io, Signora?

Ele. Sì, voi; è vano che a me vi naſcondiate. Dopo che io ho ricuſato per oneſtà l' eſibizioni corteſi, che fatte mi avete, dubitai che da voi mi veniſſe l' induſtrioſo ſovvenimento. Ora dagli eſſetti, che in voi hanno fatto le ſtravaganze di un racconto giuntovi affatto nuovo, mi aſſicurai d' una verità, che mi reca in un tempo ſtupore, obbligazione, e roſſore.

Rod. Siete aſſolutamente in errore. Io non ho il merito d' avervi ſoccorſa. Io non mi ſon preſo l' ardire di farlo, da che lo avete in preſenza mia ricuſato. Non l' ho fatto, vi dico, non l' ho fatto; e quando fatto l' aveſſi, una minima parte di quel roſſore, che accennate di concepire per un tal dono, diſtruggerebbe tutto il merito del donatore.

Ele. Oimè! . . . Colombina. *(chiama.)*

Rod. Vi occorre nulla? Poſs' io ſervirvi?

Ele. Ho il cuore oppreſſo. Colombina.

Col. Illuſtriſſima. *(viene.)*

Ele.

Ele. Dammi lo ſpirito di Meliſſa.

Col. La ſervo. (Oh, oh, davvero che D. Rodrigo le ha fatto muovere i vermi.

(va a prendere la boccetta.)

Rod. Se comandate, vi ſervirò io.

(le dà la ſua boccetta.)

Ele. Accetto le voſtre grazie. *(la prende.)*

Col. Eccola. *(viene.)*

Ele. Va via, non occorre altro.

Col. (Ho inteſo, l' Aſta d' Achille feriſce, e riſana.) *(parte.)*

Ele. Compatitemi, D. Rodrigo; lo ſtato infelice del povero mio conſorte mi opprime lo ſpirito.

Rod. E` ſempre lodabile quella Dama, che ha dell' amor pel ſuo ſpoſo.

Ele. Voi non ſiete di quelli, che inſinuano alle mogli odiare i proprj mariti.

Rod. Guàrdimi il Cielo. Non credo poſſa darſi al mondo azione più vile, ed indegna, quanto quella di diſunire gli animi di due congiunti. Pur troppo fra il marito, e la moglie vi ſono de' frequenti motivi di diſſenſioni, e diſcordie, e ſe qualche maligno ſpirito, e torbido li fomenta, diventano in poco tempo i più crudeli nemici. Come? Non è lecito rubare una borſa, un orologio, e ſarà lecito rubare la pace, inſidiare la moglie altrui? S' io foſſi col nodo maritale già ſtretto, non ſoffrirei un ſimile attentato da chi che ſia, e riputerei per indegno, e mal

Cavaliere

Cavaliere chiunque aſpiraſſe a rapirmi una minima parte del cuore della mia ſpoſa.

Ele. Sareſte voi un marito geloſo?

Rod. Nò, D. Eleonora. Amerei di buon cuore la ſocietà, nè impedirei all' oneſta moglie che ſi laſciaſſe opportunamente ſervire. Servitù ſemplice non è riprenſibile. Io ho l' onore di ſervirvi da qualche tempo. Voi ſiete una bella Dama, ſiete giovane, ſiete adorabile, io ſon libero, ſon uomo, ſono conoſcitore del voſtro merito. E che per queſto? Potete voi imputarmi di poco oneſto? Può il voſtro marito dolerſi della mia amicizia? Niuno meglio di voi può dirlo, e ve lo chiedo in un tempo che niente può ſtimolarvi a celare la verità.

Ele. Sì, D. Rodrigo, la voſtra oneſtà, la voſtra cavalleria non può arrivare più oltre. Ella però non avrebbe un gran merito, quando aveſſe per me dell' indifferenza.

Rod. Senza offendere l' oneſtà della Dama può anche ſoffrire qualche inclinazione per eſſa il Cavaliere più ſaggio. Baſta che non permetta egli mai che giungano i fantaſmi d' amore a intorbidare la purezza delle ſue intenzioni.

Ele. Chi può compromettersi di una sì bella virtù?

Rod. Ognuno, che non ha per coſtume l' eſſere diſſoluto. Non nego che poſſano talvolta ſorprendere un cuore il più illibato, il più oneſto

penſieri

penſieri ſcorretti, e pericoloſi, ma con una politica diſtrazione ſi troncano, dandoſi a far qualche coſa, chiamando un ſervo...

Ele. Colombina. *(chiama.)*

Col. Illuſtriſſima. *(viene.)*

Ele. Termina quella ſcuffia.

Rod. (Ho inteſo, D. Eleonora ha biſogno della diſtrazione.) Signora, è tempo che io vi levi il diſturbo. *(s' alzano.)*

Ele. Perchè sì preſto? Ho chiamato la ſerva perchè mi preme la ſcuffia.

Rod. Un affare di qualche rimarco mi chiama altrove.

Ele. Non ſo che dire, ſiete padrone. (Reſiſti, o mio cuore.)

Rod. (Trionfa, o mia virtù.) *(ſi guardano con paſſione.)*

Col. (Ecco le ſolite occhiate patetiche.)

Rod. D. Eleonora, ſon voſtro ſervo.

Ele. Addio, Don Rodrigo. *(D. Rodrigo mira D. Eleonora, fa riverenza, e parte.)*

Col. Belliſſimi quei muti complimenti, vagliono cento volte più delle voſtre parole. *(parte.)*

Ele. Aimè! Creſcono fieramente i turbamenti del mio cuore. Nò, nò, D. Rodrigo non giunga mai a ſcoprire l' interna guerra cagionata dal di lui merito nel mio ſeno. Mi ſervano di regola, e di ſiſtema le belle maſſime da lui propoſte per la più oneſta, e virtuoſa converſazione.

verſazione. Benchè per altro è molto diverſo il meditare dall' eſeguire; e molte belle, e prudenti coſe per facili altrui ſi vanno inſinuando, le quali poi dure, e difficiliſſime rieſcono, non ſolo a chi le apprende, ma a chi le inſegna.

(parte.)

SCENA VIII.

Strada.

D. FLAMMINIO, *e* BALESTRA.

Flam. Ma che vuoi tu ch' io dica di D. Roberto? Che ſo io come ſtia? Se ſia vivo, o ſe ſia crepato?

Bal. Queſto le ha da ſervire per introduzione. Si ricordi quello che le ho detto. Da Paſquino ho rilevato quanto baſta, e l' ho informata di tutte le circoſtanze, che poſſono autenticare l' invenzione. Vada francamente a viſitarla, e quando è là, s' ingegni. Si ricordi che in amore ci vuole audacia. *(parte.)*

SCENA IX.

D. FLAMMINIO, *e poi* ANSELMO.

Flam. Sì, cercherò il fortunato momento, in cui preſentare mi poſſa a D. Eleonora.

Anſ.

Anſ. (Ecco quì quella buona pezza del Signor D. Flamminio.)

Flam. Oh Signor Anſelmo, di voi appunto andava in traccia.

Anſ. Ed io andava in traccia di lei.

Flam. Avrei biſogno di una partita di cere.

Anſ. Ed io avrei neceſſità che mi ſaldaſſe il conto vecchio.

Flam. Alla raccolta lo ſalderemo.

Anſ. Sono oramai tre anni che V. S. mi va dicendo così; ſono paſſate tre raccolte, e per me la gragnuola le ha ſempre portate via.

Flam. Fate una coſa, andate dal mio fattore, e fatevi aſſegnare tanto grano.

Anſ. Beniſſimo, vado a ritrovarlo, che mi pare ſia ora.

Flam. Ma . . . aſpettate. Il grano di queſt' anno è diſpoſto, fatevelo aſſegnare per l' anno venturo.

Anſ. Vuole ch' io gliela dica? vedo che V. S. mi corbella. Ho biſogno del mio, e ſarà mio penſiere farmi pagare.

Flam. Come! mi mandereſte voi una citazione?

Anſ. Sì Signore.

Flam. Credo che non avrete tanto ardire.

Anſ. Oh lo vedrà.

SCENA

SCENA X.

COLOMBINA *con un* VIGLIETTO, *e* DETTI.

Col. (Oh eccolo il Signor Anſelmo.)

Flam. Quella Giovane, non ſiete voi di caſa di D. Eleonora?

Col. Sì Signore. *(camminando verſo Anſelmo.)*

Flam. E' ella in caſa?

Col. Sì Signore. *(come ſopra.)*

Flam. Poſſo eſſere a riverirla?

Col. Signor Anſelmo, la mia Padrona vi riveriſce, e mi manda da voi con queſto viglietto. Fortuna che vi ho ritrovato vicino, che mi avete riſparmiata la ſtrada.

Flam. Signor Anſelmo, mi rallegro con voi. Viglietti di Dame?

Anſ. Con ſua licenza, mi permetta ch' io legga. *(Si ſcoſta per leggere.)*

Flam. Leggete pure, non v' impediſco. *(accoſtandoſi con curioſità.)*

Anſ. Ma, Signore, compatiſca. Non voglio ch' ella veda i fatti miei.

Flam. Sarà qualche gran ſegreto.

Anſ. O ſegreto, o non ſegreto, la civiltà inſegna a non guardare i fatti de' galantuomini.

Flam.

Flam. Un mercante vorrà insegnare le creanze ad un cavaliere.

Ans. Or ora le risponderò.

(Si ritira in disparte, e legge piano.)

Flam. E così, come vi dicevo, quella giovane, stasera verrò a riverire la vostra padrona.

Col. Ma chi è in grazia V. S?

Flam. Sono D. Flamminio del Zero, quegli, che deve favellare a D. Eleonora per ordine di suo marito.

Col. Ho capito: ella è il padrone di Balestra. Venga, venga, che è aspettato con ansietà.

Ans. Ho inteso tutto. Dite alla vostra padrona, che sarà servita. *(a Colombina.)*

Col. Sì Signore, ma presto, perchè l' ora s' avanza.

Ans. Vado subito al negozio, e mando uno de' miei garzoni.

Col. La riverisco Signor Anselmo, Serva Signor Don Flamminio.

SCENA XI.

D. Flamminio, *ed* Anselmo.

Ans. Ora sono da lei, Signor mio garbato. Le pare stravaganza che un mercante abbia ad insegnare le creanze a lei, ch' è nato nobile?

Flam. Certamente; e mi pare anche una temerità il dirlo.

Anſ. Le dirò, i Cavalieri oneſti, e proprj, che conoſcono il loro grado, e ſan trattare da quei che ſon nati, non hanno biſogno di apprendere a trattare civilmente da chi che ſia; ma i Cavalieri di nome, e che ſi abuſano unicamente del titolo, non ſon degni di ſtare a fronte d' un mercante onorato, come ſon' io.

Flam. Olà temerario che ſiete. Vi farò pentire di tanta audacia. Io ſono cavaliere, e voi ſiete un vile mercante; un uomo plebeo.

Anſ. Un vil mercante, un uomo plebeo. Se ella ſapeſſe coſa vuol dir mercante, non parlerebbe così. La mercatura è una profeſſione induſtrioſa, che è ſempre ſtata, ed è anco al dì d' oggi eſercitata da Cavalieri di rango molto più di lei. La mercatura è utile al mondo, neceſſaria al commercio delle Nazioni, e a chi l' eſercita onoratamente, come fo io, non ſi dice uomo plebeo; ma più plebeo è quegli, che per avere ereditato un titolo, e poche terre, conſuma i giorni nell' ozio, e crede che gli ſia lecito di calpeſtare tutti, e di viver di prepotenza. L' uomo vile è quello, che non ſa conoſcere i ſuoi doveri, e che volendo a forza d' ingiuſtizie incenſata la ſua ſuperbia fa altrui conoſcere che è nato nobile per accidente, e meritava di naſcer plebeo.

Flam. Così parlate, e non temete di provocarmi?

Anſ.

Anſ. Parlo così perchè V. S. ha provocato me. Parlo ſchietto, da uomo franco, ſenza ſuggezione, perchè non ho da dar niente a neſſuno. Io non ho timore delle ſue bravate, perchè gli uomini onorati della mia ſorta ſi ſanno far portar riſpetto. Padron mio, la riveriſco. *(parte.)*

Flam. Vecchio proſontuoſo, inſolente! Due ſtaja di quel grano, che tu hai ricuſato, baſtano per pagare coloro, che ti fiaccheranno le ſpalle. *(parte.)*

SCENA XII.

Camera di Donna Eleonora.

D. ELEONORA, *e* COLOMBINA, *poi* TOFFOLO.

Ele. Ha detto che manderà?

Col. Così ha detto.

Ele. L' ora s' avanza, e non vedo neſſuno. Gli hai detto per oggi?

Col. Glie l' ho detto io, e glie l' averà detto il voſtro viglietto.

Ele. Non ſo per qual ragione ſia venuto in capo a D. Claudia, e D. Virginia di volermi fare una viſita. Le conoſco; ci ſarà il ſuo miſtero.

Col. E' ſtato picchiato.

Ele. Va a vedere chi è.

Col. Subito. *(parte.)*

Ele. Il Signor Anſelmo è tanto gentile, e corteſe, che mi dovrebbe aver favorito, tanto più ch' io non l' ho mandato a pregare perchè mi

doni, ma ſolamente aſpetti qualche giorno, il denaro.

SCENA XIII.

COLOMBINA, *e* TOFFOLO *con un bacile, ſopra del quale due mazzi di candele, ſei pani di zucchero, un vaſo di tè, un cartoccio di caffè, e quattro candelieri d' argento, e* DETTA.

Col. Oh, è molto garbato il Signor Anſelmo! Guardi Signora Padrona, guardi.

Ele. Che ha egli fatto? Gli hai tu dato il mio viglietto?

Col. Glie l' ho dato in coſcienza mia.

Ele. Io l' ho pregato che mi mandaſſe mezza libbra di caffè, una libbra di zucchero, ed un poco di tè; ed egli perchè mi manda tutta queſta gran roba?

Tof. Il Signor Anſelmo la riveriſce, e dice che perdoni la confidenza. Le manda queſto mazzo di candele, queſto cartoccio di caffè d' Aleſſandria vero, un vaſo di tè, e queſti ſei pani di zucchero, acciò ſe ne ſerva, e goda il tutto per amor ſuo.

Col. Così ancora i candelieri, e la guantiera?

Tof. E i candelieri, e la guantiera glie li manda, acciò ſe ne ſerva alla converſazione, e con ſuo comodo glie li renderà.

Ele. Ringraziatelo intanto per parte mia, che poi a voce farò le mie parti.

Tof.

Tof. Quella giovane prendete. *(a Colombina.)*

Col. Bene, date quì. *(pone il bacile ſul tavolino.)*

Ele. Sono molto tenuta alle finezze del Signor Anſelmo.

Tof. Servitore umiliſſimo. *(parte.)*

Ele. Preſto, accomoda le candele ſu i candelieri.

Col. Eccomi, leſta come un gatto. Picchiano. *Colombina accomoda le candele ne i candelieri.)*

Ele. Sbrigati.

Col. Ora, che aſpettino.

Ele. Non ſenti! Tornano a picchiare.

Col. Venga la rabbia a chi picchia. Vi anderò quando averò finito.

Ele. Sei pur melenſa.

Col. Ogni coſa vuole il ſuo tempo. Ecco ch' io vado.

Ele. Veniſſe almeno alla converſazione anco D. Rodrigo; forſe non verrà per non eſſer criticato. Ma nò, ſarebbe meglio che egli veniſſe. Tutti ſanno ch' egli mi favoriſce, e ſchivando di venire in converſazione, parrebbe ch' egli voleſſe occultar le ſue viſite.

SCENA XIV.

D. Flamminio, Colombina, *e* detta.

Col. Illuſtriſſima, il Signor Cavaliere del Zero.

Flam. A voi m' inchino, Signora.

Ele. Son voſtra ſerva.

Flam. Finalmente la ſorte mi ha conceſſo il ſoſpirato onore di riverirvi.

Ele Fortuna invero da me non meritata. Favorite d' accomodarvi.

(ſiedono. Colombina parte.)

Flam. Voi ſiete più che mai vezzoſa, e brillante. Le voſtre diſavventure, e quelle di voſtro marito non vi hanno punto ſcemato il rubicondo del voſtro volto.

Ele. (Mi pare un poco troppo ardito con una Dama, cui non ha più avuto l' occaſion di trattare.)

Flam. Queſto ſarà un effetto della voſtra virtù, che vi rende inſenſibile a i colpi della fortuna.

Ele. Signor Cavaliere, vi ſupplico dirmi tutto quello che vi ha pregato comunicarmi mio marito, che è l' unico motivo, per cui vi ſiete preſo l' incomodo di favorirmi.

Flam. Nò mio Signora, non è ſolamente per queſto ch' io ſon venuto ad importunarvi; ma vi ſi aggiunge il viviſſimo deſiderio d' aſſicurarvi ch' io vi ſtimo, vi venero, e ſoſpiro l' onore di potervi ſervire.

Ele. Signore, io non mi aſpettavo da voi un ſimile complimento. Favorite di grazia, come ſta D. Roberto?

Flam. Egli ſta bene di ſalute, ed in ſuo nome molte coſe avrei da rappreſentarvi; ma la confu-

ſione

fione in cui mi trovo mi tronca il filo del diviſato ragionamento.

Ele. Se altro non vi ſorvviene, è inutile che perdiate quì il voſtro tempo.

Flam. A poco a poco me n' andrò ſovvenendo. Ecco una delle coſe dall' amico a me confidate. La ſua cara ſpoſa, la ſua diletta compagna, la pupilla degli occhi ſuoi, a me l' ha egli raccomandata. Mi ha incaricato d' aſſiſtervi, di ſoccorrervi, di non allontanarmi da voi.

Ele. Mi ſembra ſtrano, che D. Roberto mi voglia appoggiare all' aſſiſtenza d' uno che non ho mai conoſciuto, e che non ho mai veduto frequentar la mia caſa.

Flam. Intendo; vi ſarebbe più grato che tale incombenza l' aveſſe appoggiata a D. Rodrigo, non è egli vero?

Ele. D. Flamminio, voi m' offendete.

Flam. Perdonate uno ſcherzo. Sappiate ch' egli ſarà quanto prima in Napoli.

Ele. In Napoli? Come?

Flam. Mediante la mia aſſiſtenza.

Ele. Sarà revocato il ſuo bando?

Flam. Sarà revocato, averà i ſuoi beni. Il mio nome può molto preſſo la Corte, e non vi è grazia chieſta da D. Flamminio che non ſia velocemente ottenuta.

Ele. Se così è, D. Roberto avrà a voi tutta l' obbligazione.

Flam.

Flam. E D. Eleonora non mi farà punto grata?

Ele. Benedirò il voſtro animo generoſo.

Flam. Mi guarderete voi di buon occhio?

(con tenerezza.)

Col. Oh, Signora Padrona. Le Dame arrivano in queſto punto colla carrozza.

Ele. Va tu a riceverle. Dì loro che perdonino, ch' io non ho ſervitore.

Col. Eh non temete, non mancheranno loro braccieri. *(parte.)*

Flam. Quante coſe ho ancora da dirvi intorno alla venuta di D. Roberto! (E' neceſſario condurre la coſa in buona maniera.)

Ele. Ma voi mi tenete in una crudeliſſima pena.

Flam. E voi potete contribuir molto al di lui ritorno.

Ele. Se non mi dite tutto, non ſo che fare.

Flam. Ne parleremo. (Baleſtra mi ha poſto in un grande impegno.)

SCENA XV.

D. CLAUDIA *ſervita da* D. ALONSO. D. VIRGINIA *ſervita da* D. FILIBERTO. COLOMBINA *accomoda le ſedie, e parte.*

D. ELEONORA *va ad incontrare le Dame che arrivano.*

Vir. Serva D. Eleonora.

Ele. Serva D. Virginia. *(ſi baciano.)*

Clau.

Clau. Serva D. Eleonora.

Ele. Serva D. Claudia. *(si baciano.)*

Alon. M' inchino a D. Eleonora.

Ele. Serva D. Alonso.

Fil. Anch' io ho l' onore di rassegnarvi l' umilissima servitù mia.

Ele. Serva divota. Chi è questo Signore? *(a D. Virginia.)*

Vir. Un Cavaliere Siciliano.

Fil. Vostro umilissimo servitore.

Ele. Mi fa troppo onore.

Vir. D. Flamminio, mi rallegro con voi. *(accennando D. Eleonora.)*

Flam. Ed io con voi, *(accennando D. Filiberto.)*

Vir. Come và l' affare dell' orologio? *(a D. Flamminio.)*

Flam. Benissimo; l' ho mezzo guadagnato.

Clau. Che ne dite, Signor protettore? *(a D. Alonso.)*

Alon Quando lo vedrò, lo crederò.

Ele. Vi supplico accomodarvi.

Flam. Farò io gli onori della casa. Quà D. Virginia, e quà il Signor Cavaliere. Quà la mia Signora, e quà D. Alonso. Quà la Padrona di casa, e quà io.

Vir. (Guardate come vostro marito ha preso possesso in casa) *(piano a D. Claudia.)*

Clau. (E' un diavolo quel mio marito. E poi, sarà amicizia vecchia. *(a D. Virginia.)*

Alon.

Alon. (Che uomo ardito è quel D. Flamminio.

Ele. Care amiche, vi ſono molto tenuta per l' onore che mi avete fatto della voſtra corteſe viſita. Mi rincreſce che nello ſtato in cui ſono non poſſo accogliervi come meritate; ma ſperò che tanto voi, quanto queſti Signori compatiranno le mie diſgrazie.

Alon. Noi ſiamo venuti per riverirvi, non per recarvi incomodo.

Flam. (D. Eleonora, ora mi è ſovvenuto un particolare toccante voſtro maritò.)

(piano ad Eleonora.)

Ele. Non conviene parlar piano in converſazione.

Flam. (In due parole vi ſbrigo.)

Ele. Di grazia compatite; è una coſa che preme. *(alla Converſazione.)*

Vir. Accomodatevi. *(D. Flamminio parla all' orecchio a D. Eleonora.)*

Clau. (D. Alonſo, preparate l' orologio.)

Alon. (Non ſono ancora convinto.)

Clau. (Che ne dite? Si porta bene la Dama virtuoſa?) *(piano a D. Virginia.)*

Vir. (A maraviglia.) *(a D. Claudia.)*

Flam. (Credetemi . . .) *(a D. Eleonora.)*

Ele. (Se ſarà, lo vedremo.) Ora ſono da voi. Che abbiamo di nuovo, Signori miei? Se non vi fate la ricreazione fra di voi, non aſpettate dal mio ſcarſo ſpirito materia baſtante per divertirvi.

Vir.

Vir. (Che vi pare di quella ſcuffia?)
(a D. Claudia.)

Clau (Maliſſimo fatta.) *(a D. Virginia.)*

Vir. E sì, ha pretenſione di eſſere di buon guſto.

Clau. (E quell' acconciatura ſi può far peggio.)

Vir. Ditemi, D. Eleonora, chi vi ha fatto quella bella ſcuffia?

Ele. La mia cameriera.

Vir. Sta bene, bene, che non può ſtar meglio, E' una moda, che mi piace infinitamente.

Clau. E il capo chi ve l' ha aſſettato?

Ele. La ſteſſa mia cameriera.

Clau. In verità parete aſſettata dal primo parrucchiere di Napoli.

Ele. Credetemi che in ciò non ci metto ſtudio.

Flam. D. Eleonora ſtà bene in ogni maniera; privilegio delle donne belle. (Sentite un' altra coſa toccante voſtro marito.)
(piano a D. Eleonora.)

Ele. (Ora non è tempo.)

Flam. (Se me la ſcordo, non la dico più.)

Ele. (Via fate preſto.) Compatite. *(Alla Converſazione, e D. Flamminio le parla all' orecchio.)*

Vir. (Sono attaccati davvero.)
(a D. Claudia.)

Clau. (Sa il Cielo quanti ne ha di queſti cicisbei.)

Fil. (D. Virginia, quel voſtro D. Flamminio mi pare un pazzo. Nelle converſazioni non ſi parla ſegretamente.) *(piano a D. Virginia.)*

Vir. (Laſciatelo fare; è innamorato.)

Ele. (Baſta così, non voglio ſentir altro.) *(a D. Flamminio.)*

Flam. Con più comodo diremo il reſto.

Ele. Voſtro marito è un cavaliere bizzarro. *(a D. Claudia.)*

Clau. Se ſaprete fare, vi darà piacere. *(a D. Eleonora.)*

Ele. Ha delle commiſſioni di mio marito, e me le fa penare a poco per volta.

Clau. Poverina! conſolatela una volta.

Ele. Ha detto nulla a voi d' aver parlato a Benevento con D. Roberto?

Clau. A Benevento?

Flam. Sì, non ſono io arrivato queſta mattina da Benevento per le poſte? Ho portate delle commiſſioni di D. Roberto.

Clau. (Che ti venga la rabbia, ſentite che coſa ſi va ſognando!) *(a D. Virginia.)*

Vir. (Ma che dite di lei, come trova bene i preteſti?) *(a D. Claudia.)*

Alon. (D. Flamminio vuole ingannare D. Eleonora, ma io ſcoprirò ogni coſa.) *Colombina porta il caffè, e lo diſtribuiſce a tutti.)*

Vir. (D. Claudia, rinfreſchi, rinfreſchi.)

Clau. (Eh le coſtano poco.)

Vir. (Viva D. Rodrigo.)

Clau.

Clau. (Poverino! egli ſpende, e gli altri godono.)

Ele. Compatite, ſarà poco buono.

Vir. Anzi è perfetto.

Clau. Non ho bevuto il meglio. (E' acqua ſinta.) *(a Virginia.)*

Vir. (Non ſi può bere. Si vuol mettere con noi.) *(a D. Claudia.)*

Clau. (Figuratevi! Povera pezzente!) *(a D. Virginia.)*

Alon. Veramente queſto Caffè può dirſi eccellente.

Clau. Quando ella lo dice, ſarà così. *(con ironia ad Alonſo.)*

Fil. Certamente è fatto a maraviglia.

Flam. Tutto quello che viene diſpenſato da D. Eleonora non può eſſere che perfetto.

Ele. Siete troppo corteſe.

Clau. Siete troppo corteſe! guardate, che bella grazia!) *(caricandola.)*

Flam. (A propoſito. Sentite ora un' altra coſa di ſommo rimarco). *(a D. Eleonora.)*

Ele. (No Signore. La convenienza non lo permette.)

Flam. (Queſta ſola, e ho finito.)

Ele. (Non voglio farmi ſpacciare per mal creata.)

Flam. (Vi prego. Non ſiate meco sì auſtera.)

Ele. (Ho capito. Comincio a ravviſarci della caricatura.) *(da ſe.)* Signore mie, ſcuſatemi. La Cameriera mi accenna che ha neceſſità di parlarmi.

larmi. *(si alza.)* Permettetemi ch' io vada per un momento, or' ora ſono da voi. Con licenza.

(parte.)

Clau. Bella creanza! *(a D. Claudia.)*

Vir. Pare annojata di D. Flamminio.

(a D. Claudia.)

Clau. Eh per l' appunto. Ha ſoggezione di me. Per altro, ſe non ci foſſi io, ſi conterrebbe diverſamente. *(a D. Virginia.)*

Alon. (Si vede che D. Eleonora è ſtanca delle impertinenze di D. Flamminio.) *(da ſe.)*

Vir. Signor D. Alonſo, io principio a tenere dalla voſtra parte.

Flam. Amico, preparatevi a pagar l' orologio.

(a D. Alonſo.)

Clau. Oh ecco qui D. Rodrigo.

Vir. Mi pareva impoſſibile che non veniſſe.

SCENA XVII.

D. RODRIGO, *e* DETTI.

Rod. (Riveriſce tutti, che s' alzano, ed ei va a ſedere nell' ultimo luogo vicino a D. Filiberto, e tutti ſiedono.) Belliſſima converſazione.

Vir. Ora poi è perfezionata coll' arrivo di D. Rodrigo.

Rod. Gentiliſſima eſpreſſione di Dama troppo compita.

Clau. Certo, fin' ora ſiamo ſtati malinconiciſſimi; D. Eleonora quaſi quaſi piangeva.

Rod.

Rod. Povera Dama, non ha occasione di stare allegra. (Costei principia a motteggiare.)

Vir. Per altro, ella ha delle buone nuove di suo marito.

Rod. Sì? Me ne consolo. (Sventurata! ne ho io delle funeste.)

Vir. Questo Cavaliere ha detto che fra due giorni avremo D. Roberto in Napoli, libero, assoluto, e nello stato di prima.

(accennando D. Flamminio.)

Rod. E' vero? *(a D. Flamminio.)*

Flam. E' verissimo.

Rod. E chi lo assicura?

Flam. Io.

Vir. Signor sì. Egli è venuto stamattina da Benevento, ed ha parlato con D. Roberto, che sta benissimo di salute.

Rod. E vero? *(a D. Flamminio.)*

Flam. Ne dubitate?

Rod. Quando avete parlato con lui?

Flam. Jeri sera.

Rod. E stava bene di salute?

Flam. Benissimo.

Rod. Signori, io non voleva funestare la Conversazione con una nuova lugubre, ma D. Flamminio mi obbliga a farlo. Jeri a mezzo giorno D. Roberto spirò, e questa è la lettera, che autentica la di lui morte. *(mostra una lettera, che aveva in tasca.)*

Vir. Oh povera D. Eleonora! Manco male che ora non è quì presente.

Flam. Eh non credete....

Rod. Udite la lettera. E' il Conte degli Anselmi, che scrive a me.

Amico. Due ore sono mancò di vivere il povero D. Roberto, assalito da un orrible parossismo. Io ne avanzo a voi la funesta notizia, sapendo essere stato il suo più intrinseco, e fedele amico. Recate voi l' infausta nuova alla infelice vedova dama...

Vir. Quel signore, ch' è venuto stamattina da Benevento, vada a riposare, che sarà stracco. Gran cabalisti che siete voi altri uomini!

Flam. (D. Rodrigo mi ha fatto comparire un bugiardo in faccia a tutta la Conversazione. D. Rodrigo me la pagherà.) *(parte guardando bruscamente D. Rodrigo.)*

Rod. (D. Flamminio mi guarda torvo, e parte; non ho paura di lui.) *(vuol partire.)*

Clau. Non vorrei seguisse qualche quello. *(a D. Virginia.)*

Vir. D. Rodrigo.

Rod. Mia Signora.

Vir. E volete partire, senza dir niente alla povera D. Eleonora?

Rod. E' necessario ch' ella lo sappia. Ma giacchè si trovano qui due Dame, lascerò ad esse il carico di un tale uffizio.

Clau. Eh via, D. Rodrigo, non fate tanto l' indif-

indifferente. Andate ad asciugare le lagrime alla vedovella.

Rod. Io sono un cavaliere onorato; D. Eleonora è una donna saggia, e prudente, e chi pensa diversamente ha il cuore guasto, e corrotto da i pregiudizj del mal costume. *(parte.)*

Vir. D. Claudia, ingojate questa pillola.

Fil. D. Rodrigo ha parlato assai schietto.

Alon. Imparate, Signore mie, a giudicar meglio, e a mormorar meno.

Fil. (La volpe perde il pelo, ma non il vizio.)

Vir. D. Alonso, andate a ritrovare un Medico. D. Eleonora avrà bisogno di essere sovvenuta.

Alon. Lo farò volentieri.

Vir. E voi D. Filiberto, fatevi servire colla mia carrozza, ch' io resterò quì con D. Eleonora, se D. Claudia l' accorda.

Clau. Sì, sì, restiamo pure. (Ho curiosità di vedere come termina l' istoriella di D. Rodrigo.)

Vir. Noi altre donne qualche volta parliamo con troppa facilità, ma siamo poi di buon cuore.) *(parte.)*

Clau. D. Alonso, volete venire ancor voi a consolare D. Eleonora?

Alon. Io, Signora, se mi tentate, vi parlerò più chiaro di D. Rodrigo.

Clau. Segno, che avete più premura di lui.

Alon. Orsù, io vado a ritrovare il Medico.

Clau. Sì, andate, e se volete ritrovare un buon Medico per D. Eleonora, conducetele un bel marito. *(parte.)*

Fil. Che bella cosa sarebbe, se si trovasse un Medico, che sapesse curare l' infermità della maldicenza!

Alon. Questa in molti è un' infermità irrimediabile. Lo fanno per costume, e non ne possono fare a meno. Però la mormorazione, e la critica è un pane, che si rende, e quello che noi diciamo degli altri, probabilmente verrà anche detto di noi. *(parte.)*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada.

DON RODRIGO, *e* DON ALONSO.

Alon. D. Flamminio ha poca prudenza.

Rod. Ha fatta un' azione indegna.

Alon. Veramente n' ebbe il premio ch' ei meritava. Partì ſvergognato, e confuſo.

Rod. Parve ch' egli mi minacciaſſe partendo. Scesi poco dopo di lui, ma non l' ho più veduto.

Alon. Per altro egli piuttoſto è coraggioſo; ma un uomo, che ſa d' aver il torto, ſi rende vile.

Rod. A qual fine tentava egli ingannare quella povera Dama?

Alon. Voleva eſſere il di lei Cavaliere.

Rod. Sa pur egli ch' ella è da me ſervita.

Alon. Egli ha per maſſima, che una donna non abbia a contentarſi di un ſervente ſolo.

Rod.

Rod. E' nota la prudenza di Donna Eleonora.

Alon. Ha meco ſcommeſſo un orologio d' oro che ſi ſarebbe impadronito della di lei grazia.

Rod. E voi avete avuto la debolezza di concorrere a tale ſcommeſſa?

Alon. So il carattere di D. Eleonora; l' ho fatto per convincere altre perſone della di lei virtù.

Rod. No, Amico, perdonatemi, avete contribuito a porla in diſcredito. Dell' onor delle Dame non ſi ſcommette. Queſta è una materia delicatiſſima, di cui gli uomini oneſti devono favellare con riſpetto. Il mondo facilmente mette in ridicolo la virtù iſteſſa. La voſtra ſcommeſſa preſſo chi non conoſce D. Eleonora pone in dubbio la di lei oneſtà, e toſto che ſi dubita di una coſa, dal triſto mondo ſi crede il peggio.

Alon. Avete ragione, io lo confeſſo. Non dovea dar paſcolo alle pazzie di due donne, che hanno promoſſa colle loro critiche la queſtione. Ma ora, che ſarà di D. Eleonora?

Rod. Non ſaprei. Ho creduto dover partire per evitare la maldicenza; nè ho avuto campo ancor di vederla.

Alon. Tocca a voi ad aſſiſterla.

Rod. Mi ſgomentano le lingue indegne.

Alon. Non l' abbandonate queſta povera ſventurata.

SCENA

SCENA II.

BALESTRA, *e* DETTI.

Alon. Ecco il Servo di D. Flamminio.

Bal. Servitore umiliſſimo di V. S. Illuſtriſſima. *(a D. Rodrigo.)*

Rod. Coſa vuoi?

Bal. Il mio padrone le manda queſto viglietto.

Rod. Sentiamo. D. *Rodrigo, da voi mi chiamo offeſo, e ne pretendo ſoddisfazione. Se ſiete Cavaliere, v' aſpetto fuori di porta Capuana, ove colla ſpada mi dovrete render conto dell' inſulto fattomi jerſera, allorachè vi prendeſte ſpaſſo di farmi comparir mentitore in una pubblica converſazione. Provvedetevi di un Cavaliere Padrino, ch' io pure farò l' iſteſſo, intendendo che la diſfida debba eſtenderſi fino all' ultimo ſangue.*

D. Flamminio del Zero.

Bal. (Oh diamine! Che coſa ſento! Una diſfida? Ed io l' ho recata? Il padrone mi ha gabbato.)

Alon. Che riſolvete di fare?

Rod. Or ora ſentirete la mia riſoluzione. Aſpettami, che ora torno con la riſpoſta.

(a Baleſtra.)

Alon. Andate a caſa?

Rod.

Rod. Attendetemi. Vado alla ſpezieria quì vicina. (Trattenete coſtui che non parta.)
(piano ad Alonſo e parte.)

Alon. E tu ti azzardi a portare disfide?

Bal. Giuro da uomo onorato che io non ſapevo coſa conteneſſe il viglietto. Che ſe l' aveſſi ſaputo, non ſarei entrato in tale impegno, nè poſto mi ſarei ad un tale pericolo; e tanto è vero, che in queſta ſorta d' affari io non me ne voglio impicciare, che ora me la colgo, e vado a fare i fatti miei. *(vuol partire.)*

Alon. Nò, nò, galantuomo, di quì non ſi parte.

Bal. Che vuol ella da me? Perchè m' impediſce d' andarmene?

Alon. Tu devi attendere D. Rodrigo.

Bal. Signore... mi perdoni... non voglio altri impegni... con ſua buona grazia...

Alon. Ti fiaccherò l' oſſa di baſtonate.

Bal. Per qual ragione?

Alon. Se tu ritorni ſenza riſpoſta, D. Flamminio non ſaprà che penſare di D. Rodrigo, e forſe attribuendo a viltà il ſuo ſilenzio, ſi vanterà vincitore ſenza combattere. Ecco D. Rodrigo che torna, non ti partire.

Bal. (Pazienza! Ci ſono, e non me ne poſſo ire. Se la ſcampo queſta volta, non mi ci laſcio più ritrovare.)

SCENA

SCENA III.

D. RODRIGO, *e* DETTI.

Rod. Ecco la risposta, che recherai a D. Flamminio in mio nome.

Alon. Pos' io essere a parte delle vostre risoluzioni?

Rod. Vi leggerò il mio viglietto, e mi direte poi se io abbia risposto da Cavaliere.

Alon. Lo sentirò con piacere.

Rod. D. Flamminio. Rispondo alla vostra disfida, e dico non poterla, nè doverla io accettare, poichè tutte le leggi me lo inibiscono. Se non vi fosse altro da temere, oltre le pene pecuniarie, ed afflittive fulminate da i sovrani decreti, forse mi esporrei a offrirle, per darvi prova del mio coraggio; ma poichè le leggi cavalleresche dischiarano infame il Cavaliere duellista, ricuso assolutamente di venire al luogo della disfida. Vi dico però nello stesso tempo ch' io porto la spada al fianco per difesa della mia vita, e dell' onor mio, e che in qualunque luogo avrete ardire di provocarmi, saprò rispondervi da Cavaliere qual sono. D. Rodrigo Rasponi. Che dite? Vi pare, che io abbia adempito all' uno, e all' altro de' miei dovrei?

Alon. Sì certamente. Non potevate in miglior maniera obbedire alle leggi, e dimostrare il vostro valore,

Rod.

Rod. (*Chiude il viglietto coll' oſtia, e lo dà a Baleſtra.*) Tieni, portalo al tuo padrone. Amico, compiacetevi di venir meco. (*parte.*)

Alon. Avverti non mancare, che D. Rodrigo, ed io ti faremmo pagar cara la tua mancanza. (*a Baleſtra, e parte.*)

Bal. Obbligatiſſimo. Queſta volta a portar viglietti mi ſon guadagnata una bella mancia. (*parte.*)

SCENA IV.

Camera di D. ELEONORA.

D. CLAUDIA, *e* D. VIRGINIA.

Vir. Vogliamo dire che D. Eleonora ripoſi ancora?

Clau. Oibò, l' ho ſentita muoverſi prima che noi uſciſſimo della camera.

Vir. Perchè dunque non eſce, e non ci fa entrare?

Clau. Prima di farſi vedere, vorrà porſi in bellezze.

Vir. Credo non ne avrà volontà, dopo il dolor ſofferto per la perdita di ſuo marito.

Clau. Oh l' avete detta majuſcola! Credete voi ch' ella abbia ſentito dolore per la morte del marito?

Vir. Non l' avete voi veduta ſvenire?

Clau. Cara D. Virginia ſiete pur donna anche

che voi. Non vi ſiete mai ſervita di veruno ſvenimento per dare ad intendere quel che non era?

Vir. Voi mi fate ridere. Certo che all' occaſioni non ho mancato anch' io di prevalermi di due lacrimette per intenerire. Ma per altro, credetemi che la perdita di D. Roberto l' ha ſconcertata.

Clau. Ed io penſo tutto il contrario. Credo anzi che non vedeſſe l' ora ch' egli moriſſe.

Vir. In quanto a queſto poi il marito è ſempre marito, e per cattivo ch' ei ſia, non ſi può far di meno qualche volta di non amarlo.

Clau. Sapete coſa dicono gli uomini di noi? Che vi ſono per eſſi due giorni felici. L' uno quando ſi maritano, l' altro quando muore ad eſſi la moglie; e perchè non abbiamo noi a dire lo ſteſſo di loro?

SCENA V.

COLOMBINA, *che eſce dalla camera di D. Eleonora, e chiude l' uſcio, e* DETTE.

Vir. Colombina, che fa la tua padrona?

Col. Sta meglio, ſta meglio.

Clau. Che fa che non eſce di quella camera?

Col. Aſpetta D. Rodrigo. L' ha mandato a chiamare.

Clau. Vuol ella bene a D. Rodrigo?

Col. Uh! è innamorata morta.

Clau. Ed egli come ſi porta verſo di lei?

Col. Tutto il giorno è quì.

Vir. Se non foſſe ſtata aſſiſtita da lui, come avrebbe fatto a vivere?

Clau. Si ſa, egli l' ha mantenuta del tutto.

Col. No, no, v' ingannate. Sin ora non ha ſpeſo un ſoldo.

Vir. Chi le paga la pigione di caſa?

Col. Ha venduto un abito per dare venti ſcudi al Signor Anſelmo, ed egli per compaſſione non gli ha voluti.

Vir. Ed il rinfreſco chi l' ha mandato?

Clau. Oh, ſi ſa, D. Rodrigo.

Col. No davvero. E' ſtato il Signor Anſelmo.

Clau. Che! è innamorato il Signor Anſelmo della tua padrona?

Col. Oh penſate! è un uomo di buon cuore, fa volentieri ſervigio a tutti.

Clau. Dunque D. Rodrigo non iſpende?

Col. Niente affatto.

Clau. E come ſi diverte colla tua padrona?

Col. Pare una marmotta. Stanno a ſedere lontani, che paſſerebbe un carro fra le due ſedie. Diſcorrono, o delle liti, o delle coſe di caſa, o delle guerre, e paſſano così il tempo inutilmente. Qualche volta ſi guardano ſott' occhi, e s' ammutiſcono che fanno crepar di ridere.

Clau.

Clau. Tu non puoi ſapere quello che facciano quando ſon ſoli.

Col. Oh, ſoli non iſtanno mai. Ma zitto che la padrona mi domanda. Non le dite nulla di quel che vi ho detto per l' amor del Cielo. Vengo, Signora, vengo. *(entra in camera di D. Eleonora.*

SCENA VI.

D. CLAUDIA, *e* D. VIRGINIA.

Vir. Che ne dite, D. Claudia? La coſa non è poi come ſi diſcorreva.

Clau. Io non credo che Colombina dica la verità.

Vir. Non l' avete ſentita? Ha principiato ſubito a dir male della padrona, e ſe avaſſe potuto dir altro, l' averebbe detto aſſolutamente.

Clau. Non ſi può però negare ch' ella non ſia un poco ambizioſetta.

Vir. Cara D. Claudia, ſpecchiamoci in noi.

Clau. Che? Vorreſte metterla in confronto mio? Mi fareſte un bell' onore!

Vir. Eccola, eccola che viene.

(s' apre la camera.)

SCENA VII.

D. ELEONORA *in abito vedovile, e* DETTE.

Clau. (Oh bella! ha meſſo il bruno.)

(a D. Virginia.)

Vir. (Guardate come ſta bene.)
(a D. Claudia.)

Clau. (Spicca, ſpicca la biacca con quel nero.)

Ele. Scuſatemi, o care amiche, ſe vi ho fatto un po' troppo rimaner ſole.

Clau. In verità non pare che ſiate ſtata punto travagliata. Siete bianca e roſſa come una roſa.

Ele. Eh, D. Claudia, io non mi curo far pompa d' una meſtizia, che potrebbe anche crederſi ſimulata, nè per autenticarla affetto la pallidezza. Il mio dolor l' ho nel cuore. Io lo ſento, e non m' importa che lo creda chi non può darmi ſollievo alcuno.

Vir. (Sentite? queſta vi ſta bene.)
(piano a D. Claudia.)

Clau. (Se lo dico, è ſuperba quanto Lucifero.

Vir. D. Eleonora, ora che ſiete vedova, che penſate di fare?

Ele. In così brevi momenti non ho avuto comodo di penſare a me ſteſſa.

Vir. Io vi conſiglio a rimaritarvi.

Clau. Ed io vi conſiglio a ſtarvene vedova, Oh che bella coſa è la libertà! E' vero che vi ſono de' mariti indulgenti, che non vietano alla moglie far ciò che vuole, ma però di quando in quando vogliono farſi conoſcere mariti, e qualche

qualche volta impediſcono quello che averanno cento altre volte conceſſo.

Vir. In quanto a me, ſe reſtaſſi vedova, vorrei rimaritarmi in capo a tre giorni.

Clau. Voi lo dite per impegno: per altro non credo che lo diciate di cuore; ſe avete un diavolo di cicisbei!

Vir. Maritata gli poſſo avere, e vedova non potrei.

Clau. Ah sì! il marito ſerve di mantello.

Ele. Non mi par che ſia gran piacere dar motivo al mondo di mormorare.

Clau. Oh in quanto al mondo, mormora con ragione, e ſenza ragione, onde far bene, o non far bene è l' iſteſſo.

Ele. In queſto v' ingannate. Se il mondo mormora con giuſtizia, chi fa male ne ſente pena; ſe mormora ingiuſtamente, chi è innocente ſi conſola. So che di me ancora è ſtato mormorato non poco, pure non me ne ſono afflitta, perchè conoſco non meritarlo.

Clau. Che poſſono aver detto di voi? Quando hanno detto che ſiete innamorata di D. Rodrigo hanno finito.

Ele. D. Rodrigo è un Cavaliere d' onore.

Clau. E voi ſiete una Dama onorata. Farete all' amore onoratamente, ed ora con un onorato matrimonio potrete dare al mondo una dozzina di onoratiſſimi bimbi.

SCENA VIII.

COLOMBINA, *e* DETTE, *poi* D. ALONSO.

Col. Signora, il Signor D. Alonso desidera riverirla.

Ele. Passi, è padrone.

Col. (Consigliatela che si rimariti presto. Non vedo l' ora di fare un buon pasto.

(piano a D. Claudia.)

Alon. Mie Signore, vi sono schiavo. Come sta D. Eleonora!

Clau. Sta meglio di D. Virginia, e di me.

Alon. Perchè sta meglio di voi?

Clau. Perchè si è liberata dalla catena del matrimonio.

Alon. D. Claudia, temo che presto vogliate aver ancor voi una simile consolazione.

Clau. Perchè dite questo? Ha forse la febbre mio marito?

Alon. Peggio assai. Egli ha sfidato a duello D. Rodrigo.

Ele. (Oimè! che sento!)

Clau. L' ha sfidato a duello?

Alon. Certamente.

Clau. Ha egli accettata la disfida?

Alon. No, ma se s' incontreranno, si batteranno.

Clau.

Clau. Oh, meſchina me! Che ſento mai! Se D. Flamminio uccide il rivale, ſarà eſiliato come D. Roberto; ſi confiſcheranno i ſuoi beni, ed io diverrò povera come D. Eleonora.

Vir. Ah, vi ſta più ſul cuore la roba che la vita di D. Flamminio?

Clau. Che? Vi è paragone fra la roba, e il marito? Preſentemente dove ſarà D. Flamminio? *(a D. Alonſo.)*

Alon. Io l' ho veduto girare, e credo aſpetti D. Rodrigo per attaccarlo.

Clau. D. Virginia, andiamolo a ritrovare; fra voi, e me vedremo di diſſuaderlo.

Vir. Volentieri. Ma non vi è alcuna delle noſtre carrozze.

Alon. Servitevi della mia.

Clau. Venite ancor voi.

Alon. Verrò per non darvi motivo di una nuova mormorazione.

Clau. Andiamo. *(s' incammina.)*

Vir. Addio, D. Eleonora, ci rivedremo avanti pranzo.

Clau. Andiamo, andiamo, non facciamo altri complimenti.

Alon. D. Eleonora, a voi m' inchino.

(partono tutti tre.)

SCENA

SCENA IX.

D. ELEONORA, COLOMBINA, *poi* ANSELMO.

Ele. D. Claudia nemmeno mi ha fatto grazia d' un addio. Che donna altera è mai quella! Ma ciò poco mi preme. Quello che mi ſta ſul cuore ſi è il pericolo, in cui ritrovaſi D. Rodrigo. Ah che D. Rodrigo occupa una gran parte del mio cuore, e de' miei penſieri.

Col. Signora, il Signor Anſelmo vorrebbe riverirla.

Ele. Paſſi, è padrone.

Col. Via ſtate allegra, non piangete più il marito; già per quello che ne facevate: egli ſtava a Benevento, e voi a Napoli. *(parte.)*

Ele. Niuno ſa da quante paſſioni ſia combattuto il mio cuore.

Anſ. Col più ſincero ſentimento del cuore, proteſto alla Signora D. Eleonora il mio dolore, per la perdita fatta della felice memoria del degniſſimo ſuo conſorte. Ho veduto il Signor D. Rodrigo, mi ha data egli queſta cattiva nuova, e non ho voluto mancare al debito mio, proteſtandole che queſte mie lacrime non ſono cagionate da un affettato complimento, ma dal cuore addolorato per la compaſſione delle ſue diſgrazie.

Ele.

Ele. Caro Signor Anſelmo, quanto ſono tenuta al generoſo amor voſtro! Non accreſcete colla voſtra tenerezza la pena mia. Non mi fate lacrimar di vantaggio.

Anſ. Veramente conoſco che troppo mi laſcio traſportare dal dolore per cagione di una vera amicizia. Doveva anch' io farle il ſolito complimento. Ella ſi conſoli: ſiamo tutti mortali. Ma queſte ſon coſe, che chi le aſcolta le ſa meglio di chi le dice, e non giovano nè per i morti, nè per i vivi. Sa ella coſa io le dirò, di buon cuore, da buon amico, e ſervitore che le ſono? In tutto quello che occorre ſon quì per lei. Parli con libertà, ſe qualche coſa le biſogna per la caſa, per il bruno, per altre ſpeſe; alle corte per tutto, ſon quà io, mi comandi, e diſponga di me; queſto è il più bel complimento ch' io poſſa farle.

Ele. Voi mi ſorprendete con un eccesſo di generoſità. Pur troppo anco jerſera mi avete favorito. Vi ringrazio delle cere, dello zucchero, e di quant' altro mi avete abbondantemente favorita.

Anſ. Niente, queſte ſon piccole coſe. Mi dà permiſſione ch' io le poſſa parlare con libertà?

Ele. Anzi mi fate grazia a parlarmi liberamente.

Anſ. Si degna ella, riguardo alla mia età, di tenermi in conto di padre?

Ele. Per tale vi conſidero, e vi riſpetto.

Anſ.

Anſ. Ed io, non per il grado, ſapendo non eſſer degno di tanto, ma per l'amor, che le porto, la tengo in luogo di figlia. Favoriſca aſcoltarmi, e ſenta quel che le dice un uomo che deſidera unicamente il ſuo bene. Ella è vedova, ſprovveduta di danari, e di beni. Ella è nobile, ed è ancor giovine; che coſa ha intenzione di fare?

Ele. Queſto è quel penſiere, che occupa la mia mente.

Anſ. Andiamo per le corte, ſenza tanti raggiri. Se vuol reſtar vedova, ſola non iſta bene, onde la conſiglio ritirarſi, o con i ſuoi parenti, o con qualche famiglia oneſta, e dabbene, ed io le paſſerò fino ch' ella vive un trattamento da povera Dama, e le farò un aſſegnamento per dopo la mia morte ancora. Se vuol ella ripigliar marito, quattro, cinque, ſei mila ſcudi glieli darò io, ſecondo il partito che ſi ritroverà. Io non ho figliuoli, i miei parenti non hanno biſogno di me. Ho qualche poco di bene al mondo, il Cielo me l' ha dato, il Cielo vuole ch' io ne diſponga, oltre il mio biſogno, per qualche opera di pietà, e fra tutti li guadagni, che ho fatti nel corſo della mia vita, il guadagno maggiore ſarà queſto di aver ſoccorſo una vedova, abbandonata perchè povera, e miſerabile perchè oneſta.

Ele. Oh Dio? Voi mi fate piangere per tenerezza.

Anſ.

Anſ. Via, ſi conſoli. La ſua bontà, la ſua modeſtia, la ſua raſſegnazione mi muove, mi ſtimola a queſt' atto di pietà umana; onde ella mi ha capito. O ritirarſi, o maritarſi, o il ſuo mantenimento, o una dote diſcreta. Tanto eſibiſce un padre per affetto ad una figlia per raſſegnazione.

Ele. Voi avete un cuore pieno di bontà, e di vero amore.

Anſ. Sì Signora, queſto è il vero amore, e non quello di certi cacazibetti: gioja ... Non ho mai potuto tollerare le fraſcherie; ed ella mi piace perchè è una donna prudente, che non bada a ſimili ſciocchezze. Il matrimonio non lo condanno. Ella è ſtata maritata una volta, è giovane, non ſarebbe male che ſi tornaſſe ad accompagnare, ma con giudizio, da donna ſaggia, per iſtar bene, e non per iſtar male; penſare più al giorno che alla notte, e conſiderare che la gioventù, e la bellezza ſono coſe, che paſſano preſto, ma i buoni coſtumi, la virtù, e la prudenza ſtabiliſcono la vera pace delle famiglie.

Ele. Oh ſe vi foſſero al mondo padri della voſtra ſorta, quanto meno triſti figliuoli ſi vederebbero!

Anſ. Signora, s' ella mi dà licenza, le leverò l' incomodo.

Ele. Così preſto volete privarmi delle voſtre grazie?

Anſ.

Anſ. Ho da badare a' miei intereſſi, e non ho tempo da gettar via; quello che io aveva da dirle, l' ho detto. Ella penſi, e riſolva, e quando averà riſoluto, mi avviſi; ſi fidi di me, e non penſi ad altro. La coſa paſſerà con ſegretezza fra lei, e me. Troveremo un preteſto per far credere al mondo, che la provvidenza ſia derivata, o da i parenti, o dal fiſco. Non voglio che ſi ſappia che lo ſo io; perchè chi dona, e fa ſapere d' aver donato, moſtra d' averlo fatto per ambizione, e non per zelo, nè per buon cuore, e quando il benefattore fa arroſſire la perſona beneficata, vende a troppo caro prezzo qualſifia benefizio. Le ſo umiliſſima riverenza. *(parte)*

SCENA X.

D. ELEONORA, *poi* COLOMBINA, *poi* IL DOTTORE BUONATESTA.

Ele. Io rimango incantata! Gran bontà del Signor Anſelmo! Gran provvidenza del Cielo ne i miei diſaſtri?

Col. Signora, il Signor Dottore.

Ele. Fa che paſſi, mi porterà la ſentenza.

Col. (Se lo credo, ch' i' arrabbi.) Venga, venga, Signor Dottore.

Ele. Conſolati, che ſe la cauſa andaſſe male, il Cielo mi ha provveduta per altra parte.

Col.

Col. Sì? me ne rallegro.

Dot. Fo riverenza alla Signora D. Eleonora. Mi dispiace della morte del Signor Don Roberto. Che vuol ella fare? Si consoli. Siamo tutti mortali. *(in atto di mestizia.)*

Ele. (Ecco il complimento accennato del Signor Anselmo,) Vi ringrazio, Signor Dottore: come va la causa?

Dot. Ma! Che vuol ella ch' io le dica? Disgrazie sopra disgrazie.

Col. Eh l' ho detto, l' ho detto.

Ele. Vi è qualche notivà?

Dot. Pare a lei piccola novità la morte del marito? Non vede che immediatamente la causa muta d' aspetto? Noi abbiam domandato gli alimenti dal Fisco *vivente viro*, che vuol dire vivente il marito, il marito è morto, conviene variare la domanda.

Ele. Come? Tornar da capo?

Col. Almeno dateci li quaranta scudi.

Dot. Oh sono spesi, sono andati. Appena sono di quì partito andai subito a ritrovare l' amico, e gli contai li venti scudi, e presto s' aveva da rilasciare la sentenza. Si è sparsa la nuova della morte di suo marito, e dubito che tutto sia andato in fumo.

SCENA XI.

DON RODRIGO, e DETTI, *poi* UN MESSO DELLA CURIA.

Rod. Si può entrare? *(di dentro.)*

Col. Queſto Dottoraccio ha laſciato la porta aperta.

Ele. Favorite, D. Rodrigo.

Rod. D. Eleonora, ſenza ch' io parli, credo ſarete ben perſuaſa ch' io ſia a parte del voſtro dolore. Permettetemi ch' io rivolga prima il diſcorſo al Sig. Dottore. Signore che fate quì? Come va la cauſa?

Dot. Dubito che voglia andar male.

Rod. Io vi ho da dare una buona nuova. La ſentenza è uſcita, la cauſa è terminata. E voi non lo ſapete?

Dot. Dice davvero? *(con allegria.)*

Rod. E' ſicuriſſimo.

Ele. Com' è queſta ſentenza?

Rod. Or ora lo ſaprete. Vi è quì un Meſſo della Curia, venuto a poſta per darvene parte. Colombina, fallo paſſare.

Col. Ancora mi pare impoſſibile. *(parte.)*

Dot. Vede, Signora D. Eleonora, ſe io ſono un uomo di garbo! Tutta opera del mio giudizio, della mia buona condotta,

Meſ

Meſ. Servitore umiliſſimo di V. S. Illuſtriſſima.

Rod. Eccolo il Signor Dottore, notificategli la ſentenza.

Dot. Eh la può notificare alla principale, che è quì preſente.

Rod. No, no, la deve notificare a voi.

Meſ. *D' ordine regio. Il Dottor Buonateſta in termine di ventiquattr' ore deve andarſene eſiliato da Napoli, in pena, traſgredendo, della carcere, e d' altre pene ad arbitrio.*

Dot. Come! A me un ſimile affronto! Per qual cauſa? Qual male ho fatto?

Meſ. *Per aver tradita la Signora D. Eleonora, dandole ad intendere delle falſità, a ſolo motivo di carpirle di mano il denaro, ſenza compaſſione delle ſue indigenze, e per aver fatto credere mancatori, o corrotti li Signori Miniſtri, con pregiudizio del loro decoro.*

Dot. Intendo di volere eſſer ſentito.

Meſ. O parta ſubito di queſta caſa, o gli ſbirri la faranno partire.

Dot. Oh me infelice! Qualche mala lingua mi ha rovinato.

Rod. Io ſono ſtato la mala lingua, che ha diſcoperte le voſtre iniquità.

Dot. Povera la mia reputazione! Povera la mia caſa. Ma! Queſto è il frutto, che ſi ricava dalle falſità, e dagl' inganni. Parto pien di roſſore, e di confuſione, e voglia il Cielo che

questo caso, che questo mio gastigo serva di documento a me, ed a' pari miei, che chi cerca *per fas*, e *per nefas* di guadagnare, trovasi alla fine scoperto, punito, e precipitato.

(parte, e Colombina gli va dietro.)

SCENA XII.

D. Eleonora, *e* D. Rodrigo.

Ele. Misera me, in che mani io era caduta!

Rod. V' ingannaste a fidarvi d' un forestiere. Colui non si sa di qual paese egli sia.

Ele. Orsù lasciamo per ora di ragionare di ciò; ho piacere che mi abbiate ritrovata sola, e solo con voi bramo di restare per poco. Deggio farvi un discorso, da voi forse non preveduto.

Rod. Lo sentirò volentieri.

Ele. Ma prima favorite dirmi qual esito abbia avuto la disfida di D. Flamminio.

Rod. La cosa si è pubblicata, si sono frapposti de i Cavalieri comuni amici, ed ora si tratta l' aggiustamento.

Ele. D. Rodrigo, questa ch' io vi parlo forse è l' ultima volta. Deh permettetemi ch' io vi parli con libertà.

Rod. Oimè! Perchè l' ultima volta!

Ele. Non è più tempo di celar un arcano, fin ora con tanta gelosia nel mio cuor custodito. Finchè fui moglie, malgrado le violenze dell' amor

amor mio, frenai colla ragione l' affetto; ora che ſono libera, e che potrei formare qualche diſegno ſopra di voi, più non mi fido dell' uſata mia reſiſtenza, nè trovo altro riparo alla mia debolezza che il ſepararmi per ſempre dall' adorabile aſpetto voſtro.

Rod. Mi ſorprende non poco la voſtra dichiarazione. La bontà che voi dimoſtrate per me eſige in ricompenſa una confidenza. Sì, ſe mi credeſte inſenſibile alle dolci maniere voſtre, v' ingannaſte di molto. So io quanto mi coſta la dura pena di ſuperare me ſteſſo.

Ele. Ecco un nuovo ſtimolo all' intrapreſa riſoluzione. Noi non ſiamo più due virtuoſi ſoggetti, che poſſano trattarſi ſenza paſſione, ed ammirarſi ſenza pericolo. Il noſtro linguaggio ha mutato fraſe, i noſtri cuori principierebbero ad uniformarſi alla corruttela del ſecolo. Rimediamoci finchè ci è tempo.

Rod. E non ſapete proporre altro rimedio che quello di una sì doloroſa ſeparazione? Veramente lo ſtato mio, i miei numeroſi difetti non mi poſſono luſingare di più.

Ele. V' intendo, con ragione mi rimproverate che io non preferiſca al mio allontanamento le voſtre nozze. Se io vi ſpoſaſſi ora che ſono vedova, direbbe il mondo che vi ho vagheggiato da maritata, e in luogo di ſmentire le critiche di chi penſa male di noi, ſi verrebbero

ad accreditare per vere le loro indegne mormorazioni.

Rod. Ah sì, pur troppo è vero. Le maledíche lingue hanno perſeguitata la noſtra virtù; negar non poſſo che ſaggiamente voi non penſiate, ma il ſepararci per ſempre ..... Oh Cielo! Compatite la mia debolezza. Non ho cuor da reſiſtere a sì gran colpo.

Ele. Che dobbiam fare? Avete cuore di reſiſtere a fronte delle dicerie? Siete diſpoſto a preferire la voſtra pace al voſtro decoro?

Rod. No, D. Eleonora, non voglio perdervi per acquiſtarvi. Conoſco la voſtra delicatezza; non ſoffrireſte gl' inſulti del mondo inſano. Andrò eſule da queſta patria, andrò ramingo pel mondo; ma prima di farlo, bramo ſapere quale ſarà lo ſtato, in cui vi eleggerete di vivere.

Ele. Ritirata dal mondo.

Rod. Ed io vi offro quanto ſia neceſſario per una sì eroica riſoluzione.

Ele. Dareſte per altra via motivo di mormorare. Non temete, il Cielo mi ha provveduta.

Rod. E come? Mia vita ... Ah, vedete ſe ſia neceſſaria queſta noſtra ſeparazione.

(reſta penſoſo.)

Ele. Gran diſavventura! Dover prendere motivo di ſepararci da quell' iſteſſa ragione, che ci dovrebbe rendere uniti.

(reſtano tutti due ſoſpeſi.)

SCENA

SCENA XIII.

COLOMBINA, *e* DETTI, *poi* D. ALONSO.

Col. Dormono, o cosa fanno? Signora padrona.

Ele. Che vuoi?

Col. E' quì il Signor Don Alonso.

Ele. Fa ch' egli venga.

Col. (Non so s' ella pianga per il morto, o per il vivo.) *(parte.)*

Rod. D. Eleonora, coraggio.

Ele. Mi confido che per poco dovrò penare.

Rod. Perchè?

Ele. Perchè morirò quanto prima.

Alon. M' inchino a D. Eleonora. Amico, tutto è accomodato. Con D. Flamminio sarete amici.

Rod. E quali sono i patti dell' aggiustamento?

Alon. Giusti, ed onesti per ambidue. Or ora verrà quì D. Flamminio, chiederà egli scusa a D. Eleonora d' averle detta una falsità, e dirà averlo fatto per puro scherzo, a motivo di renderla lieta nella conversazione. Così ancor voi, che avete prese le parti di D. Eleonora, rimarrete con ciò soddisfatto. Voi posciachè l' avete reso ridicolo in pubblica conversazione, dovrete dire averlo fatto senza pensiere di offenderlo,

fenderlo, e per puro impegno di ſvelare una verità, che non ſi poteva tener celata. Vi chiamerete amici, e ſi terminerà la conteſa; ſiete di ciò contento?

Rod. Un Cavaliere, che dà la ſua parola ad un altro, non ha che ripetere ſul già fatto.

SCENA XIV.

COLOMBINA, *e* DETTI.

Col. Uh, uh, quanto ſuſurro! Tre o quattro carrozze in una volta.

Alon. Saran D. Claudia, e D. Virginia con D. Flamminio.

Ele. Eccole, ſono deſſe.

SCENA XV.

D. VIRGINIA, D. CLAUDIA, D. FLAMMINIO, *e* DETTI.

Vir. Serva, D. Eleonora.

Ele. Serva D. Virginia.

Clau. Serva D. Eleonora.

Ele. Serva D. Claudia.

Flam. D. Eleonora, vi chiedo ſcuſa, anco alla preſenza di D. Rodrigo, mio buon amico, della favola, che vi ho inventata, aſſicurandovi averlo unicamente fatto per motivo di rendervi nella converſazione più lieta.

Ele.

Ele. Per me accetto in buon grado le voſtre giuſtificazioni, e vi ringrazio di queſt' atto della voſtra bontà.

Rod. D. Flamminio, vi proteſto nel fatto di jeriſera non avere avuto intenzione d' offendervi, ed aver letta la lettera unicamente per diſvelare una verità, che non ſi doveva tener celata, proteſtandomi d' eſſere voſtro amico.

Clau. Oh via è fatta la pace. Sediamo un poco.

Col. (*Porta da ſedere, e tutti ſeggono.*)

Vir. E così. D. Eleonora, come ve la paſſate?

Ele. Beniſſimo, grazie al Cielo.

Clau. Vi è paſſato il dolor di cuore?

Ele. Sì, mi è paſſato un poco.

Clau. E che sì ch' io indovino chi ve lo ha fatto paſſare?

Ele. Via, dite.

Clau. D. Rodrigo.

Rod. (Ecco le lingue perfide!)

Ele. Certo, D. Rodrigo mi ha conſolata, in grazia d' un ottimo conſiglio da lui propoſtomi, e da me placidamente abbracciato.

Clau. M' immagino, vi averà conſigliata a prendere ſtato.

Ele. Per l' appunto.

Clau. Dunque quanto prima vedremo queſto bel matrimonio.

Ele.

Ele. No Signora, quanto prima mi vedrete ritirata dal mondo.

Vir. E perchè una ſimile riſoluzione?

Ele. Per conſiglio di D. Rodrigo.

Clau. D. Rodrigo, perchè piuttoſto non la ſpoſate?

Rod. E perchè l' ho io da ſpoſare?

Clau. Non le volete bene?

Rod. La ſtimo, e la venero come Dama.

Clau. E voi, D. Eleonora, non ſiete un poco acceſa di Don Rodrigo?

Ele. Lo ſtimo, e lo venero come Cavaliere.

Vir. (Che ne dite, D. Claudia, ſono due eroi?) *(a Donna Claudia.)*

Clau. (Secondo me, ſono due pazzi.) *(a D. Virginia.)*

Alon. Le lingue ſatiriche, e maldicenti vi ſpronano a far conoſcere, per quanto io vedo, la voſtra oneſtà, e la voſtra virtù.

Flam. E volete abbadare a quello che dice il mondo? Siete pur buoni. So che dicono male di me, io dico male degli altri, e così ſiamo del pari.

Alon. E volete vivere ritirata? *(a D. Eleonora.)*

Ele. Così ho ſtabilito.

Alon. E voi l' accorderete? *(a D. Rodrigo.)*

Rod. Io non la ſaprei ſconſigliare d' una eroica reſoluzione.

Alon.

Alon. Mi fate entrambi pietà.

Clau. Via, se vi fa pietà, sposatela voi.

Alon. Chetatevi una volta con questo vostro parlar mordace. Voi siete forse il principale motivo, per cui la povera Dama perde in D. Rodrigo uno sposo.

Clau. Per causa mia lo perde? Che importa a me che ella ne prenda anco dieci.

SCENA ULTIMA.

ANSELMO, *e* DETTI.

Ans. Con permissione di lor Signori. Ho ritrovato la porta aperta, ho chiamato, nessuno ha risposto, e mi son preso l' ardire di venir avanti.

Ele. Avete fatto benissimo. Accomodatevi, Signor Anselmo.

Flam. (Non vorrei avesse portato il conto delle cere.) *(da se.)*

Ans. (siede.) In questo punto è arrivata una staffetta da Benevento, che mi ha recate diverse lettere di negozio. Fra queste ve n' è una, che mi manda un mio corrispondente, per consegnare in proprie mani della Signor D. Eleonora.

Col. (Sta a vedere che D. Roberto è risuscitato.)

Ele. Caro Signor Anselmo, fatemi voi il piacere di aprirla, e di leggerla. Se altro non contiene, oltre la notizia della morte del povero D. Roberto, non ho bisogno d' accrescermi la tristezza.

Ans.

Anſ. Volentieri, la ſervirò. *(apre, e legge piano.)*

Vir. (Eppure è vero, D. Rodrigo non ha per D. Eleonora quella paſſione che ſi diceva.)

(a D. Claudia.)

Clau. (Che volete ch' io dica? Rimango ſtupida.)

Vir. (Quanto ingiuſtamente abbiamo mormorato di lei!)

Clau. (Finalmente poi le noſtre parole non le hanno ammaccate le oſſa.)

Anſ. Signora vi è qualche coſa di più. *(a D. Eleonora.)* Vi è tutto quello che ha detto il povero Signor D. Roberto prima di morire a quelli che lo aſſiſtevano, e fra le altre coſe queſta mi pare la più rimarcabile. Signor D. Rodrigo, la ſupplico di aſcoltarmi. Se ſi contentano, leggerò io. *Caro amico, che avete la bontà di aſſiſtermi in queſti ultimi periodi della mia vita, vi raccomando la coſa più cara ch' io abbia al mondo, che è la mia povera moglie. Ella rimane miſerabile, e abbandonata ſenza aſſegnamento veruno, e queſto è il maggior dolore ch' io provo nella mia morte.* (Mi vien da piangere.) *D. Rodrigo Raſponi, ch' è il Cavaliere più ſavio, e più oneſto ch' io abbia trattato, ha ſempre avuto della bontà per me, e per la mia caſa. Supplicatelo vivamente in mio nome, con voſtra lettera, o per mezzo di qualche voſtro amico, che per carità non abbandoni la mia povera moglie. Ciò ſpero nella provvidenza del Cielo, a cui raccomando queſta povera onoratiſſima Dama.*

Alon.

Alon. Via, D. Rodrigo, movetevi a compassione di lei. Se non vi sentite portato a farlo dall' amore, o dal genio, fatelo per le tenere amorose preghiere del vostro amico defonto.

Flam. Se non vi movete a pietà, siete troppo crudele. Guardatela, poverina, farebbe piangere i sassi.

Vir. Deh mostratevi men severo per le massime di una troppo rigorosa virtù. Ormai è pubblica la vostra passata onestà. Si vede quale sia stato il vostro savio contegno. Sposatela, per amor del Cielo.

Clau. Io vi assicuro che rimango sorpresa. Non mi credeva che al mondo si dessero tai caratteri, e quando ne sentiva discorrere, mi poneva a ridere. Ora mi chiamo da voi convinta, e credo sia necessario che v' accoppiate insieme per produrre al mondo, se fia possibile, degli animi imitatori delle vostre belle virtù.

Anf. Animo, Signor D. Rodrigo, non si faccia pregar più oltre. Ella conosce appieno il buon carattere di quella Dama, tanto savia, tanto rassegnata, e prudente.

Col. (Se non dice di sì, è più ostinato di un mulo.)

Rod. Tutti mi persuadono, tutti m' invitano, e D. Eleonora non dice nulla?

Ele. Che volete che io dica? Siete voi persuaso delle ragioni de' buoni amici?

Rod. Il povero consorte vostro a me vi ha

raccomandata. Adempirei le sue brame, se non temessi gl' insulti de' maldicenti.

Flam. Ammireranno tutti la vostra condotta.

Vir. D. Eleonora potrà servire d' esempio all' onesto modo di conversare.

Clau. Ma l' imitarla sarà difficile.

Alon. Siete in debito di Cavaliere premiare la virtù di questa singolarissima Dama.

Ele. (Che farò?)

Rod. (Che risolve?)

Ele. D. Rodrigo.

Rod. D. Eleonora. *(mirandosi con tenerezza.)*

Ele. Non so resistere.

Rod. Non posso più. *(si prendono per la mano.)*

Tutti. E viva, e viva. *(s' alzano.)*

Rod. Sì, D. Eleonora, giacchè posso sperare di ottenervi senza discapito della vostra estimazione, e del mio decoro, vi offerisco la mano.

Ele. Accetto la generosa offerta vostra, e vi giuro inalterabile la mia fede. Considerate per altro ch' io son vedova di poche ore, nè mi è lecito passar sì presto a novelle nozze.

Rod. La vostra onestà lo esige. La mia discretezza l' accorda. Un anno vivrete vedova.

Clau. E' troppo, è troppo.

Vir. Bastano tre, o quattro mesi.

Flam. Via, per ogni buon riguardo starete nove mesi.

Rod. Chi si marita sol per capriccio non sa tollerare gli' indugj; ma chi sposa il merito, e la

la virtù si contenta della sicurezza del premio, e gode colla dilazione di meritar lo.

Ele. In quel ritiro, ch' io mi aveva eletto per sempre, se vi contentate, mi tratterrò per quest' anno. *(a D. Rodrigo.)*

Rod. Saggiamente da vostra pari pensate. *(a D. Eleonora.)*

Alon. Felicissimo maritaggio, perfetta unione, coppia singolare, e magnanima, che fa discernere al mondo in un vivo esemplare il Cavaliere, e la Dama.

Ele. Rendo grazie al Cielo di avermi inalzata dal fondo della miseria ad una singolare fortuna. Ringrazio voi, mio adorato sposo, della bontà che avete per me. Ringrazio tutti, e precisamente il Signor Anselmo, della generosa propensione dimostrata al mio scarso merito, dovendo io confessare, per gloria della verità, essere arrivata a questo grado di felicità col mezzo dell' onestà, e della sofferenza, che sono il più ricco tesoro di una Dama povera, ma onorata.

Fine della Commedia.

IL
VERO AMICO.

PERSONAGGI.

FLORINDO amico, e oſpite di LELIO.
OTTAVIO vecchio avaro, padre di ROSAURA.
ROSAURA deſtinata ſpoſa di LELIO.
COLOMBINA ſua cameriera.
TRAPPOLA ſervitore d'OTTAVIO.
TRIVELLA ſervo di FLORINDO.
LELIO deſtinato ſpoſo a ROSAURA.
BEATRICE di età avanzata, zia di LELIO, ed amante di FLORINDO.
Un Servitore di LELIO che non parla.

La Scena ſi rappreſenta in Bologna.

IL VERO AMICO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di LELIO.

FLORINDO *solo passeggia, e pensa, poi dice.*

SI', ci vuol coraggio: bisogna fare un' eroica risoluzione. L' amicizia ha da prevalere, e alla vera amicizia bisogna sacrificare le proprie passioni, le proprie sodisfazioni, e ancora la vita stessa, se è necessario. Ehi, Trivella. (*chiama.*)

SCENA II.

TRIVELLA, *e* DETTO.

Triv. Signore.

Flor. Presto, metti insieme la mia roba, va alla posta, e ordina un calesse per mezzo giorno.

Triv.

Triv. Per dove? se la domanda è lecita.

Flor. Voglio tornare a Venezia.

Triv. Così improvvisamente? L' è succeſſo qualche digrazia? Ha ella avuto qualche cattivo incontro?

Flor. Per adeſſo non ti dico altro. Per viaggio ti conterò tutto.

Triv. Caro Signor padrone, perdoni, se un ſervitore a troppo si avanza, ma ella sa la mia fedeltà, e si ricordi, che il suo Signore zio in queſto viaggio, che le ha accordato di fare, mi ha dato l' onore di ſervirla, come antico di caſa, ed ha avuto la bontà di dire che si fidava unicamente di me, e che alla mia fedel ſervitù appoggiava le ſue ſperanze. La ſupplico per amor del Cielo di farmi partecipe del motivo della ſua riſoluzione, acciò poſſa aſſicurare il ſuo Signore zio, che una giuſta ragione l' ha indotto a partire in una maniera, che darà certamente da mormorare.

Flor. Caro Trivella, il tempo paſſa, e non lo poſſo perdere in farti un lungo diſcorſo, per parteciparti i motivi della mia partenza. Queſta volta contentati di fare a modo mio. Va a ordinare queſto caleſſe.

Triv. Sanno queſti Signori, de' quali è oſpite, che vuol andar via?

Flor. Non lo ſanno, ma in due parole glielo dico, mi licenzio, li ringrazio, e parto.

Triv. Che vuol ella che dicano di queſta improvviſa riſoluzione?

Flor.

Flor. Dirò che una lettera di mio zio mi obbliga a partire ſubito.

Triv. Diſpiacerà alla Signora Beatrice che ella vada via.

Flor. La Signora Beatrice merita ogni riſpetto, ed io la venero come zia di Lelio, ma nell' età ſua avanzata, la ſua paſſione è ridicola, e m' incomoda infinitamente.

Triv. Ma diſpiacerà più al Signor Lelio. . .

Flor. Sì Lelio è il più caro amico ch' io m' abbia. Per amor ſuo ſon venuto a Bologna, a Venezia l' ho tenuto, e l' ho trattato in caſa mia come un fratello, ed a lui ho giurato una perfetta amicizia. Adeſſo ſono in caſa ſua, vi ſono ſtato quaſi un meſe, e vorrebbe, che ci ſteſſi ancora, ma non mi poſſo più trattenere. Preſto, Trivella, va a ordinare il caleſſe.

Triv. Ma aſpetti almeno che il Signor Lelio ritorni a caſa.

Flor. Non vi è in caſa preſentemente?

Triv. Non ci è.

Flor. Dove mai ſarà?

Triv. Ho ſentito dire che ſia andato a far vedere un anello alla Signora Roſaura, che ha da eſſere la ſua ſpoſa.

Triv. (Ah pazienza!) Via non perdiamo tempo. Preſto va alla poſta; mezzo giorno ſarà poco diſtante.

Triv. Oh! vi mancheranno più di tre ore.

Se

Se vuole, può andare a trovare il Signor Lelio in casa della Signora Rosaura.

Flor. Non ho tempo, non mi posso fermare.

Triv. Per dirla, quella Signora le ha fatto delle gran finezze; in verità sembrava innamorata di Vossignoria.

Flor. Oh Cielo! Trivella; oh Cielo! non mi tormentar d' avvantaggio.

Triv. Come? Che vuol ella dire?

Flor. Questo caleffe per carità. *(smaniando.)*

Triv. Che cosa son queste smanie? diventa di cento colori. La Signora Rosaura le fa risentire i vermini?

Flor. Via, via, meno ciarle. Quando il padrone comanda, si ha da obbedire.

Triv. Perdoni. *(con serietà in atto di partire.)*

Flor. Dove vai?

Triv. A ordinare il caleffe. *(come sopra.)*

Flor. Vieni quì.

Triv. Eccomi.

Flor. Ti raccomando una buona sedia.

Triv. Se ci sarà.

Flor. Se vedi il Signor Lelio, digli che vado via.

Triv. Sarà servita.

Flor. Dove lo cercherai?

Triv. Dalla sua sposa.

Flor. Dalla Signora Rosaura?

Triv. Dalla Signora Rosaura.

Flor. Se la vedi, dille ch' io la riverisco.

(patetico.)

Triv.

Triv. Le ho da dir che va via?

Flor. No.

Triv. No?

Flor. Sì, sì...

Triv. Come vuole che dica?

Flor. Dille... No, no; non le dir niente.

Triv. Dunque vuol partire senza che lo sappia?

Flor. Bisognerebbe... Vien la Signora Beatrice.

Triv. Come m' ho da contenere?

Flor. Fermati; non andare in nessun luogo.

Triv. Non lo vuol più il caleſſe?

Flor. Il caleſſe sì, subito.

Triv. Ma dunque...

Flor. Via, non mi tormentare.

Triv. (Ho paura che il mio padrone sia innamorato della Signora Rosaura, e che per non far torto all' amico si risolva di andarsene.)

(parte.)

SCENA III.

FLORINDO *solo.*

Non partirò senza veder l' amico. Aspetterò che torni, e l' abbraccerò. Ma anderò via senza veder Rosaura? senza darle un addio? Sì, queste due diverse passioni bisogna trattarle diversamente. L' amicizia va coltivata con tutta la possibile delicatezza. L' amore va superato colla forza, e colla violenza. Ecco la Signora

Beatrice,

Beatrice, voglio diſſimular la mia pena, moſtrarmi allegro pet non far ſoſpettare.

SCENA IV.

BEATRICE, *e* DETTO.

Beat. Ben levato il Signor Florindo.

Flor. Servitore umiliſſimo, Signora Beatrice; appunto deſiderava di riverirla.

Beat. Che coſa avete da comandarmi?

Flor. Ho da ſupplicarla di condonare il lungo incomodo che le ho recato, ringraziarla di tutte le finezze, che ella s' è degnata di farmi, e pregarla di darmi qualche comando per Venezia.

Beat. Come? A Venezia? Quando?

Flor. A momenti; ho mandato a ordinare la poſta.

Beat. Voi ſcherzate.

Flor. In verità ella è così, Signora.

Beat. Ma perchè queſta repentina riſoluzione?

Flor. Una lettera di mio zio mi obbliga a partir immediatamente.

Beat. Lo ſa mio nipote?

Flor. Non gliel ho detto ancora.

Beat. Egli non vi laſcerà partire.

Flor. Spero che non m' impedirà il farlo.

Beat. Se mio nipote vi laſcia andare, farò io ogni ſforzo per trattenervi.

Flor. Non ſo che dire. Ella parla in una manier

maniera che non capiſco. Per qual ragione mi vuol trattenere?

Beat. Ah! Signor Florindo, non è più tempo di diſſimulare. Voi conoſcete il mio cuore, voi ſapete la mia paſſione.

Flor. Ella mi fa una finezza, che io non merito.

Beat. E ſiete in obbligo di corriſpondere all' amor mio.

Flor. Queſto è quello, che mi pare un poco difficile.

Beat. Sì, ſiete in obbligo di corriſpondermi. Una Donna, che ha ſuperato il roſſore, ed ha ſvelato l' arcano dell' amor ſuo, non merita di eſſere villanamente trattata.

Flor. Io non l' ho obbligata a parlare.

Beat. Ho taciuto un meſe, ora non poſſo più.

Flor. Se ella taceva un meſe e un giorno, non era niente.

Beat. Io non mi pento d' aver parlato.

Flor. No? Perchè?

Beat. Perchè mi luſingo che mi amerete ancor voi.

Flor. Signora, ſono in neceſſità di partire.

Beat. Ecco mio nipote.

Flor. Arriva in tempo. Più preſto mi licenzio, più preſto parto.

SCENA V.

LELIO, *e* DETTI.

Lel. Amico, ho inteſo dal voſtro ſervo una nuova che mi ſorprende. Voi volete partire? Voi volete laſciarmi?

Flor. Caro Signor Lelio, ſe mi amate, laſciatemi andare.

Lel. Non ſo che dire, mi converrà laſciarvi partire.

Beat. E avrete voi la debolezza di laſciarlo andare? Sapete perchè ci laſcia? Per una vana delicatezza. Diſs' egli a me: è un meſe ch' io ſon oſpite in caſa voſtra, è tempo che vi levi l' incomodo. Eh! che fra gli amici non ſi tratta così. Due meſi, quattro meſi, un anno, ſiete padrone di caſa noſtra, non è egli vero?

(a Lelio.)

Lel. Sì, il mio caro Florindo, queſta è caſa voſtra. Reſtateci, ve ne prego. Non mi fate queſto torto di credere d' incomodarmi. Di voi, lo vedete, non prendomi ſoggezione.

Flor. Lo vedo, lo ſo beniſſimo, ma compatitemi, biſogna che vada via.

Lel. Non ſo che dire.

Beat. Fate che egli dica il perchè.

(a Lelio.)

Lel. Perchè, caro Amico, volete voi andar via?

Flor.

Flor. Perchè mio zio ſta male aſſai, e voglio andare a Venezia avanti che muoja.

Lel. Non vi ſo dar il torto.

Beat. Oh! vedete. Ecco una bugia. Ha detto a me che lo chiamava a Venezia una lettera di ſuo zio, ed ora dice che ſuo zio ſta per morire.

Flor. Avrò detto che ho da andare per una lettera che tratta di mio zio.

Beat. Non mi cambiate le carte in mano.

Flor. E' così, l' aſſicuro.

Beat. Moſtrate queſta lettera, e vedremo la verità.

Flor. Il Signor Lelio mi crede ſenza moſtrare le lettere, ſenza addur teſtimonj.

Beat. Lo vedete il bugiardo? Lo vedete? Vuol andar via perchè è annojato di ſtar con noi.

Lel. Poſſibile che la mia amicizia vi arrechi noja? *(a Florindo.)*

Flor. Caro Amico, mi fate torto a parlare così.

Beat. Signor Florindo, prima di partire ſpero almeno che vi laſcerete da me vedere.

Flor. Ha ella da comandarmi qualche coſa?

Beat. Sì, ho da pregarvi d' un affare per Venezia.

Flor. Avanti di partire riceverò i ſuoi comandi.

Beat. (Se mi riesce di parlar seco un' altra volta con libertà, spero che si arrenderà all' amor mio, e non mi saprà dire di no.) *(parte.)*

SCENA VI.

FLORINDO, *e* LELIO.

Flor. Caro Signor Lelio, è necessario, come io vi diceva, che vada via, e sarà un segno di vera amicizia se mi lascerete partire senza farmi maggior violenza.

Lel. Non so che dire; andate dunque, se così vi aggrada. Ma di una grazia volea pregarvi.

Flor. Ed io prometto di compiacervi.

Lel. Aspettate a partire fino a domani.

Flor. Non posso dirvi di no. Ma certo mi saria più caro partir adesso.

Lel. No, partirete dimani. Oggi ho bisogno di voi.

Flor. Comandatemi. In che vi posso servire?

Lel. Sapete ch' io devo sposare la Signora Rosaura.

Flor. (Ah lo so pur troppo!)

Lel. A voi son note l' indigenze della mia casa, spero di accomodarmi colla sua dote. Ma oltre l' interesse, mi piace, perchè è una giovine molto bella, e graziosa.

Flor.

Flor. (Mi fa morire.)

Lel. Che dite, non è egli vero? Non è una bellezza particolare? Non è uno ſpirito peregrino?

Flor. (Ah me infelice!)

Lel. Come! Non l' approvate? Non è ella bella?

Flor. Sì, è bella.

Lel. Ella moſtrò d' amarmi, e per qualche tempo pareva che foſſe di me contenta. Ma ſono parecchi giorni, che cambiataſi meco, più non mi dice le ſolite amoroſe parole, e mi tratta aſſai freddamente.

Flor. (Ah! temo d' eſſere io la cauſa di queſto male.)

Lel. Io ho procurato deſtramente rilevar da' ſuoi labbri la verità, ma non mi è ſtato poſſibile.

Flor. Eh via, caro amico; parrà a voi che non vi voglia bene. Le donne ſon ſoggette anch' eſſe a qualche piccola ſtravaganza. Hanno delle ore, in cui tutto viene loro in faſtidio. Biſogna conoſcerle, biſogna ſaperſi regolare; ſecondarle quando ſono di buona voglia; e non inquietarle quando ſono di cattivo umore.

Lel. Dite bene. Le donne ſono volubili.

Flor. Le donne ſono volubili? E noi altri, che coſa ſiamo? Ditemi, caro amico; vi ſiete mai trovato in faccia dell' amoroſa ſenza volontà di parlare? Perchè volete che la ragazza ſia

ſempre di un umore? Perchè volete che rida mentre avrà qualche coſa che la diſturba?

Lel. Orsù fatemi un piacere, andate voi dalla Signora Roſaura; procurate che cada il diſcorſo ſulla perſona mia...

Flor. Caro Lelia, vi ſupplico a diſpenſarmi; dalla Signora Roſaura non ho piacere d' andarci.

Lel. Come! Partirete voi ſenza congedarvi da una caſa, in cui ſiete ſtato quaſi ogni giorno in converſazione? Il padre di Roſaura è pur voſtro amico.

Flor. La mia premura di partire è grande, onde prego voi di far le mie parti.

Lel. Ma ſe partite dimani, avete tempo di farlo da voi medeſimo.

Flor. Biſognerebbe che partiſſi ora.

Lel. Mi avete promeſſo d' aſpettare a domani.

Flor Sì, ſtarò quì con voi, ma non ho voglia di complimentare.

Lel. Voi mi fate penſare che per qualche miſtero non vogliate riveder Roſaura.

Flor. Che coſa potete voi penſare? Sono un uomo d' onore, ſon voſtro amico, e mi fate torto, giudicando ſiniſtramente di me.

Lel. Dubito che qualche diſpiacere abbiate ricevuto dal di lei padre.

Flor. Baſta, non ſo niente. Dimani vado via, e la ſerata la paſſeremo quì fra di noi.

Lel. Il Signor Ottavio, padre di Roſaura, è un uomo ſordido, un avaro indiſcreto, un uomo

che per qualche massima storta d' economia non ha riguardo a disgustare gli amici.

Flor. Sia come esser si voglia, egli è vecchio, non ha altro che quell' unica figlia, e se risparmia, risparmia per voi.

Lel. Ma se egli ha fatto a voi qualche torto, voglio che mi senta. Chi offende il mio amico, offende me medesimo.

Flor. Via, non mi ha fatto niente.

Lel. Se così è, andiamo a ritrovarlo.

Flor. Fatemi questo piacere, se mi volete bene, dispensatemi.

Lel. Dunque vi avrà fatto qualche dispiacere la Signora Rosaura.

Flor. Quella fanciulla non è capace di far dispiacere a nessuno.

Lel. Se così è, non ci è ragione in contrario. Andiamo in questo punto a vederla.

Flor. Ma no, caro Lelio.

Lel. Amico, se più ricusate, mi farete sospettare qualche cosa di peggio.

Flor. (Non ci è rimedio; bisogna andare.)

Lel. Che cosa mi rispondete?

Flor. Che ho la testa confusa, che adesso non ho voglia di discorrere, ma che per compiacervi verrò dove voi volete.

Lel. Andiamo dunque; ma prima sentite che cosa voglio da voi.

Flor. Dite dunque; che cosa volete?

Lel. Voglio che destramente rilevate l' animo della

della Signora Roſaura, che facciate cadere il diſcorſo ſopra di me, che ſe ha qualche mala impreſſione de' fatti miei, cerchiate diſingannarla, ma ſe aveſſe fiſſato di non volermi amare, voglio che le diciate per parte mia: che chi non mi vuol non mi merita.

Flor. Io per queſta ſorte di coſe non ſono buono.

Lel. Ah! ſo quanto ſiete franco e brillante in ſimili congiunture. Io non ho altro amico più fidato di voi. Prima di partire da me dovete farmi queſta finezza. Ve la dimando per quell' amicizia, che a me profeſſate; nè poſſo credere che vogliate laſciarmi col diſpiacere di credere che non mi ſiate più amico.

Flor. Andiamo dove vi aggrada, farò tutto ciò che volete. (Quì biſogna crepare; non ci è rimedio.)

Lel. Andiamo, vi farò ſcorta fino alla caſa, poi vi laſcerò in libertà di diſcorrere.

Flor. (Miſero me! Come farò io a reſiſtere?)

Lel. Da voi aſpetto la quiete dell' animo mio. Le voſtre parole mi daranno conſiglio. A norma delle voſtre inſinuazioni, o laſcerò d' amare Roſaura, o procurerò d' accelerare le di lei nozze. *(parte.)*

Flor. Le mie parole, le mie inſinuazioni ſaranno ſempre da uomo oneſto. Sacrificherò il cuore, trionferà l'amicizia. *(parte.)*

SCENA

SCENA VII.

Camera in Caſa di OTTAVIO.

OTTAVIO, *poi* TRAPPOLA.

Ott. (Va raccogliendo di terra tutte le minute coſe che trova.) Queſto pezzo di carta ſarà buono per involgervi qualche coſa. Queſto ſpago ſervirà per legare un ſacchetto. In queſta caſa tutto ſi laſcia andar a male. Se non foſſi io che abbadaſſi a tutto, povero me!

Trap. (Camminando forte con una ſporta in mano.)

Ott. Va piano, va piano, beſtia, che tu non rompi l' uova.

Trap. Laſci ch' io vada a fare il deſinare, acciò non ſi conſumi il fuoco.

Ott. Aſinaccio, chi t' ha inſegnato accendere il fuoco così per tempo? Io l' ho ſpento, ed ora lo tornerai ad accendere.

Trap. Sia maladetta l' avarizia!

Ott. Sì, sì avarizia! Se non aveſſi un poco d' economia, non ſi mangerebbe come ſi fa. Vien quì, hai fatto buona ſpeſa?

Trap. Ho girato tutta Bologna per aver l' uova a mezzo bajocco l' uno.

Ott. Gran coſa! tutto caro. Non ſi può più vivere. Quante ne hai preſe?

Trap.

Trap. Quattro bajocchi.

Ott. Quattro bajocchi? Che diavolo abbiamo a fare d' ott' uova?

Trap. In quattro perſone è veramente troppo.

Ott. Un uovo per uno ſi mangia, e non più.

Trap. E ſe ne avanza, vanno a male?

Ott. Poſſono cadere, ſi poſſono rompere. Quel maladetto gatto me ne ha rotte dell' altre.

Trap. Le metteremo in una pentola.

Ott. E ſe ſi rompe la pentola, ſi rompono tutte. No, no le metterò io nella caſſa della farina, dove non correranno pericolo. Laſciami veder quelle uova.

Trap. Eccole quà.

Ott. Uh ignorante! Non ſai ſpendere. Sono piccole, non le voglio aſſolutamente; portale indietro ch' io non le voglio.

Trap. Sono delle più groſſe che ſi trovino.

Ott. Delle più groſſe? Sei un balordo, Oſſerva; queſta è la miſura dell' uova. Quelle che paſſano per queſt' anello ſon piccole, e non le voglio.

Trap. (Oh avaro maladetto! Anche la miſura dell' uova?)

Ott. Queſto paſſa, queſto non paſſa, queſto non paſſa, queſto paſſa, queſto paſſa, queſto non paſſa, queſto paſſa, e queſto non paſſa. Quattro paſſano, e quattro non paſſano. Queſte le tengo, e queſte portale indietro. (*ſe le pone nella veſte da camera.*)

Trap.

Trap. Ma come ho da fare a trovar i contadini, che me le hanno vendute?

Ott. Penſaci tu, ch' io non le voglio. Ma come le porterai? Se le porti in mano, le romperai. Mettile nella ſporta.

Trap. Nella ſporta vi è l' altra roba.

Ott. Altra roba? Che coſa c' è?

Trap. L' inſalata.

Ott. Oh! sì, sì l' inſalata; quanta ne hai preſa?

Trap. Un bajocco.

Ott. Baſta mezzo. Dà quì la metà, e l' altra portala indietro.

Trap. Non la vorranno più indietro.

Ott. Portala, che ti venga la rabbia.

Trap. Ma come ho da fare?

Ott. Dà quì la metà nel mio fazzoletto. *(cava il fazzoletto, e gli cadono l' uova, e ſi rompono.)* Oime, oimè! *(Trappola ride.)* Tu ridi eh, maſcalzone? Ridi delle diſgrazie del tuo padrone? Quell' uova valevano due bajocchi. Sai tu che coſa ſieno due bajocchi? Il danaro ſi ſemina come la biada, e all' uomo di giudizio un bajocco frutta tanti bajocchi quanti granelli in una ſpiga produce un grano. Povere quattro uova! Poveri due bajocchi.

Trap. Queſte quattro le ho io da riportare indietro;

Ott. Ah! biſognerà tenerle per mia diſgrazia.

Trap. Vado ad accendere il fuoco.

Ott.

Ott. Avverti, non conſumar troppe legna.

Trap. Per quattro uova poco fuoco vi vuole.

Ott. Quattro, e quattro otto. *oſſervando quelle di terra.)*

Trap. (Povero ſciocco! Dopo che abbiamo fatto far quella chiave del granajo, ſi vende grano, e ſi ſta da Principi.) *(parte.)*

SCENA VIII.

OTTAVIO *ſolo.*

Gran diſgrazia è la mia! In caſa non ho neſſuno che mi conſoli. Mia figlia è innamorata, non penſa che a maritarſi, e mi converrà maritarla, e mi converrà ſtrapparmi un pezzo di cuore, e darle in dote una parte di quei denari, che mi coſtano tanti ſudori. Povero me! Come potrà mai eſſere che io ardiſca diminuire il mio ſcrigno per maritare una figlia? Oh! dove ſono quei tempi antichi, ne' quali i padri vendevano le figliuole, e quanto erano più belle, gli ſpoſi le pagavano più care. In queſt' unico caſo potrei chiamarmi felice, e dire che la bellezza di Roſaura foſſe una fortuna per me; ma ora è la mia fatale diſgrazia. Se non la marito preſto, vi ſaranno de' guai. E poi mi voglio levare queſta ſpeſa d' intorno. Tante mode, tanti abiti, non ſi può durare. Farò uno ſforzo, la mariterò. Povero ſcrigno, ti caſtrerò, sì, ti caſtrerò.

castrerò. Oh! avessero fatto così di me, che ora non piangerei per dar la dote alla figlia. Eccola. Aspetto qualche stoccata al povero mio borsellino.

SCENA IX.

ROSAURA, *e* DETTO.

Ros. Signor padre, il Cielo vi dia il buon giorno.

Ott. Oh! figliuola, i giorni buoni sono per me finiti.

Ros. Per qual ragione?

Ott. Perchè non si guadagna più un soldo. Ogni giorno si spende, e si va in rovina.

Ros. Ma perdonatemi, tutta Bologna vi decanta per uomo ricco.

Ott. Io ricco? Io ricco? Il Cielo te lo perdoni; il Cielo faccia cader la lingua a chi dice male di me.

Ros. A dir che siete ricco, non dicono male di voi.

Ott. Anzi non possono dir peggio. Se mi credono ricco, m' insidieranno la vita, non sarò sicuro in casa. La notte i ladri mi apriranno le porte. Oh Cielo! Mi converrà duplicare le serrature, accrescere i chiavistelli, metterci delle stanghe.

Ros. Piuttosto, se avete timore, prendete in casa un altro servitore.

Ott. Un altro servitore? Un altro ladro, un altro traditore, volete dire; non abbiamo appena da viver per noi.

Ros. Per quel ch' io sento, voi siete miserabile.

Ott. Pur troppo è la verità.

Ros. Dunque come farete a maritarmi, e darmi la dote?

Ott. Questo è quello che non mi lascia dormir la notte.

Ros. Come! Mi porrete voi in disperazione?

Ott. No, il caso non è disperato.

Ros. Ma la mia dote ci sarà, o non ci sarà?

Ott. Ah! Ci sarà. *(sospirando)*

Ros. Devono essere ventimila scudi.

Ott. Taci, non me lo rammentare, che mi sento morire.

Ros. Il Cielo vi faccia vivere lungo tempo; ma dopo la vostra morte io sarò la vostra unica erede.

Ott. Erede di che? Che cosa speri ereditare? Per mettere insieme ventimila scudi mi converrà vendere tutto quello che ho al mondo; resterò miserabile, anderò a domandar l' elemosina. Ereditare? Da me ereditare? Via, disgraziata, per la speranza di ereditare, prega il Cielo che mora presto tuo padre; ammazzalo tu stessa per la speranza di ereditare. Infelicissimi

feliciſſimi padri! Se ſono poveri, i figliuoli non vedono l' ora, che crepino per liberarſi dall' obbligo di mantenerli; ſe ſono ricchi, bramano la loro morte pel deſiderio di ereditare. Io ſon povero, non ho danari. Roſaura mia, non iſperar niente dopo la mia morte; ſono miſerabile, te lo giuro.

Roſ. Ma ditemi, in grazia, che coſa vi è in quello ſcrigno incaſſato nel muro, che tenete ſerrato con tre chiavi, e lo viſitate due volte il giorno?

Ott. Io ſcrigno? .... Che ſcrigno? ... E' una caſſaccia di ferro antica di caſa... Tre chiavi? Se è ſempre aperta... La viſito due volte al giorno? Oh malizia umana! Oh donne, che ſempre penſate al male! Vi tengo dentro i miei fazzoletti, le poche mie camicie, e altre coſe, che non mi è lecito dire; coſe, che mi abbiſognano in queſta mia vecchia età. Io ſcrigno? Io danari? Per amor del Cielo non lo dire a neſſuno. Povero me! Tutti mi augureranno la morte. Non è vero, non è vero, non ho ſcrigno, non ho danari. (Manco male, che non ſa nulla dello ſcrigno dell' oro, che tengo ſotto il mio letto. Non ho ſcrigno, non ho danari. *(parte.)*

SCENA X.

ROSAURA *sola.*

Povero vecchio! Si crede ch' io non ſappia tutto. Nello ſcrigno vi è del danaro in gran copia; e queſto ha da eſſere tutto mio. Ma quando ſarò padrona, quando ſarò ricca, ſarò io contenta? Oimè! che la mia contentezza non dipende dall' abbondanza dell' oro, ma dalla pace del cuore. Queſta pace l' avrò io co Lelio? No certamente; un tempo mi compiacqui amarlo, ora mi trovo quaſi aſtretta a doverlo odiare. Ma perchè? Perchè mai tal cambiamento nel mio cuore? Ah Florindo! ah grazioſiſſimo Veneziano! tu hai prodotta in me queſt' ammirabile mutazione. Da che ti ho veduto, mi ſentii ardere al tuo bel fuoco. In un meſe ch' io ti tratto, ogni dì più mi accendeſti. A te ho donato il cuor mio, e ogni altro oggetto mi ſembra odioſo, e odioſo più di tutti mi è quello, che tenta violentare l' affetto mio. Quel Lelio, che era una volta la mia ſperanza, ora è divenuto il mio tormento, la mia crudele diſperazione.

SCENA

SCENA XI.

COLOMBINA, e DETTA.

Col. Signora Padrona.

Roſ. Che coſa vuoi?

Col. E' quì il Signor Florindo.

Roſ. E' ſolo?

Col. Lo ha accompagnato ſino alla ſcala il Signor Lelio, il quale poi ſe n' è andato, ed il Veneziano è rimaſto ſolo.

Roſ. Preſto, fallo paſſare.

Col. Egli è in ſala, che parla con voſtro padre.

Roſ. Sì, mio padre lo vede volentieri, perchè gli fa dei regaletti.

Col. Sentivo che ora lo pregava mandargli da Venezia due para d' occhiali, e un vaſo di moſtarda.

Roſ. Ma che? Parte forſe il Signor Florindo?

Col. Mi pare certamente che abbia preſo congedo.

Roſ. (Oh me infelice! Queſto ſarebbe per me un colpo mortale.)

Col. Che c' è, Signora padrona, vi ſiete molto turbata a queſte parole? Sentite, io già me ne ſono accorta. Il Signor Florindo vi piace.

Roſ. Cara Colombina, non mi tormentare.

Col. Vi compatisco; è un giovine di buonissima grazia, e mostra essere molto amoroso. Il Signor Lelio ha una certa maniera sprezzante, che non mi piace punto; e poi basta dire che il Signor Lelio in sei mesi e più che pratica in casa vostra, non mi ha mai donato niente, e il Signor Florindo ogni giorno mi dona qualche cosetta.

Ros. Certamente il Signor Florindo ha delle maniere adorabili.

Col. Dite il vero, siete innamorata di lui?

Ros. Ah pur troppo! A te, cara Colombina, non posso occultare il vero.

Col. Gliel avete mai fatto conoscere?

Ros. No, ho procurato sempre occultare la mia passione.

Col. Ed egli credete voi che vi ami?

Ros. Non lo so; mi fa delle finezze, ma posso crederle prodotte da mera galanteria.

Col. Prima ch' egli parta, fategli capir qualche cosa.

Ros. E' troppo tardi.

Col. Siete ancora im tempo.

Ros. Se parte, il tempo è perduto.

Col. Può essere che egli non parta.

Ros. Oh Dio!

Col. Ci vuol coraggio.

Ros. Eccolo.

Col. Via, portatevi bene, e se non avete coraggio voi, lasciate far a me. (*parte.*)

SCENA

SCENA XII.

ROSAURA, *poi* FLORINDO.

Ros. No, no, ſenti. Coſtei è troppo ardita; non ſa che una figlia onorata deve reprimere le ſue paſſioni. Io le reprimerò? Farò degli sforzi.

Flor. Faccio umiliſſima riverenza alla Signora Roſaura.

Ros. Serva, Signor Florindo; s'accomodi.

Flor. Obbediſco. (Oimè! in qual impegno m'ha poſto l'amico Lelio.)

Ros. (Mi par confuſo.) *(ſiedono.)*

Flor. (Orsù, ci vuol coraggio. Biſogna paſſarſela con diſinvoltura.)

Ros. Che avete, Signor Florindo, che mi parete ſoſpeſo?

Flor. Una lettera, che ho avuto da Venezia, mi ha un poco ſconcertato; mio zio è moribondo, e domattina mi convien partire.

Ros. Domattina?

Flor. Senz'altro.

Ros. (Oh Dio!) Domattina?

Flor. Domattina.

Ros. Voſtro zio è moribondo? Povero vecchio, mi fa compaſſione. Anche mio padre è avanzato aſſai nell'età, e quando ſento vecchi, che muojono, mi ſento intenerire, non poſſo far a meno di piangere. *(piangendo.)*

Flor.

Flor. Ella ha un cuore assai tenero.

Ros. Partirete voi da Bologna, senza sentire veruna pena?

Flor. Ah! pur troppo partirò di Bologna col cuore afflitto.

Ros. Dunque il vostro cuore ha degli attacchi in questa città, che vi faranno sembrar amara la vostra partenza?

Flor. E in che maniera! Non avrò mai penato tanto in vita mia quanto prevedo di dover penar domattina.

Ros. Caro Signor Florindo, per quelle finezze, che vi siete compiaciuto di farmi nel tempo della vostra dimora, fatemi una grazia prima della vostra partenza.

Flor. Eccomi a' suoi comandi; farò tutto per obbedirla.

Ros. Ditemi, a chi partendo lascerete voi il vostro cuore?

Flor. Lascio il mio cuore ad un caro, e fedele amico. Lo lascio a Lelio, che amo quanto me stesso.

Ros. (Ah son delusе le mie speranze!)

Flor. Adesso è ella contenta?

Ros. Voi amate molto questo vostro amico.

Flor. Così vuol la legge della buona amicizia.

Ros. E non amate altri che lui?

Flor. Amo tutti quelli, che amano Lelio, e che da lui sono amati. Per questa ragione posso ancora amare la Signora Rosaura.

Ros.

Roſ. Voi mi amate?

Flor. Certamente.

Roſ. (Oimè!) Voi mi amate?

Flor. L' amo perchè è amata da Lelio; l' amo perchè vuol bene a Lelio, che è un altro me ſteſſo.

Roſ. Come potete voi aſſicurarvi, ch' io ami Lelio?

Flor. Non deve eſſere la ſua ſpoſa?

Roſ. Tale ancora non ſono.

Flor. Ma lo ſarà.

Roſ. E ſe non aveſſi da eſſere la ſpoſa di Lelio, non mi amereſte più?

Flor. Non avrei più la ragione dell' amicizia, che mi obbligaſſe a volerle bene.

Roſ. E ſe Lelio mi odiaſſe, mi odiereſte anche voi?

Flor. Odiarla?

Roſ. Sì queſta grande amicizia, che avete pel voſtro Lelio, vi obbligherebbe a odiarmi?

Flor. Odiarla? Non potrei.

Roſ. Se per l' amicizia di Lelio non mi odiereſte, non ſarà vero che per una tal amicizia mi amiate; dunque concludo, o che voi mentite quando dite di amarmi, o che mi amate per qualche altra ragione.

Flor. Confeſſo il vero, che una donna di ſpirito, quale ella è, può confondere un uomo con facilità; ma ſe mi permette, riſponderò, che la legge dell' amicizia obbliga l' uomo a ſecondar l' amico

l' amico nelle virtù, e non ne i vizj; nel bene, e non nel male. Fino che Lelio ama, come amico, ſono obbligato a ſecondare il ſuo amore; ſe Lelio odia, non ho da fomentare il ſuo odio. Se Lelio ama la Signora Roſaura, l' amo ancora io, ma ſe l' odiaſſe, procurerei diſingannarlo, fargli conoſcere il merito, e far che tutto il ſuo ſdegno ſi convertiſſe in amore.

Roſ. Voi mi vorreſte di Lelio in ogni maniera.

Flor. Deſiderando queſta coſa, non faccio che ſecondar la ſua inclinazione.

Roſ. Le mie inclinazioni a voi non ſono ben note.

Flor. Dal primo giorno che ho avuto l' onore di riverirla, ella mi ha detto, che era innamorata di Lelio.

Roſ. E' paſſato un meſe da che vi ho detto così.

Flor. E per queſto? Per eſſer paſſato un meſe ſi è cambiata già d' opinione? Perdoni, Signora. Per coronar le ſue belle virtù, le manca quella della coſtanza.

Roſ. Ah! Signor Florindo, non ſempre ſiamo padroni di noi medeſimi.

Flor. Signora Roſaura, domani io parto.

Roſ. (Aimè!) Domani?

Flor. Domani ſenz' altro. La ringrazio delle finezze, che ella ſi è degnata di farmi, e giacchè ha tanta bontà per me, la ſupplico di una grazia.

Roſ. Voglia il Cielo ch' io ſia in grado di potervi ſervire.

Flor.

Flor. La ſupplico di eſſer grata verſo il povero Lelio.

Roſ. Credevami, che voi domandaſte qualche coſa per voi.

Flor. Via; la pregherò di una grazia per me.

Roſ. Vi ſervirò con più giubbilo.

Flor. Sì, la prego voler bene a Lelio, che è l' iſteſſo che voler bene a me. Le raccomando il mio cuore, che reſta a Bologna con Lelio, e ſe il mio caro amico s' è demeritato in qualche maniera la ſua grazia, la ſupplico di compatirlo, e volergli bene. (Non poſſo più, Ah! che or ora l' amicizia reſta al di ſotto, e l' amor mi precipita.)

SCENA XIII.

COLOMBINA, *e* DETTI.

Col. Signora, ecco il Signor Lelio. *(parte.)*

Flor. (Oh! bravo, è arrivato a tempo.)

Roſ. Ecco il voſtro cuore; fategli voi quelle accoglienze che merita, io mi ritiro. *(parte.)*

SCENA XIV.

FLORINDO, *poi* LELIO.

Flor. Favoriſca, ſenta, venga quì... S' è mai più veduto un caſo ſimile al mio! Sono innamorato, e non lo poſſo dire. La donna mi vuol bene, e non ardiſce di paleſarlo; c' intendiamo,

ed

ed abbiamo a fingere di non capirci; si muore di pena, e non ci possiam consolare.

Lel. Ebbene, amico, come andò la faccenda?

Flor. Non lo so neppur io.

Lel. Non avete fatto nulla per me?

Flor. Per questa sorta di cose, vi dico che non son buono.

Lel. Ci vuol tanto a parlare a una donna, a rilevare il suo sentimento? Io mi sono valso di voi, perchè vi stimo, e v' amo, per altro poteva raccomandare quest' affare, o al Contino Ridolfo, o al Cavalier Ernesto, che sono egualmente amici miei, che frequentano la nostra conversazione, e se fossero in città, non esiterebbero un momento a favorirmi.

Flor. Amico, permettetemi che io vi dica quel che mi detta il mio cuore. In questa sorta di cose non vi servite di gioventù per capitolare colla vostra sposa, e non siate cotanto facile ad ammettere ogni sorta di gente alla sua conversazione. Le donne sono di carne come siamo noi, e da loro non bisogna sperare più di quello che siamo noi capaci di fare. Se a voi capitasse l' incontro di essere da solo a solo con una giovane, che cosa pensate voi, che in quel caso vi potesse suggerire il cuore? Che cosa potrebbe far l' occasione, la gioventù? Lo stesso, e forse peggio, per ragion della debolezza, s' ha da dubitar della donna, e non si deve porla accanto alla tentazione, e poi pretendere che resista. La

paglia

paglia accanto al fuoco si accende, e quando è accesa, non si spegne sì facilmente. Gli amici sono pochi, e anche i pochi si possono contaminare. La donna è delicata, l' amore accieca, l' occasione stimola, l' umanità trasporta. Amico, chi ha orecchio intenda, chi ha giudizio l' adoperi. *(parte.)*

SCENA XV.

LELIO *solo.*

Chi ha orecchio intenda, chi ha giudizio l' adoperi? io l' ho inteso, e tocca a me ad operar con giudizio. Mi valerò de' consigli di un vero amico. Di lui mi posso fidare, di lui non posso prendere gelosia; so che mi ama; e che morrebbe piuttosto che commettere un' azione indegna. *(parte.)*

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di FLORINDO *in casa di* LELIO.

FLORINDO *solo.*

SON confuso, non so dove io abbia la testa. L' ultimo discorso tenuto colla Signora Rosaura mi ha messo in agitazione. Non ci volevo andare; Lelio mi ha voluto condur per forza. Per quanto io abbia procurato di contenermi con indifferenza, credo che la Signora Rosaura abbia capito che le voglio bene; siccome ho inteso io dalla sua maniera di dire, ch' ella ha dell' inclinazione per me. Ci siamo separati con poco garbo. Pareva ch' io fossi in debito, prima di partire, di rivederla. Ma se ci torno, so peggio che mai.

SCENA

SCENA II.

TRIVELLA, *e* DETTO.

Triv. Signor padrone, una lettera, che viene a Voſſignoria.

Flor. Di dove?

Triv. Non lo ſo in verità.

Flor. Chi l' ha portata?

Triv. Un giovine, che non conoſco.

Flor. Quanto gli avete dato?

Triv. Nulla.

Flor. Queſta è una lettera, che viene di poco lontano.

Triv. Se lo domanda a me, credo che venga quì di Bologna, e all' odore, mi par di femmina. *(parte.)*

SCENA III.

FLORINDO *ſolo.*

Guardiamo un poco chi ſcrive. *(apre.)* *Roſaura Foreſti.* Una lettera della Signora Roſaura? mi palpita il cuore. *Caro Signor Florindo...* Caro! A me caro? Queſta è una parola, che mi fa venire un ſudore di morte. *Giacchè avete riſoluto di partire...* Ho creduto, che ella abbia per me qualche inclinazione; ma *caro?* Ella mi dice *caro?* Aimè... Non ſo più reſiſtere. Ma piano, Florindo, piano, andiam bel bello. Non facciamo, che la paſſione ci ponga un velo dinanzi agli occhi. Leggiamo la lettera, leggiamola per pura curioſità. *Giacchè avete riſoluto vo-*

ler partire. Caro Signor Florindo... ſia maladetto queſto *caro!* Leggo quì, e gli occhi corrono colaſsù. Non voglio altro caro; ecco lo ſtraccio, e lo butto via. *Giacchè avete riſoluto voler partire, e non ſapete, o non ſaper fingete, in quale ſtato voi mi laſciate* ... Eh sì, ſo tutto. Ma ho riſoluto di andare, e anderò. Domattina anderò, *o non ſaper fingete!* ... Certo, fingo di non ſaperlo, ma ſo. Tiriamo innanzi: *ſono coſtretta a paleſarvi il mio cuore.* Lo paleſi pure, l' aſcolterò con qualche paſſione, ma ho fiſſato, e deve eſſer così, e niente mi moverà. *Sappiate, caro Signor Florindo*... Oimè! un' altra volta *caro! Sappiate che io*... *che io* ... non ci vedo più. *Sappiate, caro Signor Florindo*; vorrei ſaltar queſta parola, e non ſo come fare. *Io dacchè vi ho veduto, acceſa mi ſono.* Ella è acceſa, ed io ſono abbruciato. *Acceſa mi ſono del voſtro merito;* grazie, grazie, oh povero me! *E ſenza di voi morirò certamente* ... Morirà? Oh Cielo! Morirà? Sì, che mora; morirò ancor io, non importa, purchè ſi ſalvi l' onore, *Deh! movetevi a compaſſione, caro Signor Florindo.* Un altro *caro!* Queſto *caro* mi tormenta, queſto *caro* mi uccide. Sentirmi dir *caro* da una mano sì bella, dettato da una bocca così grazioſa, non poſſo più! Se ſeguito a leggere, cado in terra. Queſta lettera per me è un inferno, non la poſſo leggere, non la poſſo tenere. Biſogna che io la ſtrappi, biſogna che me ne privi. Non leggerò più quel *caro*, non lo leggerò più. *(ſtraccia la lettera.)* Ma, che coſa ho

ho io fatto? Stracciar una lettera piena di tanta bontà? Stracciarla avanti di finir di leggerla? Neppur leggerla tutta? Chi sa che cosa mi diceva sul fine? Almeno sentire il fine. Se potessi unire i pezzi, vorrei sentire che cosa concludeva; mi proverò. Ecco il *caro*; il *caro* mi vien subito davanti agli occhi; non voglio altro, non voglio altro; dica quel che sa dire, non voglio più tormentarmi; non voglio miseramente sacrificarmi. Ma che cosa pens' io di fare? Andar via senza risponderle? Senza dirle nulla? Sarebbe un' azion troppo vile, troppo indiscreta. Sì, le risponderò. Poche righe, ma buone. Siamo scoperti, convien parlar chiaro. Far che si penta di questo suo amore, come io mi pento del mio. E se Lelio vede un giorno questa mia lettera? Non importa, se la vedrà, conoscerà allora chi sia Florindo. Vedrà che Florindo per un punto d' onore è stato capace di sacrificare all' amico la sua passione. *(siede al tavolino, e scrive.)* Come devo io principiare? Cara? No cara, perchè se il cara fa in lei l' effetto, che ha fatto in me la parola *caro*, ella muore senz' altro. Animo, animo, voglio, spicciarmi. *(scrivendo.) Signora. Pur troppo ho rilevato che avete della bontà per me; questa è la ragione, per cui più presto partir risolvo, poichè trovando la vostra inclinazione pari alla mia, non sarebbe possibile il trattare fra noi con indifferenza. L' amico Lelio mi ha accolto nella propria sua casa, mi ha posto a parte di tutti gli arcani del suo cuore; che*

mai direbbe di me, se io mancando al dovere dell' amico, tradissi l' ospitalità? Deh! pensate voi stessa, che ciò non conviene . . .

SCENA III.

TRIVELLA, *e* DETTO.

Triv. Signor Padrone . . . *(con anfietà.)*

Flor. Che cosa c' è?

Triv. Presto, per amor del Cielo; il Signor Lelio è stato assalito da due nemici; ei si difende colla spada da tutti e due, ma è in pericolo; lo vada a soccorrere.

Flor. Dove? *(s' alza.)*

Triv. Quì nella strada.

Flor. Vado subito a sacrificar per l' amico anche il sangue, se fa di bisogno. *(parte.)*

SCENA IV.

TRIVELLA *solo.*

So che il mio padrone è bravo di spada, e son sicuro che ajuterà l' amico. Lì avrei fatto io, ma in questa sorta di cose, non m' intrico. E' meglio ch' io vada a fare i bauli. Manco male, che andando via domattina ho un poco più di tempo. E poi chi sa se anderemo nemmeno? Il mio padrone è innamorato, e quando gli uomini sono innamorati, non navigano per dove devono andare, ma per dove il vento li spigne.

SCENA V.

BEATRICE *sola.*

Questo Signor Florindo da me ancora non s' è lasciato vedere. E sarà vero che egli mi sprezzi, che non si curi dell' amor mio? Che non faccia stima di me? L' ho pur veduto guardarmi con qualche attenzione. Mi ha pur egli detto delle dolci parole, si è pur compiaciuto scherzar sovente meco, ed ora così aspramente mi parla? Così rozzamente mi corrisponde? Partirà egli dimani? Partirà a mio dispetto? Misera Beatrice! Che farò senza il mio adorato Florindo? Ah! tremo solamente in pensarlo. *(siede.)* Qual foglio è questo? Il carattere è del Signor Florindo, *Signora.* Oh Cieli! a chi scrive? La lettera non è finita. La gelosia mi rode. Sentiamo. *Pur troppo ho rilevato che avete della bontà per me. Questa è la ragione, per cui più presto partir risolvo, poichè trovando la vostra inclinazione pari alla mia, non sarebbe possibile il trattar con voi con indifferenza.* Foss' egli innamorato di me, com' io lo sono di lui? Fosse a me questo foglio diretto? Ma no, qual ostacolo potrebbe egli avere per palesarmi il suo amore, e per gradire il mio? Ah! che d' altra egli parla, ad altra donna questa carta è diretta. Potessi scoprir l' arcano. *L' amico Lelio m' ha accolto nella propria*

propria ſua caſa, mi ha poſto a parte di tutti gli arcani del di lui cuore; che mai direbbe di me, ſe io mancando al dovere d' amico, tradiſſi l' oſpitalità?... Tradiſſi l' oſpitalità? Oh Cieli! Egli parla di queſta caſa; egli parla di me. Sì, sì, non vi è più da dubitare. Egli parla di me, penſa che ſarebbe un tradir l' oſpitalità ſe ſi valeſſe della buona fede di Lelio... no, caro, non è mala azione amar chi t' ama, non è riprenſibile quell' amore, che può terminare, con piacere dell' amico ſteſſo, in un matrimonio. Ora intendo perchè ricuſa di corriſpondermi; teme diſguſtare l' amico, non ardiſce di farlo per non offendere l' oſpitalità. *Deh? penſate voi ſteſſa, che ciò non conviene...* Quì termina la lettera, ma quì principia a conſolarmi la mia ſperanza. *Non conviene?* Sì, che conviene ſvelar l' arcano, parlar in tempo, e conſolare i noſtri cuori, che s' amano. Ecco mio nipote. Viene opportunamente.

SCENA VI.

LELIO, *e* DETTA.

Lel. Signora zia, eccomi vivo in grazia dell' amico Florindo.

Beat. Come? V' è intravvenuto qualche diſgrazia?

Lel. Stamane giocando al Faraone fui ſoverchiato da un giocatór di vantaggio. Lo ſcopersi, riſpoſe ardito, io gli diedi una mano nel viſo,

viſo, s' unì egli con un compagno, m' atteſero ſulla ſtrada vicina, mi aſſalirono colle ſpade, mi difeſi alla meglio, ma ſe in tempo non giungeva Florindo, avrei dovuto ſoccombere.

Beat. Il Signor Florindo dov' è?

Lel. Il ſervitore l' ha trattenuto; ora viene.

Beat. E' egli reſtato offeſo?

Lel. Oh penſate! La ſpada in mano la ſa tenere, ha fatto fuggir que' ribaldi.

Beat. Grand' uomo è il Signor Florindo!

Lel. Sì, egl' è un uomo di merito ſingolare.

Beat. Guardate fin dove arriva la ſua delicatezza. Egli è invaghito di me, e non ardiſce di paleſarlo, temendo che per un tale amore poſſa dirſi violata l' oſpitalità.

Lel. Signora, voi vi luſingate ſenza verun fondamento.

Beat. Son certa che egli mi ama; e ve ne poſſo dar ſicurezza.

Lel. Voi avete del merito; ma la voſtra età...

Beat. Che parlate voi dell' età? Vi dico che ſono certa dell' amor ſuo.

Lel. Qual prova mi addurrete per perſuadermi?

Beat. Eccola; leggete queſta lettera del Signor Florindo a me diretta.

Lel. A voi è diretta queſta lettera?

Beat. Sì a me; non ha avuto tempo di terminarla.

Lel.

Lel. Sentiamo che cosa dice. *(legge piano.)*

Beat. (Mi pareva impossibile che non avesse a sentire dell' amore per me. Sono io da sprezzare? Le mie nozze sono da rifiutarsi? Povero Florindo, egli penava par mia cagione, ma io gli farò coraggio; io gli aprirò la strada per esser di me contento.)

Lel. Ho inteso, parlerò seco, e saprò meglio la sua intenzione. *(a Beatrice.)*

Beat. Avvertite, non lo lasciate partire.

Lel. No, no; se sarà vero che vi ami, non partirà.

Beat. Se sarà vero? Ne dubitate? E' cosa strana che io sia amata? Lo sapete voi quanti partiti ho avuti, ma questo sopra tutti mi piace. Povero Signor Florindo, andatelo a consolare: ditegli che sarà contento, che questa mano è per lui, che non dubiti, che non sospiri, che io sarò la sua cara sposa. *(parte.)*

SCENA VII.

LELIO *solo.*

Mi pare la cosa strana. Ma questa lettera è di suo carattere. Mia zia asserisce essere a lei diretta, e in fatti a chi l' avrebbe egli a scrivere? Sempre è stato meco; pratiche in Bologna non ne ha. Eccolo che egli viene.

SCENA

SCENA VIII.

FLORINDO, *e* DETTO.

Flor. (Lelio è quì? Dov' è la mia lettera?

Lel. Caro Amico, lasciate che io teneramente vi abbracci, e nuovamente vi dica che da voi riconosco la vita.

Flor. Ho fatto il mio debito, e niente più.

(osserva sul tavolino.)

Lel. Certamente se non eravate voi, quei ribaldi mi soverchiavano. Amico, che ricercate?

Flor. Niente. . . *(osservando con passione.)*

Lel. Avete smarrito qualche cosa?

Flor. Niente, una certa carta.

Lel. Una carta?

Flor. Sì: è molto che siete quì?

Lel. Da che vi ho lasciato.

Flor. Vi è stato nessuno in questa camera?

(con ismania)

Lel. Ditemi, cercate voi una vostra lettera?

Flor. (Aimè! l' ha vista.) Sì, cerco un abbozzo di lettera.

Lel. Eccola; sarebbe questa?

Flor. Per l' appunto. Signor Lelio, siamo amici; ma i fogli, compatitemi, non si toccano.

Lel. Nè io ho avuto la temerità di levarlo dal tavolino.

Flor. Come dunque l' avete in tasca?

Lel. Mi è capitato opportunamente.

Flor.

Flor. Basta... torno a dire... è un abbozzo, fatto per bizzarria.

Lel. Sì, capisco benissimo che voi avete scritto per bizzarria; ma, scusatemi, un uomo saggio, come voi siete, non mette in ridicolo una donna civile in cotal maniera.

Flor. Avete ragione; ho fatto male, e vi chiedo scusa.

Lel. Non ne parliamo più. La nostra amicizia non si ha da alterare per questo.

Flor. Non vorrei mai che credeste ch' io avessi scritto per inclinazione, o per passione.

Lel. Al contrario, bramerei che la vostra lettera fosse sincera, che fosse nel caso di pensare, come avete scritto, e che un tal partito vi convenisse.

Flor. Voi bramereste ciò?

Lel. Sì, con tutto il mio cuore. Ma vedo anch' io quali circostanze si oppongono, ed ho capito fin da principio che avete scritto per bizzarria, e che vi burlate di una femmina, che si lusinga.

Flor. Io non credo ch' ella abbia alcun motivo di lusingarsi.

Lel. Eppure vi assicuro che si lusinga moltissimo. Sapete le donne come son fatte. Le attenzioni di un uomo civile, di un giovane manieroso, vengono interpretate per inclinazioni, per amore. E per dirvi la verità, ella stessa

ſteſſa mi ha detto, che contava moltiſſimo ſulla voſtra inclinazione per lei.

Flor. E voi, che coſa le avete riſpoſto?

Lel. Le ho detto, che ciò mi pareva difficile, che avrei parlato con voi, e ſe aveſſi trovato vero quanto ella ſuppone, avrei di buon animo ſecondate le di lei intenzioni.

Flor. Caro Amico, poſſibile che la voſtra amicizia arrivi per me a queſt' eccesſo?

Lel. Io non ci trovo niente di ſtraordinario. Ditemi la verità, inclinereſte voi a ſpoſarla?

Flor. Oh Cieli! Che coſa mi domandate? a qual cimento mettete voi la mia ſincerità in confronto del mio dovere?

Lel. Orsù, capiſco che voi l' amate. Può eſſere che l' amore, che avete per me, vi faccia in eſſa trovar del merito, non abbiate riguardo alcuno a ſpiegarvi, mentre vi aſſicuro dal canto mio, che non potrei deſiderarmi un piacer maggiore.

Flor. Signor Lelio, penſateci bene.

Lel. Mi fate ridere. Via, facciamolo queſto matrimonio.

Flor. Ma! E il voſtro intereſſe?

Lel. Se queſto vi trattiene, non ci penſate. E' vero ch' ella è più ricca di me, che da lei poſſo ſperar qualche coſa, ma ad un amico ſacrifico tutto aſſai volentieri.

Flor. Nè io ſon in caſo di accettare un tal ſacrifizio.

Lel. Parlatemi ſinceramente. L' amate, o non l' amate?

Flor. Vi dirò ch' io la ſtimo, ch' io ho per lei tutto il riſpetto poſſibile . . .

Lel. E per queſta ſtima, per queſto riſpetto la ſpoſereſte?

Flor. Oh Dio! non ſo; ſe non foſſe per farvi un torto. . .

Lel. Che torto? Mi maraviglio di voi. Vi replico, queſto ſarebbe per me un piacere eſtremo, una conſolazione infinita.

Flor. Ma, lo dite di cuore?

Lel. Colla maggiore ſincerità del mondo.

Flor. (Son fuori di me. Non ſo in che mondo mi ſia.)

Lel. Volete ch' io gliene parli?

Flor. (Oimè!) Fate quel che volete.

Lel. La ſpoſerete di genio?

Flor. Ah! mi avete ſtrappato dal cuore un ſegreto. . . ma voi ne ſiete la cauſa.

Lel. Tanto meglio per me. Non potea bramarmi contento maggiore. Il mio caro Florindo, il mio caro amico ſarà mio congiunto, ſarà il mio riſpettabile zio.

Flor. Voſtro zio?

Lel. Sì, ſpoſando voi la Signora Beatrice mia zia, avrò l' onore di eſſer voſtro nipote.

Flor. (Aimè, che ſento! Che equivoco è mai queſto!)

Lel. Che avete che mi ſembrate confuſo?

Flor.

Flor. (Non bisogna perdersi, non bisogna scoprirsi.) Sì, caro Lelio; l' allegrezza mi fa confondere.

Lel. Per dire la verità, mia zia è un poco avanzata, ma non è ancora sprezzabile. Ha del talento, è di un ottimo cuore.

Flor. Certo, è verissimo.

Lel. Quando volete che si facciano queste nozze?

Flor. Eh ne parleremo, ne parleremo.

(smania.)

Lel. Che avete che smaniate?

Flor. Gran caldo.

Lel. Via, per consolarvi solleciterò quanto sia possibile le vostre nozze. Ora vado dalla Signora Beatrice, e se ella non s' oppone, vi può dare la mano quando volete.

Flor. (Povero me, se la Signora Rosaura sa questa cosa, che dirà mai!) Caro amico, vi prego di una grazia, di quest' affare non ne parlate a nessuno.

Lel. No? Per qual causa?

Flor. Ho i miei riguardi. A Venezia non ho scritto niente; se mio zio lo sa, gli dispiacerà, ed io non lo voglio disgustare. Le cose presto passano di bocca in bocca, e i grazioli si dilettano di scriver le novità.

Lel. Finalmente se sposate mia zia, ella non vi farà disonore.

Flor. Sì, va bene; ma ho gusto che non si sappia.

Lel. Via, non lo dirò a nessuno. Ma alla Signora Beatrice. . . .

Flor. Neppure a lei.

Lel. Oh diavolo! Non lo dirò alla sposa? La sarebbe bella!

Flor. S' ella lo sa, in tre giorni lo sa tutta Bologna.

Lel. Eh via, spropositi. Amico, state allegro, non vedo l' ora che si concludano queste nozze. *(parte.)*

SCENA IX.

FLORINDO *solo.*

Bella felicità, bellissima contentezza! Oh me infelice, in che impegno mi trovo? Che colpo è questo! Che caso novissimo non previsto, e non mai immaginato! Che ho io da fare? Sposare la Signora Beatrice? No certo. Rifiutarla? Ma come? Lelio dirà che son volubile, che son pazzo. Andar via, fo male. Restare? Fo peggio. E la Signora Rosaura che cosa dirà di me? Alla sua lettera non ho risposto. Se viene a sapere, che io abbia a sposar la Signora Beatrice, che concetto formerà ella de' fatti miei? Spero che Lelio non glielo dirà; ma se glielo dice? Bisognerebbe disingannarla. Ma come ho io da fare? In questo caso orribile,

nel

nel quale mi trovo, non ſo a chi ricorrere, nè ſo a chi domandare conſiglio, Un unico amico, che mi potrebbe conſigliare, è quei, che manco degli altri ha da ſapere i contraſti delle mie paſſioni; dunque mi conſiglierò da me ſteſſo. Animo, ſpirito, e riſoluzione. Due coſe ſon neceſſarie; una, parlar con Roſaura; l' altra, andar via di Bologna. La prima per un atto di gratitudine, la ſeconda per ſalvar l' amicizia. Facciamole, facciamole tutte e due, e con queſti due carnefici al cuore, amore da una parte, amicizia dall' altra, potrò dire che le due più belle virtù ſono diventate per me i due più crudeli tormenti. *(parte.)*

SCENA X.

CAMERA D' OTTAVIO.

ROSAURA, *e* COLOMBINA.

Roſ. Ma quella lettera a chi l' hai data?

Col. Al facchino, ed egli in preſenza mia l' ha conſegnata a Trivella.

Roſ. Io dubito che il facchino non l' abbia data.

Col. Vi dico che l' ho veduto io darla al ſervitore del Signor Florindo.

Roſ. Ed egli non mi riſponde?

Col. Non avrà avuto tempo.

Roſ. E anderà via ſenza darmi riſpoſta?

Col. Può anche darsi. Chi s' innamorá d' un foreſtiere non può aſpettar altro.

Roſ. Ciò mi pare impoſſibile. Il Signor Florindo è troppo gentile, non può commettere una mala azione. Senza riſpondermi, non partirà.

Col. E ſe vi riſponde, che profitto ne avrete voi?

Roſ. Se mi riſponde, qualche coſa ſarà.

SCENA XI.

OTTAVIO, *e* DETTE.

Ott. Ozio, ozio, non ſi fa nulla.

(paſſa, e parte.)

Col. Che diavolo ha queſto vecchio avaro? Sempre borbotta fra ſe.

Roſ. Non vedo l' ora di liberarmi da queſta pena. *(Ottavio torna con una rocca, e una calza ſu' ferri.)*

Ott. Garbate Signorine! Ozio, ozio, non ſi fa nulla. Tenga, e ſi diverta. Tenga, e paſſi il tempo. *(dà la calza a Roſaurà, e la rocca a Colombina.)*

Col. Queſto filare mi viene a noja.

Ott. E a me viene a noja il pane, che tu mi mangi. Sai tu che in due anni, e un meſe, che ſei in caſa mia, hai mangiato 2280 pagnotte?

Col.

Col. Oh! oh! ſaprete ancora quanti bicchieri di vino ho bevuto.

Ott. Tu non ſei buona che a bere, e a mangiare, e non ſai far nulla.

Roſ. Via, non la mortificate. Ella è una giovine, che fa di tutto. Quell' aſinone di Trappola non fa niente in caſa; tutto fa Colombina.

Ott. Trappola è il miglior ſervitore che io abbia mai avuto.

Roſ. In che conſiſte la ſua gran bontà?

Ott. Io non gli do ſalario, ſi contenta di pane, vino, e mineſtra, qualche volta gli do un uovo, ma oggi che ne ho rotti quattro, non glielo do.

Col. Se non gli date ſalario, ruberà nello ſpendere.

Ott. Rubberà? Vogliamo dir che rubbi? Poſſibile che mi rubbi? Se me ne accorgo, lo caccio ſubito di caſa mia.

Roſ. E allora chi vi ſervirà?

Ott. Farò io, farò io. Anderò io a ſpendere, e ſe ſpenderò io, non prenderò l' uova, che paſſano per queſt' anello.

Col. Siete un avaro.

Ott. Ma! a chi è povero ſi dice avaro. Orsù va a ſtacciare la cruſca; e della farina che caverai, fammi per queſta ſera una mineſtrina con due gocciole d' olio.

Col.

Col. Volete far della colla per istuccar le budella?

Ott. Ma! con quella farina, che consumate nell' incipriarvi, in capo all' anno si farebbe un sacco di pane.

Col. E con l' unto, che voi avete intorno si farebbe un guazzetto.

Ott. Impertinente! Va via di quì.

Col. Perchè mi discacciate?

Ott. Va via, che io voglio parlar colla mia figliuola.

Col. Bene, anderò a fare una cosa buona.

Ott. Che cosa farai?

Col. Una cosa utile per questa casa.

Ott. Brava, dimmi che cosa hai intenzione di fare?

Col. Pregherò il Cielo che crepiate presto.

(parte.)

SCENA XII.

OTTAVIO, *e* ROSAURA.

Ott. Oh disgraziata! così parlar al padrone?

Ros. Compatitela, lo dice per ischerzo.

Ott. La voglio cacciar via.

Ros. Se la mandate via, avvertite che ella avanza il salario d' un anno.

Ott. Basta ditele che abbi giudizio. Figliuola mia, ho da parlarvi d' una cosa che importa molto.

Ros.

Roſ. Io vi aſcolto con attenzione.

Ott. Ditemi, amate voi voſtro padre?

Roſ. L' amo teneramente.

Ott. Vorreſte voi vedermi morire?

Roſ. Il Cielo mi liberi da tal diſgrazia.

Ott. Avreſte cuore di darmi una ferita mortale?

Roſ. Non dite così che mi fate inorridire.

Ott. Dunque ſe non mi volete veder morire, ſe non mi volete dare una mortal ferita, non mi obbligate a privarmi di quanto ho al mondo per darvi la dote laſciatavi da voſtra madre.

Roſ. Se non mi volete dar la dote, dunque non mi parlate di maritarmi.

Ott. Bene, che non ſe ne parli mai più.

Roſ. Ma il Signor Lelio, con cui avete fatta la ſcrittura?

Ott. Se vi vuol ſenza dote, bene; ſe no, ſtraceremo il contratto.

Roſ. Sì, sì, ſtracciamolo pure. (Queſto è il mio deſiderio.) Il Signor Lelio non mi vorrà ſenza dote.

Ott. Ma poſſibile, che non troviate un marito, che vi ſpoſi ſenza dote? Tante e tante hanno avuto una tal fortuna, e voi non l' avrete?

Roſ. Orsù, io non mi curo di maritarmi.

Ott. Ma, cara Roſaura, or ora non ſo più come fare a mantenervi.

Roſ.

Roſ. Dunque mi converrà maritarmi.

Ott. Facciamolo; ma ſenza dote.

Roſ. In Bologna non vi ſarà neſſuno che mi voglia.

Ott. Dimmi un poco, quel Venziano mi pare un galantuomo.

Roſ. Certamente il Signor Florindo è un giovine aſſai proprio, e civile.

Ott. Mi ha ſempre regalato.

Roſ. E' generoſiſſimo. Ha regalato anche Colombina.

Ott. Ha regalato anche Colombina? Bene, anderà in conto di ſuo ſalario. Se queſto Signor Florindo aveſſe dell' amor per te, mi pare che ſi potrebbe concludere ſenza la pidocchieria della dote.

Roſ. (Ah lo voleſſe il Cielo!)

Ott. Che biſogno ha egli di dote? E' unico di ſua caſa, ricco, generoſo. Oh! queſto ſarebbe il caſo. Dimmi, Roſaura mia, lo piglieresti?

Roſ. Ah! Perchè no? Ma il Signor Lelio?

Ott. Lelio vuol la dote.

Roſ. Baſta, ne parleremo.

Ott. Ora che mi è venuto queſto penſiero nel capo, non iſtò bene ſe non ci do dentro.

SCENA

SCENA XIII.

COLOMBINA, *e* DETTI.

Col. Signora, il Signor Florindo desidera riverirvi.

Ros. Il Signor Florindo?

Ott. Ecco la quaglia venuta al paretajo.

Ros. Digli che è padrone.

Col. Ora lo fo passare.

Ott. Eh! ti ha donato nulla?

Col. Che cosa volete sapere voi?

Ott. Bene, bene, a conto di salario.

Col. Se non mi darete il salario, me lo prenderò.

Ott. Come? Dove?

Col. Da quel maladettissimo scrigno. *(parte.)*

SCENA XIV.

OTTAVIO, *e* ROSAURA.

Ott. Che scrigno? Io non ho scrigno. Una cassa di stracci, una cassa di stracci. Maladetto sia chi nomina lo scrigno; maladetto me se ho danari.

Ros. Via, quietatevi, non vi riscaldate.

Ott. Colei mi vuol far crepare.

Ros. Ecco il Signor Florindo.

Ott. Digli qualche buona parola; se ha inclinazione

clinazione per te, fa che mi parli; io poi aggiusterò la faccenda. Spero che ti mariterai senza dote, e che tuo marito farà le spese anche a me. *(parte.)*

SCENA XV.

ROSAURA *sola.*

Gran passione è quella dell' avarizia! Mio padre si fa miserabile, e nega darmi la dote, ma se ciò può contribuire a scioglier l' impegno mio con Lelio, non ricuso di secondarlo. Se la sorte non vuole ch' io mi sposi al Signor Florindo, altro marito non mi curo d' avere.

SCENA XVI.

FLORINDO, *e* DETTA.

Flor. Signora, ella dirà che son troppo ardito, venendo a replicarle l' incomodo due volte in un giorno.

Ros. Voi mi mortificate, parlando così; le vostre visite sempre care mi sono, ed ora le desidero più che mai.

Flor. Son debitore di risposta ad una sua cortesissima lettera.

Ros. Voi mi fate arrossire, parlandomi scopertamente della mia debolezza.

Flor.

Flor. Non ha occasione d' arrossire per una passione, che vien regolata dalla prudenza.

Ros. Signor Florindo, ditemi in grazia una cosa, prima di parlar d' altro; siete ancor risoluto di partir domani?

Flor. Vedo che sarò in necessità di farlo.

Ros. Per qual cagione?

Flor. Perchè la violenza d' amore non m' abbia da mettere in cimento di tradire un amico.

Ros. Dunque mi amate.

Flor. A chi ha avuto la bontà di confidarmi il suo cuore, è giusto che confidi il mio Signora Rosaura, l' ho amata dal primo giorno che l' ho veduta, e adesso l' amo assai più.

Ros. Mi amate, e avete cuor di lasciarmi?

Flor. Conviene far degli sforzi per salvare il decoro, per non esporsi alla critica, e alla derisione.

Ros. Ma se si trovasse qualche rimedio facile, e sicuro, per far che Lelio mi rinunciasse, sareste in grado di accettar la mia mano?

Flor. E' superfluo il figurarsi cose così lontane.

Ros. Favoritemi; sedete per un momento.

Flor. Bisogna che vada via, Signora.

Ros. Questa sola grazia vi chiedo, ed avrete cuor di negarmela? Sedete per un poco, ascoltatemi, e poi ve ne andrete.

Flor. (Ci sono, bisogna starci.) *(siedono.)*

Ros. Spero, mediante la confidenza che vi farò delle cose domestiche della mia casa, aprirvi il campo di sperare ciò che or vi sembra difficile. Sappiate che mio Padre. . .

SCENA XVII.

LELIO, e DETTI.

Lel. Oh! Amico, ho piacere di quì ritrovarvi.

Flor. Era quì . . . per voi, Signor Lelio, per cercar di voi. *(s' alza.)*

Lel. State fermo, non vi movete.

Ros. Signor Lelio, entrare senz' ambasciata mi pare troppa confidenza.

Lel. E' una libertà, che la sposa può donare allo sposo.

Ros. Questa libertà qualche volta non se la prendono nè tampoco i mariti.

Flor. Mi dispiace che per causa mia . . .

Lel. No, niente affatto. Io prendo per bizzarrie i rimproveri della Signora Rosaura. Signora, vi contentate che sieda ancor io?

Ros. Siete padrone d' accomodarvi.

Lel. Vi prenderemo in mezzo, Florindo, ed io; siamo due amici, che formano una sola persona, volgetevi di quà, e volgetevi di là, è la stessa cosa.

Ros.

Ros. Se è lo ſteſſo per voi, non è lo ſteſſo per me.

Flor. (Neppur per me.)

Lel. Acciò abbiate meno riguardi, Signora Roſaura, a trattare col Signor Florindo, ſappiate che egli non ſolo è mio amico, ma è mio congiunto.

Flor. (Sto freſco.)

Ros. Come? voſtro congiunto?

Lel. Quanto prima ſpoſerà egli mia zia.

Ros. Signore, me ne rallegro. *(verſo Florindo con ironia.)*

Lel. Signor Florindo, non intendo violare il ſegreto, comunicandolo alla Signora Roſaura. Ella è donna ſavia e prudente, e poi dovendo eſſer mia ſpoſa, ha ragion di ſaperlo.

Ros. Io dunque non lo doveva ſapere? *(con ironia verſo Florindo.)*

Flor. (Mi ſento ſcoppiare il cuore.)

Ros. Domani non partirà per Venezia.

Lel. Oh penſate! Non partirà certamente.

Ros. Eppure m' era ſtato detto che egli partiva. *(verſo Florindo come ſopra.*

Flor. Signora sì, partirò ſenz' altro.

Lel. Caro Florindo, mi fate ridere. Queſta è una coſa che ſi ha da ſapere. È un meſe che ha dell' inclinazione per mia zia, e ſolamente queſta mattina lo ha paleſato con una lettera. *(ridendo.)*

Roſ. Con una lettera? *(ironicamente a Florindo.)*

Flor. Per amor del Cielo, non creda tutto ciò che egli dice.

Lel. Oh compatitemi! Colla Signora Roſaura non voglio paſſar per bugiardo. Oſſervate la lettera, che egli ſcriveva a mia zia. *(moſtra la lettera a Roſaura.)*

Roſ. Braviſſimo, me ne conſolo. *(a Florindo ironicamente.)*

Flor. In quella lettera non vi è il nome della Signora Beatrice.

Roſ Eh via, non abbiate riguardo a dire la verità. Finalmente la Signora Beatrice ha del merito. Vedo da queſta lettera che l' amate.

Flor Non mi pare che quella lettera dica queſto.

Lel. Vi torno a dire, quì poſſiamo parlare con libertà. Siamo tre perſone intereſſate per la medeſima cauſa. Altri non lo ſapranno fuori di noi. Ma non mi fate comparire un babbuino.

Roſ. Caro Signor Florindo, quello che avete a fare, fatelo preſto.

Flor. Non mi tormenti per carità.

Lel. Sì, faremo due matrimoni in un tempo ſteſſo. Voi darete la mano a Beatrice, quando io la darò alla Signora Roſaura.

Roſ. Signore, ſe volete aſpettare a dar la mano alla voſtra ſpoſa, quando io la darò al Signor Lelio,

Lelio, dubito che non lo ſoffrirà l' impazienza del voſtro amore. Mio padre non mi può dare la dote, io ſono una miſerabile, e non conviene alla caſa del Signor Lelio un matrimonio di tal natura, nè io ſoffrirei il rimprovero de' ſuoi congiunti. Sollecitate dunque le voſtre nozze, e non penſate alle mie. *(parte.)*

SCENA XVIII.

FLORINDO, *e* LELIO.

Lel. (Come! il padre non le può dare, o non le vuol dare la dote?)

Flor. (Ah! quanto avrei fatto meglio a partirmi.)

Lel. Amico, avete ſentito?

Flor. Ho ſentito come mi avete mantenuto ben la parola.

Lel. Vi domando ſcuſa; il dirlo alla Signora Roſaura non porta alcun pregiudizio. Ma Florindo cariſſimo, avete inteſo? La Signora Roſaura è ſenza dote.

Flor. Per una fanciulla queſta è una gran diſgrazia.

Lel. Che coſa mi conſiglierеſte di fare? Sposarla, o abbandonarla?

Flor. Non ſo che dire; su due piedi non ſono buono a dar queſta ſorta di conſigli.

Lel. Oh bene. Io vado a parlare col di lei padre, e poi ſarò da voi. Aſpettatemi, che partiremo

tiremo insieme. Io voglio dipendere unicamente dal vostro consiglio. Se mi consiglierete sposarla, la sposerò; se lasciarla, la lascerò. L' amo, ma non vorrei rovinarmi. Pensateci, e se mi amate, disponetemi a far tutto quello che voi fareste, allorchè foste nel caso mio. Amico, in voi unicamente confido. *(parte.)*

SCENA XIX.

FLORINDO *solo.*

Anche questo di più? esser io obbligato a consigliarlo a far una cosa, che in ogni maniera per me ha da essere sempre di pregiudizio? Se lo consiglio a sposarla, faccio due mali, uno a lui, e uno a me. A lui, che per causa mia si mariterebbe senza la dote; a me, che perderei la speranza di poter conseguire Rosaura. Se lo consiglio a lasciarla, de' mali ne faccio tre; uno rispetto a Lelio, privandolo d' una donna che egli ama; uno rispetto a Rosaura, impedendo ch' ella si mariti; e l' altro riguardo a me, perchè se la sposo, l' amico dirà che l' ho consigliato a lasciarla per prenderla io. Dunque che far deggio? Io ho più bisogno d' esser assistito, d' esser illuminato.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CAMERA DI OTTAVIO CON LETTO.

OTTAVIO *ſolo, guarda ſe vi è neſſuno, e ſerra la porta.*

QUI neſſuno mi verrà a rompere il capo. In queſta camera, dove io dormo, neſſuno ardiſce venire. Non voglio che la ſervitù veda i fatti miei; non voglio che col preteſto di rifarmi il letto, di ſpazzarmi la camera, vedano quello ſcrigno, che ſta lì ſotto. Pur troppo hanno preſo di mira lo ſcrigno grande, in cui tengo le monete d'argento, e mi diſpiace che è incaſſato nel muro, e non lo poſſo traſportar quì. Ma finalmente in quello non vi è il maggior capitale *(tira lo ſcrigno di ſotto il letto.)* Quì ſta il mio cuore, quì è il mio idolo, quì dentro ſi cela il mio caro, il mio amatiſſimo oro. Caro, adorato mio ſcrigno, laſciati rivedere, laſcia che mi conſoli, che mi riſtori, che mi nutriſca col vagheggiarti.

gheggiarti. Tu ſei il mio pane, tu ſei il mio vino, tu ſei le mie prezioſe vivande, i miei paſſatempi, la mia diletta converſazione: vadano pure gli sfaccendati a' teatri, alle veglie, ai feſtini; io ballo quando ti vedo; io godo quando s' offre a' miei lumi l' ameno ſpettacolo di quel bell' oro Oro, vita dell' uomo, oro, conſolazione dei miſeri, ſoſtegno dei grandi, e vera calamita de' cuori. Ah! che nell' aprirti mi trema il cuore. Temo ſempre che qualche mano rapace mi ti abbia ſcemato. Oimè! ſon tre giorni ch' io non t' accreſco. Povero ſcrigno! Non penſar già ch' io t' abbia levato l' amore; a te penſo s' io mangio, te ſogno s' io dormo. Tutte le mie cure a te ſono dirette. Per accreſcerti, o caro ſcrigno, arriſchio il mio danaro al venti per cento, e ſpero in meno di dieci anni darti un compagno non meno forte, non meno pieno di te. Ah! poteſs' io viver mill' anni, poteſs' io ogni anno accreſcere un nuovo ſcrigno, e in mezzo a mille ſcrigni vivere e in mezzo a mille ſcrigni morire ... Morire? Ho da morire? Povero ſcrigno! Ti ho da laſciare? Ah che ſudore! Preſto, preſto, laſciami riveder quell' oro, conſolami, non poſſo più *(apre lo ſcrigno)* Oh belle monete di Portogallo! Ah come ben coniate! Io mi ricordo avervi guadagnate per tanto grano naſcoſto in tempo di careſtia. Tanti sgraziati allor piangevano

gevano perchè non avevano pane, ed io rideva, che guadagnava le Portughesi. Oh belli zecchini! Oh! cari li miei zecchini! tutti traboccanti, e sembrano fatti ora. Questi gli ho avuti da quel figlio di famiglia, il quale per cento scudi di capitale, dopo la morte di suo padre ha venduto per pagarmi una possessione. Oh bella cosa! Cento scudi di capitale in tre anni mi hanno fruttato mille scudi.

SCENA II.

TRAPPOLA, e DETTO.

TRAPPOLA *dall' alto del prospetto cava fuori la testa dalla tappezzeria, osserva, e dice.*

Trap. (Oh vecchio maladetto! Guarda quant' oro!)

Ott. Queste doppie di Spagna son mal tagliate, ma sono di perfettissimo oro, e quello che è da stimarsi, sono tutte di peso.

Trap. (Oh! io, io le farò calare.)

Ott. Queste le ho avute in iscambio di tanto argento colato, portatomi di nascosto da certi galantuomini, che vivono alla compagna per risparmiare la pigione di casa. Oh è pur dura questà pigione! Quando ho da pagar la pigione, mi vengono i sudori freddi. Quanto volentieri mi comprerei una casa, ma non ho cuore di spendere duemila scudi.

Trap.

Trap. (*Getta un piccolo ſaſſo verſo lo ſcrigno, e ſi naſconde.*)

Ott. Oimè! Che è queſto? Oimè! Caſca il tetto, precipita la caſa! Caro il mio ſcrigno! Ah! voglia il Cielo che tu non reſti ſepolto ſotto le rovine.

Trap. (Maladettiſſimo! Ha più paura dello ſcrigno che della ſua vita.) (*ſtarnuta, e ſi naſconde.*)

Ott. Chi è là? Chi va là? Preſto. Povero me! Gente in camera; ſono aſſaſſinato. Ma quì non vi è neſſuno. La porta è ſerrata. Eh ſono malinconie. Caro il mio oro. . .

Trap. Laſcia ſtar, laſcia ſtar. (*contraffacendo la voce forte.*)

Ott. Chi parla? Come? Dove ſiete? Chi ſiete?

Trap. Il diavolo. (*parte.*)

SCENA III.

OTTAVIO *ſolo.*

Ott. Oimè! Oimè! Brutto demonio, che cerchi? che vuoi? ſe tu vieni per prendere, prendi me, e laſcia il mio oro. Preſto ch' io lo riponga; preſto ch' jo lo chiuda; tremo tutto. Avrei biſogno d' un poco d' acqua, ma prima voglio riporre il mio ſcrigno. Oimè! non poſſo più. . . . Trappola. . . Ah! no, non voglio che egli veda lo ſcrigno. Lo riporrò ſotto il letto. . . Ma

Ma non ho forza. M' ingegnerò. Ah! Demonio, lasciami stare il mio oro, lasciamelo godere anche un poco *(lo spinge, e lo fa andar sotto il letto.)* Eccolo riposto; ora vado a ber l' acqua per lo spavento, che ho avuto. E' ben coperto? Si vede? Sarebbe meglio ch' io stessi quì... Ma se ho bisogno di bere. Anderò, e tornerò. Farò presto. Due sorsi d' acqua, e torno. *(apre, ed incontra Lelio.)*

SCENA IV.

LELIO e DETTO.

Ott. Ajuto, il diavolo.
Lel. Che cosa avete, Signor Ottavio?
Ott. Oi nè, non posso più!
Lel. Che cosa è stato?
Ott. Che cosa volete quì?
Lel. Veniva per parlarvi.
Ott. Andate via; quì non ricevo nessuno.
Lel. Vi dico due parole, e me ne vado.
Ott. Presto... Non posso più.
Lel. Ma che avete?
Ott. Ho avuto paura.
Lel. Di che?
Ott. Non lo so.
Lel. Andate a prender qualche ristoro.
Ott. In casa non ho niente.
Lel. Fatevi cavar sangue.
Ott. Non ho danari da pagare il cerusico.

Lel. Bevete dell' acqua.

Ott. Sì, andiamo.

Lel Andate, ch' io vi aſpetto quì.

Ott. Signor no, venite ancor voi.

Lel. Vi ho da parlare in ſegreto.

Ott. Via, parlate.

Lel. Andate a bever l'acqua.

Ott. Sto meglio un poco; parlate

Lel. Manco male. Io, come ſapete, ſono in parola di ſpoſar voſtra Figlia.

Ott. Oimè! Acqua; non poſſo più.

Lel. Ma a concludere queſte nozze ci vedo molte difficoltà. Andate a bevere, poi parleremo.

Ott. Mi paſſa, mi paſſa, parlate.

Lel. Voi le dovreſte dare la dote.

Ott. Acqua, acqua, che mi ſento morire.

Lel. Una parola, ed ho finito. Ho ſentito dire dalla Signora Roſaura, che denaro voi non ne avete.

Ott. Pur troppo è la verità.

Lel. Dunque andate a bevere, poi parleremo.

Ott. Mi paſſa. Terminiamo il diſcorſo.

Lel. Volete maritar la figlia ſenza la dote?

Ott. Bene; io non la mariterò.

Lel. E l'impegno, che avete meco?

Ott. Se poi la volete per impegno, prendetela, ma ſenza dote.

Lel. Spoſarla ſenza dote? *(alterato.)*

Ott. Se non volete, laſciate ſtare.

Lel.

Lel. Non mi ſarei creduto una coſa ſmile.

(paſſeggia verſo il letto.)

Ott. Dove andate? La porta è quì.

Lel. Dovrò abbandonar la Signora Roſaura? *(come ſopra.)*

Ott. Ma io non poſſo più.

Lel. Giuro al Cielo! O ſpoſarla ſenza dote, o laſciarla?

Ott. Una delle due.

Lel. O rovinar la mia caſa, o privarmi d' una giovine, che tanto amo?

Ott. Avete finito di paſſeggiare?

Lel. Oimè! Mi vien caldo.

Ott. Dove andate?

Lel. Laſciatemi ſedere un poco. *(ſiede ſul letto.)*

Ott. (Oh povero me! Lo ſcrigno.)

Lsl. Ma no. *(s' alza.)*

Ott. (Manco male.)

Lel. Parlerò con Florindo.

Ott. Signor sì.

Lel. Qualche coſa riſolverò. *(parte.)*

Ott. E' andato via? Addio, ſcrigno, addio caro. Vado, e torno. Ti laſcio il cuore. *(parte.)*

SCENA V.

Camera di ROSAURA *con lumi.*

ROSAURA *ſola.*

E ſarà vero che Florindo ſi prenda ſpaſſo di me? Che egli moſtri dell' inclinazione per l' amor mio nel tempo ſteſſo che con Beatrice ſtabiliſce le nozze! Ma perchè dirmi che parte, ſe deveſi trattener per la ſpoſa? Parmi ancora impoſſibile che ciò ſia vero. Parmi impoſſibile che Florindo ami una donna di quell' età, e la deſideri per ſpoſa. Dubito che Lelio abbia una ſimil favoletta inventata per qualche ſoſpetto che abbia di Florindo, e di me concepito, con animo di ſcoprire per queſto mezzo il mio cuore. Ma ſe Florindo ſteſſo alla preſenza di Lelio lo ha confermato? Eh! lo può aver detto per ſecondar l' amico. Ma ſe aveſſe egli dell' amore per me, non mi avrebbe dato un sì gran tormento. Non ſo che dire; non ſo che penſare.

SCENA VI.

COLOMBINA *e* DETTA, *poi* BEATRICE *di dentro.*

Col. Signora padrona, una viſita.

Roſ. E chi è?

Col.

Col. La Signora Beatrice, che vien per riverirla.

Roſ. Venga pure, che viene a tempo.

Col. Dopo queſta viſita vi ho da raccontare una coſa bella.

Roſ. E che coſa?

Col. Ve lo dirò.

Roſ. Dimmela ora.

Col. La Signora Beatrice aſpetta.

Roſ. Che aſpetti. Levami queſta curioſità.

Col. Trappola ha ſcoperto lo ſcrigno dell' oro di voſtro padre.

Roſ. Dove?

Col. In camera ſua, ſotto il letto.

Beat. V' è in caſa la Signora Roſaura?

(di dentro.)

Col. Sentite? Vado.

Roſ. V' è dell' oro aſſai?

Col. Aſſai.

Roſ. Come l' ha veduto?

Col. Oh! ſiete più curioſa di me. Parleremo, parleremo. *(parte.)*

SCENA VII.

ROSAURA, *e* BEATRICE.

Beat. Amica, compatitemi.

Roſ. A voi chiedo ſcuſa ſe vi ho fatto aſpettare.

Beat. Vengo a parteciparvi una mia vicina consolazione.

Ros. Sì? Avrò piacer di saperla.

Beat. Vi ha detto nulla mio nipote?

Ros. Non so di che vogliate parlare.

Beat. V' ha egli detto, ch' io sono sposa?

Ros. (Ah pur troppo è la verità!) Mi ha detto qualche cosa.

Beat. Bene, io vi dirò che il Signor Florindo finalmente mi si è scoperto amante, e che quanto prima sarà mio sposo.

Ros. Me ne rallegro. *(con ironia.)*

Beat. Credetemi, che io di ciò sono contentissima.

Ros. Lo credo. Ma vi vuol veramente bene il Signor Florindo?

Beat. Se mi vuol bene? M' adora. Poverino? Un mese ha penato per me. Finalmente non ha potuto tacere.

Ros. Certamente non poteva fare a meno di non innamorarsi di voi.

Beat. Avrei perduto lo spirito, se in un mese non mi desse l' animo d' innamorare un uomo.

SCENA VIII.

COLOMBINA, *e* DETTE.

Col. Signora, un' altra visita.

Ros. Chi sarà?

Col. Il Signor Florindo.

Beat.

Boat. Vedete se m' ama? Ha saputo ch' io sono quì. e non ha potuto trattenersi di venirmi a vedere.

Ros. Di chi ha domandato? *(a Colombina.)*

Beat. Si sa; per convenienza a deve domandare della padrona di casa.

Ros. Lo sa che v' è la Signora Beatrice? *(a Colombina.)*

Col. Io non gliel' ho detto.

Beat. Eh! lo sa senz' altro. Mi tien dietro per tutto. Sa tutti i fatti miei.

Ros. Me ne rallegro.

Col. Lo faccio passare, sì, o no?

Beat. Sì, sì, passi.

Ros. Sì, sì, comanda ella, passi.

Col. (Chi mai avrebbe detro che a questa vecchia avesse a toccare un giovane di quella sorte? A me non arrivano di queste buone fortune.) *(parte.)*

SCENA IX.

ROSAURA, *e* BEATRICE.

Beat. Il Signor Florindo ha d' andare a Venezia per certi suoi interessi, e vorrà sollecitare le nozze; onde, cara Rosaura, credo sarò sposata prima di voi.

Ros. Avrò piacere. *(con ironia.)*

Beat. Verrete alle mie nozze?

Ros. Sì, ci verrò. *(come sopra.)*

SCENA X.

FLORINDO *e* DETTE.

Flor. (Come? Quì la Signora Beatrice?)

Beat. Venite, venite, Signor Florindo, non vi prendete ſoggezione. La Signora Roſaura è noſtra amica, e preſto ſarà noſtra parente.

Roſ. Che vuol dire, Signor Florindo? la mia preſenza vi turba? Impediſco io che facciate delle finezze alla voſtra ſpoſa? Per compiacervi, me n'anderò.

Flor. No, ſenta....

Roſ. Che ho da ſentire? Le dolci parole che le direte? Se l' impazienza di rivederla vi ha quì condotto, non ho io da eſſer teſtimonio de' voſtri amoroſi colloquj.

Flor. Non creda che ſia venuto...

Roſ. So perchè ſiete venuto. Eccola la voſtra ſpoſa. Eccola la voſtra cara, ſervitevi pure, che io per non recarvi ſoggezione e diſturbo, già mi ritiro.

Flor. Si fermi...

Roſ. Mi maraviglio di voi. Conoſcete meglio il voſtro dovere, e vergognatevi di voi medeſimo. *(parte.)*

SCENA

SCENA XI.

FLORINDO, *e* BEATRICE.

Flor. (Sono cose da morire sul colpo.)

Beat. Avete sentito? E' invidiosissima. Ha una rabbia maladetta ch' io sia la sposa; vorrebbe che non vi fossero altre spose che ella.

Flor. (Come ho io da fare a liberarmi da questa donna, che mi perseguita?)

Beat. Orsù, giacchè siamo soli, permettetemi ch' io vi spieghi l' estrema mia consolazione per la felice nuova recatami da mio nipote.

Flor. Che cosa le ha detto il suo Signor nipote?

Beat. Mi ha detto che voi veramente mi amate, e che mi fate degna della vostra mano.

Flor. (Maladetta quella lettera! in che impegno mi ha posto!

Beat. Quando pensate voi che si concludano le nostre nozze?

Flor. Mi lasci andare a Venezia; tornerò, e concluderemo.

Beat. Oh! questo poi no; a Venezia non vi lascio andare senza di me.

Flor. Conviene ch' io vada per gli affari miei.

Beat. Io non impedirò che facciate gli affari vostri.

Flor.

Flor. Avanti di condurre una moglie, bisogna che vada io.

Beat. Bene; fate così, sposatemi, e poi andate.

Flor. (Voglio veder, se mi dà l' animo di farle passar la voglia di avermi per marito) Signora Beatrice, io la sposerei volentieri, ma non la voglio ingannare. Quando io l' ho sposata, temo che non si penta, onde giacchè è in libertà, ho risoluto di dirle la verità.

Beat. Dite pure; nulla mi fa specie, purchè abbia voi per marito.

Flor. Sappia ch' io sono d' un naturale sofistico, che tutto mi fa ombra, che tutto mi dà fastidio.

Beat. Se sarete di me geloso, sarà segno che mi amerete.

Flor. Non parliamo di gelosia. Ella non sarebbe in caso di darmene.

Beat. Perchè? Sono io sì avanzata?...

Flor. Non dico questo; ma io sono stravagante. Non voglio che si vada fuori di casa.

Beat. Bene; starò ritirata.

Flor. In casa non ha da venir nessuno.

Beat. Mi basterà che ci siate voi.

Flor. A me poi piace divertirmi, e andare a spasso.

Beat. Siete giovine, avete ragione.

Flor. Tante volte non torno a casa.

Beat.

Beat. Se avrete moglie, può eſſere che torniate a caſa più ſpeſſo.

Flor. Sono aſſuefatto così.

Beat. Ci vorrà pazienza.

Flor. Sappia, per dirle tutto, che mi piace giocare.

Beat. Giocherete del voſtro.

Flor. Vado qualche volta all' oſteria cogli amici.

Beat. Qualche volta mi contenterò.

Flor. Le dirò di più, perchè ſon uomo ſincero, mi piace la converſazion delle donne.

Beat. Oh! queſto poi . . .

Flor. Lo vede? E' meglio che mandiamo a monte il trattato. Io ſono un uomo pericoloſo, una moglie non può ſoffrir queſte coſe; la compatiſco, e la laſcio in libertà.

Beat. Vi divertirete colle donne, ma oneſtamente.

Flor. Non ſo, e non mi voglio impegnare.

Beat. Sentite, ſe farete male, ſarà peggio per voi. Se incontrerete delle diſgrazie, la colpa ſarà voſtra. Per queſto non vi rifiuto, e vi amerò in ogni modo.

Flor. (Può eſſere coſtei più oſtinata di quel che è?

Beat. (Pare pentito d' avermi promeſſo, ma io lo voglio aſſolutamente.)

Flor. Aſcolti il reſto.

Beat.

Beat. Dite pure. Tutto è niente in confronto della voſtra mano.

Flor. Io ſono aſſai collerico.

Beat. Tutti abbiamo i noſtri difetti.

Flor. Se mai per accidente la mia brutalità faceſſe ch' io le perdeſſi il riſpetto . . .

Beat. Mi baſta che non mi perdiate l' amore.

Flor. Vuol eſſer mia ad ogni modo?

Beat. Senz' altro.

Flor. Con que' difetti che di me ha ſentito?

Beat. Chi ama di cuore, può ſoffrir tutto.

Flor. Si pentirà, Signora.

Beat. Non vi è pericolo.

Flor. Collera, Gioco, Donne, Oſteria, non le importa niente?

Beat. Niente affatto.

Flor. E' pronta a ſoffrir tutto?

Beat. Signor Florindo, quando concluderemo le noſtre nozze?

Flor. (Non ſo più coſa dire.) Ne parleremo.

Beat. Attenderò impaziente il momento felice.

Flor. Ed ella vuol tanto bene ad un uomo così cattivo.

Beat. Anzi vi reputo per l' uomo più buono di queſto mondo. Se foſte veramente cattivo, non vi dichiarereſte eſſere tale. Gli uomini vizioſi hanno queſto di male, che non ſi conoſcono. Chi ſi conoſce o non è vizioſo, o ſe lo è,

si può facilmente correggere. La vostra sincerità è una virtù, che maggiormente m' accende ad amarvi; poichè se farete vita cattiva, avrete il merito di avermi in tempo avvisata; se la farete buona, il mio contento sarà maggiore. Andiamo, caro; torniamo a casa; accompagnatemi, se vi contentate.

Flor. Scusi; presentemente non posso.

Beat. Bene, di quì non parto, se voi non mi accompagnate. Vi aspetterò da Rosaura.

(parte.)

SCENA XII.

FLORINDO *solo.*

Ho creduto di far bene, ed ho fatto peggio. Per distrigarmi, mi sono impegnato più che mai. Questa Signora Beatrice è una cosa particolare; è di un temperamento straordinario, pronta a soffrir tutto, disposta a tutto, umile, paziente, rassegnata; è vecchia, ed ha volontà di marito.

SCENA XIII.

LELIO, *e* DETTO.

Lel. Amico, quando avrete risoluto d' andare a Venezia, noi andremo insieme.

Flor. Come? Anche voi volete andare a Venezia?

Lel.

Lel. Sì, vi farò compagnia.

Flor. (Non vi mancherebbe altro per me ch' ei conduceſſe a Venezia la Signora Roſaura.

Lel. Vi dirò il perchè. Ho parlato col vecchio avaro, padre di Roſaura, egli inſiſte non aver danaro, di non poter dar la dote alla figlia. Io, benchè ami Roſaura, non poſſo rovinar la mia caſa; onde mi conviene diſtaccarmi da lei; riſolvo fare un viaggio, e venir con voi.

Flor. Volete abbandonare la Signora Roſaura?

Lel. Conſigliatemi voi. Che coſa ho da fare? Ho da ſpoſarla, e precipitarmi?

Flor. Io non vi poſſo dare queſto conſiglio; ma non ſo con che cuore potrete abbandonare quella fanciulla.

Lel. Aſſicuratevi, che penerò moltiſſimo nel laſciarla. Ma un uomo d' onore ha da penſare a' caſi ſuoi. Una moglie coſta di molto.

Flor. Avete ragione, non ſo che dirvi. Ma che farà quella povera ſfortunata?

Lel. Queſto è il penſiere, che mi tormenta. Che coſa farà la Signora Roſaura? Alle mani di quel vecchio avaro paſſerà miſerabilmente la gioventù.

Flor. Poverina! mi fa pietà!

Lel. Chi fa che per non darle la dote non la mariti con qualche uomo ordinario!

Flor. Una bellezza di quella ſorta?

Lel.

Lel. In fatti è bella, è grazioſa, ha tutte le ottime qualità.

Flor. E voi avete cuore di abbandonarla?

Lel. Biſogna fare uno ſforzo, convien laſciarla.

Flor. Dunque avete riſoluto?

Lel. Ho fiſſata la maſſima, e non mi rimuovo.

Flor. Laſcerete la Signora Roſaura?

Lel. Senz' altro.

Flor. E anderà in mano, ſa il Cielo di chi!

Lel. Contribuirei col ſangue alla ſua fortuna.

Flor. Avreſte cuore di vederla maritare con altri?

Lel. Quando non la poteſſi aver io, penerei meno, ſe la vedeſſi ben collocata.

Flor. Non avreſte gelosia?

Lel. Non avrei occaſione d' averla.

Flor. Non ne provereſte dolore?

Lel. L' amore cederebbe il luogo alla compaſſione.

Flor. E ſe un voſtro amico la ſpoſaſſe, ne avreſte piacere?

Lel. Un amico? non vi capiſco.

Flor. Signor Lelio, ſe per eſempio . . . Figuriamoci un caſo. Se per eſempio . . . la ſpoſaſſi io?

Lel. Voi non la potete ſpoſare.

Flor. No? Perchè?

Lel. Perchè avete promeſſo di ſpoſare mia zia.

Flor. Se per esempio . . . per esempio . . . io non avessi promesso niente alla vostra zia?

Lol. Avete promesso a lei, ed avete promesso a me.

Flor. E' vero; pare che abbia promesso; ma se fosse stato un equivoco?

Lel. Come un equivoco? La vostra lettera vi manifesta.

Flor. Quella lettera, se per esempio non l' avessi scritta alla Signora Beatrice?

Lel. Per esempio, a chi la potevate avere scritta?

Flor. Si potrebbe dare, che l' avessi scritta . . . alla Signora Rosaura.

Lel. Come? Voi amante di Rosaura? Voi rivale del vostro amico; Voi commettete un' azione simile contro tutte le leggi dell' amicizia? Ora intendo perchè Rosaura non mi potea più vedere.

Flor. Ditemi, Amico, avete più quella lettera?

Lel. Eccola.

Flor. Datele una ripassata, rileggetela un poco.

Lel. Confessate voi averla scritta alla Signora Rosaura?

Flor. Signor sì, a lei l' ho scritta. Sentite in quella lettera come scrivo. Che vado via, che le voglio bene, che so che alla vuol bene a me, ma che sono un uomo d' onore, che sono un vero amico, e per non tradir le leggi dell' ospitalità,

oſpitalità, mi riſolvo partire; e ſe aveſſi potuto finir la lettera, avrei ſoggiunto, che non conviene coltivare un amore di queſta ſorta, che penſi al ſuo ſpoſo, e che non faccia più conto che io ſia in queſto mondo. Signor Lelio, vi potete chiamare offeſo? Ho mancato al mio dovere? alle buone leggi della vera amicizia? Mi ſono innamorato, è vero, ma di queſto mio amore ne ſiete voi la cagione. Voi m' avete introdotto, voi m' avete dato la libertà. Se foſſi ſtato un uomo d' altro carattere, mi ſarei approfittato dell' occaſione, e avrei cercato di ſoddisfare il mio amore, e a queſt' ora l' avrei ſpoſata; ma ſon galantuomo, ſono un uomo onorato, tratto da quel che ſono. Adeſſo che vi ſento riſoluto di volerla abbandonare, che il prenderla voi per moglie può eſſere il voſtro precipizio, che abbandonandola voi, può andare in mano di gente vile, di gente indegna, moſſo dall' amore, dal zelo, e dalla compaſſione, non ho potuto diſſimulare la mia paſſione. Se ho operato male, correggetemi, ſe penſo bene, compatitemi, ſe vi piaccio, abbracciatemi, ſe vi diſpiaccio, mi pento, mi ritiro, e vi domando perdono.

Lel. Caro Amico, voi ſiete l' eſemplare della vera amicizia. Compatiſco il voſtro amore, ammiro la voſtra virtù; ſe voi amate Roſaura, ſe la di lei ſituazione non vi diſpiace, ſpoſatela, ch' io ſon contento.

Flor. Ma penerete voi a lasciarla?

Lel. Mia non può essere. O di voi, o d' un altro sarò forzato vederla.

Flor. Quand' è così . . .

Lel. Sì, sposatela voi.

Flor. E vostra zia, che cosa dirà?

Lel. Dirà, che troppo si è lasciata da un equivoco lusingare.

Flor. Signor Lelio, badate bene che non ve ne abbiate a pentire.

Lel. Non sono più in questo caso.

SCENA XIV.

OTTAVIO, *e* DETTI.

Ott. Signori miei, che fanno a quest' ora? Lo sanno che sono ormai due ore di notte? I lumi si consumano inutilmente, e io non ho danari da gettar via.

Lel. Caro Signor Ottavio, abbiamo a discorrer con voi di un affare, che vi darà piacere. Di una cosa, che vi può rendere del profitto.

Ott. Lo voglia il Cielo, chè ne ho bisogno. Aspettate. Smorziamo una di queste candele, il troppo lume abbaglia la vista.

(spegne un lume.)

Lel. Ho da parlarvi a proposito di vostra figlia.

Ott. Di mia figlia parlate pure; basta che non si parli di dote.

Lel.

Lel. Io, come ſapete, non ſono in caſo di prenderla ſenza dote.

Ott. Perchè ſiete un avaro,

Lel. Così va detto; ma perchè amo tuttavia la Signora Roſaura, vi propongo io ſteſſo un' occaſione fortunata per collocarla ſenza dote.

Ott. Senza dote?

Lel. Sì, ſenza dote.

Ott. Chi è queſto galantuomo, che ſa far giuſtizia al merito di mia figlia?

Lel. Ecco quì, il Signor Florindo. Egli non ne ha biſogno; è ricco, è ſolo, e la deſidera per conſorte. Io cedo a lui le mie pretenſioni; la Signora Roſaura ſi ſpera che ſarà contenta, e non manca altro a concludere che il voſtro aſſenſo.

Ott. Oh caro il mio amatiſſimo Signor Florindo! La prenderete voi ſenza dote?

Flor. Signor sì, bramo la ragazza, e non ho biſogno di roba.

Ott. Io non le poſſo dar nulla.

Flor. A me non importa.

Ott. Voi le farete tutto il ſuo biſogno.

Lel. Farò tutto io.

Ott. Sentite una coſa, in confidenza. Quegli ſtracci d' abiti che ha intorno, gli ho preſi a credenza, e non ſo come fare a pagarli, mi converrà reſtituirli a chi me gli ha dati.

Flor. Beniſſimo, gliene faremo de' nuovi.

Ott. Dite, avrete difficoltà a farle un poco di contraddote?

Flor. Circa a questo la discorreremo.

Ott. Signor Lelio, fate una cosa, andate a chiamare mia figlia, e conducetela quì, e intanto il Signor Florindo, ed io formeremo due righe di scrittura.

Lel. Vado subito.

Flor. Amico, dove andate?

Lel. A chiamar la Signora Rosaura.

Flor. E voi le darete questa nuova?

Lel. Lo farò con pena, ma lo farò. *(parte.)*

SCENA XV.

FLORINDO, *ed* OTTAVIO.

Flor. (Se le volesse bene davvero, non se la passerebbe con questa indifferenza.)

Ott. Orsù, Signor Florindo, stendiamo la scritta.

Flor. Son quì per far tutto quel che volete.

Ott. Questo pezzo di carta sarà bastante; ecco come tutte le cose vengono a tempo. *(cava quel pezzo di carta, che ha trovato in terra.)*

Flor. In quella carta poco vi può capire.

Ott. Scriverò minuto. Ci entrerà tutto. Tiriamo in quà il tavolino. L'aria che passa dalle fessure di quella finestra fa consumar la candela. *(tira il tavolino.)* Sediamo. *(scrive.)* *Il Signor Florindo degli Ardenti promette di sposare la Signora Rosaura*

Roſaura Aretuſi ſenza dote, ſenza alcuna dote, ſenza alcuna pretenſione di dote, rinunziando a qualunque azione, e ragione, che aveſſe per la dote, profeſſandoſi non aver biſogno di dote, e di non volere la dote.

Flor. (A forza di dote ha empito la carta.)

Ott. Item, promette ſpoſarla ſenz' abiti, ſenza biancheria, ſenza nulla, ſenza nulla, prendendola, ed accettandola come è nata. Promettendo in oltre farle una contraddote .... Ehi, quanto volete darle di contraddote?

Flor. Queſta contraddote io non l'intendo.

Ott. Oh! ſenza contraddote non facciamo nulla.

Flor. Via, che coſa pretendereſte ch' io le deſſi?

Ott. Datele ſei mila ſcudi.

Flor. Signor Ottavio, è troppo.

Ott. Per quel che ſento, anche voi ſiete avaro.

Flor. Signor sì, ſon avaro.

Ott. Mia figlia non la voglio maritare con un avaro.

Flor. Certo fate bene, perchè è figliuola d' un uomo generoſo.

Ott. Se ne aveſſi, vedreſte s' io ſarei generoſo. Sono un miſerabiſe. Ma via, concludiamo. Quanto le volete dare di contraddote?

Flor. (Già deve eſſer mia, non importa.) Via, gli darò ſei mila ſcudi.

Ott. Promettendo darle di contraddote ſei mila ſcudi,

ſcudi, e queſti pagarli ſubito nella ſtipulazione del contratto al Sig. Ottavio di lei padre...

Flor. Perchè gli ho io da dare a voi?

Ott. Il padre è il legittimo amminiſtratore de i beni della Figliuola.

Flor. E il marito è amminiſtratore de i beni della moglie, e la contraddote non ſi dà ſe non in caſo di ſeparazione, o di morte.

Ott. Ma io ho da vivere ſulla contraddote della figliuola.

Flor. Per qual ragione?

Ott. Perchè ſon miſerabile.

Flor. I ſei mila ſcudi nelle voſtre mani non vengono certamente.

Ott. Fate una coſa, mantenetemi voi.

Flor. Se volete venire a Venezia con me, ſiete padrone.

Ott. Sì, verrò... (Ma lo ſcrigno?... Non lo potrò portare con me... e i danari, che ho dati a intereſſe?... No, non ci vado.) Fare una coſa, datemi cento doppie, e tenetevi la contraddote.

Flor. Beniſſimo; tutto quel che volete. (Amore mi obbliga a ſacrificare ogni coſa.)

Ott. Son miſerabile. Non ſo come vivere. Mandatele le camicie.

Flor. Signor sì, le manderò.

Ott. Mandate la tela, che le farò cucire da Colombina. (Ne farò quattro anche per me.)

Flor. Beniſſimo; e ſe mi date licenza, manderò qualche coſa, e ſi pranzerà in compagnia.

Ott. No, no; quel che volete ſpendere, datelo a me, che provvederò io. Se vado io a comprare, vedrete che bell' uova, che prezioſi erbaggi! Che buon caſtrato! Vi farò ſcialare.

SCENA XVI.

ROSAURA, LELIO, *e* DETTI.

Lel. Signor Florindo, ecco la voſtra ſpoſa. Voi ſiete degno di lei; ella è degna di voi. Confeſſo che non qualche pena ve la rinuncio, ma ſon coſtretto a farlo. Spoſatela dunque, ed io per non ſoffrire maggior tormento, me n' anderò.

Flor. Fermatevi, dove andate?

Lel. Vado a diſingannare mia zia, che tuttavia andrà luſingandoſi di eſſer voſtra.

Flor. Povernia, mi fa pietà.

Lel. Sì, ella, ed io ſiamo due perſone infelici, che eſigono compaſſione, e pietà. *(parte.)*

SCENA XVII.

FLORINDO, ROSAURA, *e* OTTAVIO.

Flor. Oh Cieli! Come è poſſibile ch' io poſſa ſoffrire il tormento d' un caro amico!

Roſ. Signor Florindo, parmi tuttavia che ſiate innamorato più dell' amico che di me.

Flor.

Flor. Cara Signora Roſaura, anche l' amico mi ſta ſul cuore.

Ott. Animo, ſpicciamoci, ſottoſcriviamo. Il tempo paſſa, e la candela ſi conſuma.

Roſ. Via, avete ancora delle difficoltà? Ah! dubito che mi amiate poco. *(a Florindo.)*

Flor. Eccomi. Sottoſcriviamo immediatamente.

SCENA XVIII.

COLOMBINA *con candela acceſa, la pone ſul tavolino* e DETTI.

Col. Signor padrone? *(anſante.)*

Ott. Che c' è?

Col. Una diſgrazia.

Ott. Oimè! Che coſa è ſtato?

Col. Il voſtro ſcrigno. . . .

Ott. Io non ho ſcrigno.

Col. Non avete ſcrigno?

Ott. No, no; ti dico di no.

Col. Quando non avete ſcrigno, non dico altro.

Ott. (Povero me!) Preſto, dimmi, che cos' è ſtato?

Col. Trappola ha ſcoperto una fineſtrina in ſala ſotto le tappezzerie, che corriſponde nella voſtra camera.

Ott. Nella mia camera? dove dormo?

Col. Signor sì, e con una ſcala è andato ſu, e con una corda ſi è calato giù.

Ott.

Ott. Nella mia camera? Dove dormo?

Col. Sì, dove dormite. Ha aperto la porta per di dentro . . .

Ott. Della mia camera?

Col. Della voſtra camera, ed ha ſtraſcinato fuori uno ſcrigno.

Ott. Oimè! il mio ſcrigno, il mio ſcrigno.

Col. Ma, ſe voi non avete ſcrigno,

Ott. Povero me! Son morto. Dove è andato? Dove l' ha portato?

Col. L' ha aperto con dei ferri.

Ott. Povero ſcrigno! Povero ſcrigno! E poi? E poi?

Col. E' arrivato il Signor Lelio, e l' ha fermato.

Ott. Preſto . . . Subito . . . Ajuto . . . Venite con me. *(a Florindo.)* Ma no, non voglio neſſuno. Lelio mi ruberà . . . . Maladetto Trappola . . . Povero il mio ſcrigno . . . Preſto, ajuto . . . *(nel partire ſpegne una candela.)*

SCENA XIX.

ROSAURA, FLORINDO, *e* COLOMBINA.

Roſ. Andiamogli dietro, vediamo che coſa ſuccede.

Flor. Vada, l' aſpetto quì.

Roſ. Venite anche voi.

Flor. Mi diſpenſi, la prego.

Roſ. Bell' amore che avete per me! Di due amanti,

amanti, che mi volevano, non so ancora di chi potermi lodare. *(parte.)*

SCENA XX.

FLORINDO, e COLOMBINA.

Col. Voglio vedere anch' io...

Flor. Colombina, com' è quest' affare? Si è scoperto lo scrigno?

Col. Oh! è un pezzo ch' io sapeva che v' era. Anzi ce ne sono due, uno d' oro, e uno d' argento.

Flor. E la Signora Rosaura lo sapeva?

Col. Certo che lo sapeva.

Flor. E fingeva d' esser miserabile?

Col. Io so perchè diceva così.

Flor. Perchè, Colombina? perchè?

Col. Per non essere sposata dal Signor Lelio.

Flor. Può essere che sia così?

Col. E' così senz' altro. Oh se vedeste quant' oro!

Flor. L' avete visto?

Col. L' ho veduto certo.

Flor. Ma Trappola, perchè ha fatto questa cosa.

Col. Credo volesse rubare, ma è stato scoperto dal Signor Lelio.

Flor. Andate, andate, e guardate se la vostra padrona ha bisogno di niente.

Col.

Col. Vado, vado; voglio rivedere quell' oro. In verità, quando vedo monete d' oro, fo ſubito tanto di cuore. *(parte.)*

SCENA XXI.

FLORINDO *ſolo.*

Queſto ſcrigno ſcoperto, queſt' oro, queſta ricchezza della Signora Roſaura è un grande accidente, che fa variar d' aſpetto tutte le coſe, e mi mette in neceſſità di riflettere, e di penſare. La ragione, per la quale Lelio mi cedeva Roſaura, era fondata ſull' immagine della ſua povertà. Adeſſo Roſaura è ricca, l' avaro non può negarle la dote; onde ſe io la ſpoſo, non ſolo privo l' amico della fanciulla, ma gli tolgo una gran fortuna. Il mio amore adeſſo è colpevole più che mai, diventa intereſſato, ed io ſono in grado di commettere un latrocinio, e di commetterlo al più caro amico ch' io abbia. Che coſa dunque ho da fare? Come! Vi ſi penſa in queſta ſorta di coſe? Orsù, Lelio ſpoſi Roſaura, goda la dote, conſoli il ſuo cuore, rimedii ai diſordini della ſua caſa. Ma come s' ha da rimediare al mal fatto? Lelio ha rinunziato al padre di Roſaura le ſue pretenſioni... Non importa, la ſcrittura non è ſtracciata, e la può ſoſtenere. Ma ho promeſſo al Signor Ottavio di ſpoſare la figlia ſenza la dote, e ciò è meſſo in carta... Non importa, la carta non è ſottoſcritta, non obbliga. La mag-

gior difficoltà consiste in persuadere la Signora Rosaura. Ella mi ama, ed essendo ormai l' affare quasi concluso, sarà difficile il quietarla. Due cose vi vogliono per piegare questa fanciulla a sposar il Signor Lelio; la prima, farle conoscere il suo dovere; la seconda, farle perdere affatto la speranza di potermi aver per marito. Per la prima, vogliono essere parole; per la seconda, vogliono esser fatti. Animo, coraggio, bisogna fare un' eroica azione. Far che l' amore ceda il luogo alla buona amicizia. Far tutto per salvar quell' onore, che è la vita dell' uomo onesto, e il miglior capitale delle persone ben nate.

SCENA XXII.

BEATRICE, *e* DETTO.

Beat. Signor Florindo, che fate quì? La casa è in confusione. Non si sentono che strilli, pianti, disperazioni. Venite meco, e partiamo.

Flor. (Ah! sì, questa è l' occasione di fare un bene per rimediare a due mali.)

SCENA XXIII.

LELIO *e* DETTI.

Lel. Amico, mi rallegro con voi.

Flor. Con me? Di che mai?

Lel. Ho veduto lo scrigno del Signor Ottavio; egli ha dell' oro in gran quantità. La Signora

Rosaura sarà ricca, e voi goderete una sì bella fortuna.

Beat. Che cosa c' entra il Signor Florindo colla Signora Rosaura? *(a Lelio.)*

Flor. Signor Lelio, sono degli anni che ci conosciamo. Ma, compatitemi, mi conoscete ancor poco, e fate poca stima di me. Come? Mi credete capace d' un atto di viltà, d' un' azione indegna? No, non sarà mai vero. Florindo è un uomo d' onore. La Signora Rosaura è ricca, la Signora Rosaura è vostra; vostra è la fanciulla, e vostre saranno le sue ricchezze; acciò non crediate che finga, acciò non crediate ch' io mi possa pentire, osservate che sicurezza vi do del mio amore, della mia fedeltà. Alla vostra presenza do la mano di sposo all Signora Beatrice.

Lel. No, fermatevi. *(il trattiene.)*

Beat. Per che cosa lo volete impedire? *(a Lelio.)*

Lel. Conosco il sacrifizio del vostro cuore; non soffrirò mai che diate la mano a mia zia per un capriccio, per un puntiglio. *(a Florindo.)*

Beat. Mi maraviglio di voi. Egli mi sposa perchè mi ama. *(a Lelio.)*

Flor. Sì, ho conosciuto il merito della Signora Beatrice...

Lel. Ella può aver del merito, ma son sicuro che non l' amate. *(a Florindo.)*

Beat. Siete un bel temerario, Signor nipote.

Lel. Scusatemi, Signora zia, e disingannatevi.

Egli ama la Signora Roſaura, e quella lettera, che vi ha lusingata, non era a voi, ma alla Signora Roſaura diretta.

Beat. Sentite che coſa ſi va ſognando-
(a Florindo.)

Lel. Se ſiete un uomo d' onore, ſvelatele la verità. *(a Florindo.)*

Flor. Ah! così è, Signora mia; ſono coſtretto a confeſſarlo con mio roſſore.

Beat. Come! Vi ſiete dunque burlato di me?

Flor. Vi domando perdono.

Beat. Perfido! indegno dell' amor mio! Mi avete detto che eravate cattivo, ma cocoſco che ſiete peſſimo. Andate, collerico, giocatore, diſcolo, malcreato, impoſtore. Non ſiete degno di me, ed io non ſo che fare di voi.
(parte.)

SCENA XXIV.

FLORINDO, *e* LELIO.

Flor. Ah perchè mi avete impedito? . . .

Lel. Amico, voi mi ſorprendete, voi m' incantate; conoſco l' animo voſtro generoſo, e magnanimo. Ottavio non può più naſcondere a ſua ricchezza, non può negare alla figlia una bella dote, ella diviene una ricca ſpoſa, e voi ſacrificando all' amicizia l' amore. . .

Flor.

Flor. Rendovi quella giuſtizia, che meritate, Fo il mio dovere ſoltanto...

Lel. Ma come poſs' io ſperare che Roſaura, acceſa di voi?...

Flor. Laſciate l' impegno a me. Secondatemi, e non dubitate. Permettetemi una leggiera finzione, e ne vedrete l' effetto.

Lel. Sono nelle voſtre mani, da voi può dipendere la mia felicità.

Flor. Non dubitate di queſto. Ditemi come andò l' affar dello ſcrigno?

Lel. Sono arrivato in tempo. Trappola è fuggito, ed io ho veduto un gran número di monete d' oro. E' arrivato l' avaro, ed a forza ha ſtraſcinato lo ſcrigno nella ſua camera. Fra la rabbia, e il dolore è caduto due volte. Temeva di eſſere ſeguitato. Abbracciava lo ſcrigno, volea coprirlo, volea naſconderlo... Ma ecco la Signora Roſaura.

SCENA XV.

ROSAURA, *e* DETTI.

Roſ. Ah! Signor Florindo, il mio Genitore è nell' ultima diſperazione. Temo di lui, temo ch' egli termini i giorni ſuoi.

Flor. Spiacemi infinitamente, Signora, lo ſtato deplorabile del Signor Ottavio, proveniente dal difetto dell' avarizia. Speriamo ch' ei ſi ravveda, e che guariſca la malattia dello ſpirito, che princi-

principalmente l' opprime. Ella intanto prenda motivo di consolazione dal vedersi in grado di goder di uno stato comodo, di aver la dote che le perviene, e di consolare colla sua mano il suo sposo, il suo fedelissimo Lelio.

Ros. Il Signor Lelio mio sposo? Fedele il Signor Lelio, che mi ha ceduto?

Flor. Ah! Signora Rosaura, si può ben perdonare ad un amante un geloso stratagemma per provar il cuore della sua bella.

Ros. E bene, se il Signor Lelio ha operato meco per stratagemma, avrà scoperte le inclinazioni del mio cuore. Egli a voi mi ha ceduta, ed io son vostra.

Lel. (Misero me! ha ragione. Non saprei che rispondere.)

Flor. Signora, voi non potete esser mia, se io non posso esser vostro.

Ros. E perchè non potete voi esser mio?

Flor. Perchè ho di già sposata la Signora Beatrice.

Ros. Sposata! *(con ammirazione.)*

Flor. Così è.

Lel. (Capisco il fine dell' invenzion dell' amico.)

Ros. (Oh Cieli!) e quando le avete dato la mano?

Flor. Pochi momenti sono; allora quando ho saputo il cambiamento della vostra fortuna. Io era pronto a sposarvi, quando Lelio non

potea

potea farlo. L' amore, che ha per voi quest' uomo degno dell' amor vostro, mi aveva indotto a sacrificarmi. . .

Ros. Come! a sacrificarvi?

Flor. (Resisti, o mio cuore. Soffri questa pena mortale.) Sì, è vero, voi meritate di essere amata; . . . la stima ch' io faceva del vostro merito. . . Ma che serve il più dilungarsi? Ho sposata la Signora Beatrice. Voi di me non potete più lusingarvi. . .

Ros. Basta così, Signore. Non rimproverate più oltre la mia debolezza. Lo dico in faccia del Signor Lelio, ho avuto della stima di voi, ma voi non l' avete mai meritata.

Lel. (Ah! sì l' amor proprio ha trionfato della passione.)

Flor. (Oh dolorosissima sofferenza! Facciasi l' estremo sforzo della più perfetta amicizia!) Signora, voi mi mortificate a ragione. Ma parmi ancora, malgrado i vostri disprezzi, che abbiate della tenerezza per me.

Ros. Io della tenerezza per voi? La vostra vanità vi seduce, per maggiormente disingannarvi, eccomi pronta a dar la mano di Sposa. . .

Lel. Ah! sì, la mia adorata Rosaura.

Ros. Non ho ancora detto di darla a voi.

(a Lelio.)

Lel. E a chi dunque, mia cara?

Flor. Deh! credetemi. Confrontate la verità; non vi lusingate di me. *(a Rosaura.)*

Ros.

Roſ. No, ingrato, non mi luſingo di voi, *(a Florindo.)* Signor Lelio, eccovi la mia mano. Sappiatevi meritar il mio cuore.

Lel. Sì, cara Spoſa, procurerò d' eſſer degno del voſtro amore.

Flor. Sia ringraziato il Cielo. Ecco terminato un affare, che mi ha coſtato finor tanti ſpaſimi, e che non laſcerà per qualche tempo di tormentarmi. Il Cielo vi feliciti tutti e due. Partirò immediatamente per la mia Patria.

Roſ. Partirete contento colla voſtra amabile ſpoſa.

Flor. Ah! Signora Roſaura, diſingannatevi...

Lel. L' amico non ha ſpoſata mia zia...

Flor. Perdonate l' inganno alla più tenera, alla più coſtante amicizia.

Roſ. Oh Cieli! non credeva si deſſe al mondo una sì rara, una sì perfetta Virtù. Vi ammiro, Signor Florindo, vi ammiro, e non vi condanno. Spero il mio matrimonio felice come opera di un cuor virtuoſo; voi m' inſegnate a ſuperar le paſſioni; prometto di trionfarne col voſtro eſempio. Il Signor Lelio non avrà a dolerſi di me.

Lel. Voi farete la mia vera felicità.

Flor. Ed io trovo ricompenſate tutte le pene ſofferte dal contento della voſtra perfetta unione.

FINE DEL PRIMO TOMO.

BRITISH MUSEUM 11 47 OCT